



# L u s s i n o

Foglio della Comunità di Lussino

Storia, Cultura, Costumi, Ambiente, Attualità dell'Isola di Lussino



Foglio Lussino 66 - Aprile 2022 - Poste Italiane SPA - Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 622/96 - Filiale di Trieste C.P.O. - Via Brigata Casale

Tariffa Associazioni senza fini di lucro: art. 1, comma 2, D.L. 353/2003 convertito in Legge 27/2/2004 n° 46, DCB Trieste

In caso di mancato recapito inviare all'Ufficio Trieste C.P.O. per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso dovuto

## L'idrovolante austriaco Lohner L127 rivive ancora dopo 104 anni

Licia Giadrossi Gloria

Avventure di mare passate, vicende antiche che si sono ripresentate con nuovi connotati, il tempo trascorso si è arricchito di note che sembravano ormai relegate nell'oblio.

È stato un inizio d'anno 2022 veramente serendipitoso perché 'la Beffa di Lussino', evento di tanti anni fa è riemerso improvvisamente, con forza e bellezza.

Il tutto è iniziato con un "rebechin" a casa dell'amica viennese Caroline che desiderava festeggiare il primo dell'anno in compagnia di amici austriaci tra i quali due, Thomas e Andrea, amano moltissimo l'Italia e in particolare Aquileia.

Dopo le presentazioni d'uso e il brindisi, Thomas si avvicinò e venne subito a chiedermi: "Lei sa che in Italia esiste un unico idrovolante austriaco della I guerra mondiale?"

"Certo è l'L127 che è esposto al museo storico dell'aeronautica militare di Vigna di Valle sulle sponde del lago di Bracciano!"

"Intende si tratti del Lohner L127?"

"Certamente, e sulla storia del Lohner L127 noi della Comunità di Lussinpiccolo abbiamo pubblicato nel 2003 il libro 'La Beffa di Lussino' ovvero 'L'avventurosa storia dell'idrovolante L127' che il 3 giugno 1918 venne rubato dall'hangar di Prico da due marinai irredentisti, il triestino Carmelo Foresti e il dalmata Vincenzo Splivalo originario di Vignani nella penisola di Sabbioncello, per volare verso l'Italia.

Il libro è opera del lussignano Sergio Castelli che ha documentato questo episodio grazie al diario di Carmelo Foresti, consegnatogli dalla figlia Liliana, ai documenti del prof. Gregory Alegi, alle foto dell'ingegnere lussignano Claudio Stenta e alla testimonianza del comandante Antonio Stuparich."

In questo volumetto emergono i nomi dei lussignani che hanno aiutato e favorito il trasvolo dell'idroplano dall'hangar di Prico ad Ancona: avv Giuseppe Cosulich,



Grote, pini e mar de Lussin

Ernesto Strukel, Vincenzo Nicolich, Massimo Viezzoli, Giovanni Borme, F. Gerin, Rodolfo Drobnig.

Una vicenda che ha avuto poca risonanza perché il 10 giugno 2018, cioè una settimana dopo il trafugamento del Lohner L127, il comandante Luigi Rizzo col suo MAS affondò la corazzata austriaca *Santo Stefano* al largo dell'isola di Premuda. Questo fatto ebbe eco internazionale e fece passare in secondo piano l'impresa di Foresti e Splivalo per cui "La Beffa di Lussino" rimase praticamente sconosciuta.

Se di Carmelo Foresti abbiamo molte notizie sulle sue vicissitudini e le sue benemeritenze per aver combattuto in tutte e due le guerre mondiali, di Vincenzo Splivalo e dei suoi discendenti queste mancano completamente.



Vigani

Si sa che egli, dopo la guerra, emigrò in Australia e poi in America, ma non ci sono altri ragguagli.

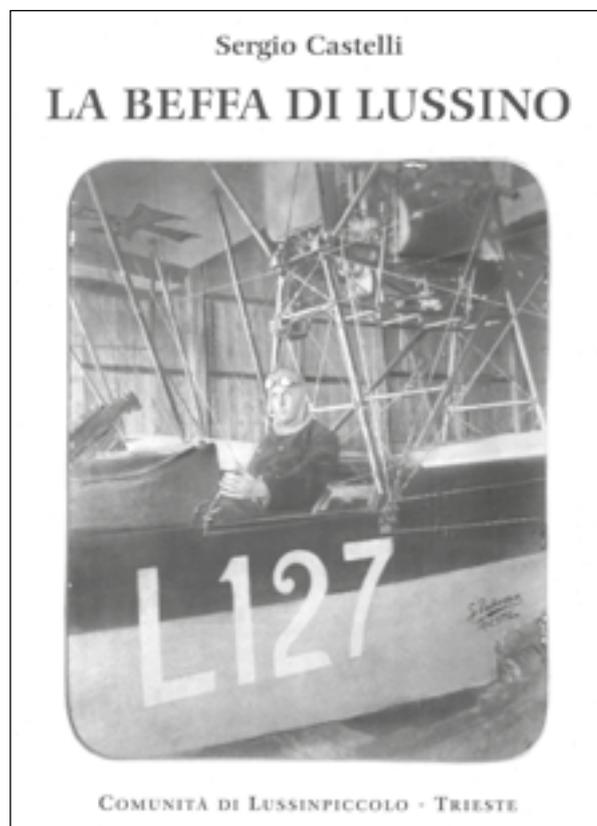
Io, parecchi anni fa, ho cercato a Viganj di Sabbioncello-Peliesac di trovare dati e notizie sulla famiglia Splivalo ma senza fortuna!

Col nostro ketch *Filia Rheni* non abbiamo potuto ormeggiare a Viganj a causa del forte maestrale che si incanala tra Curzola e Sabbioncello.

Mentre mio marito Franco Tamaro è rimasto al timone della barca, io e l'amico Max Zangrando ci siamo tuffati, raggiungendo la riva del paese a nuoto e, in abiti precari, siamo andati a cercare il parroco, che non abbiamo trovato, poi abbiamo intervistato alcuni abitanti, ma senza ottenere notizie sulla famiglia Splivalo. Alla fine siamo ritornati nuotando alla barca che ci aspettava a motore acceso, secchi di non aver potuto reperire i dati che cercavamo.

Il libro "La Beffa di Lussino" è rimasto in standby, presente sul nostro sito [www.lussinpiccolo-italia.net](http://www.lussinpiccolo-italia.net) fino a quando è riemerso grazie a Thomas.

Ecco le sue parole: "Mio nonno ha costruito il motore Rapp, 6 cilindri in linea, potenza 150 HP di cui era dotato il Lohner L127 che fu consegnato all'Imperial Regia Marina, il 3 giugno 1916, esattamente due anni prima della fuga in Italia. Il motore Rapp è stato rubato e le uniche foto esistenti sono quelle del libro!"



Personale addetto alla manutenzione degli idrovolanti nell'hangar di Lussinpiccolo. Carmelo Foresti è il settimo da sinistra.



Il "Lohner L127" nel porto di Ancona - 3 giugno 1918  
foto gen. S.A. Alberto Briganti

# Nel 2022 “Ricordi di un’epoca Lussino 1918 - 1945”

a cura di Rita Cramer Giovannini

L’ampia documentazione fotografica della vita lussignana durante il ventennio italiano è dovuta certamente all’opera di fotografi professionisti quali Dante Lussin, Remigio Mioni, Giuseppe Zazevich, Maria Lusina, Alberto Furlani. Vediamo i loro scatti più belli immortalati nelle cartoline dell’epoca, sulle quali è spesso riportato il nome del fotografo.

Tuttavia, una cospicua parte delle fotografie di cui possiamo oggidi disporre deriva da archivi personali e familiari di fotografi dilettanti e di chi attraverso le immagini ama sentirsi ancorato ai tempi passati.

Nel caso delle foto che compaiono in questo album, molte provengono da ricchi archivi privati. Ricordo ad esempio quello di Neera Hreglich: alcuni dei suoi scatti li ha inseriti nei volumi di “Ricordando Lussino” assieme a cimeli fotografici recuperati presso varie famiglie lussignane. Tantissime altre sue fotografie sono tuttavia raccolte nei dieci e più album personali che fanno ora parte del Fondo Neera Hreglich dell’IRCI (Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata).

Un altro archivio privato degno di nota è quello della famiglia Pfeifer. Si tratta dei nipoti del fotografo Dante Lussin, che ho già ricordato come testimone iconografico della Lussino in periodo italiano. In questi album privati, oltre a numerose foto scattate dal celebre nonno, compaiono quelle, scattate dalla madre Alice e dal padre Ervino Pfeifer, della vita quotidiana della famiglia e della popolazione lussignana.

Ci sono altri importanti archivi fotografici familiari, pur meno ponderosi, come quelli di Marina Tarabochia, Renato Antoni, Sergio Petronio e Doretta Martinoli. Per mia fortuna ho potuto avere accesso a questi beni preziosi.

Molte fotografie d’epoca, purtroppo, col tempo sono state invece disperse: quando si devono vuotare appartamenti in tutta fretta e chi lo fa non ha interesse per i vecchi ricordi, sono i rigattieri quelli che raccolgono queste vestigia di tempi perduti per farne oggetto di commercio. Per questo motivo album interi o stampe sciolte appaiono frequentemente sul mercato per la soddisfazione e, perché no, la gioia dei collezionisti.

Molto spesso in questo caso mancano le indicazioni



Il libro di Rita Cramer Giovannini pubblicato nel 2022

riguardo l’epoca delle foto e l’identità delle persone che vi compaiono. Pur tuttavia questo tipo di documentazione è valida per avere l’idea di una società in un lasso di tempo che è comunque abbastanza intuibile. E di collezionisti accomunati dall’amore per Lussino ce ne sono alcuni di molto importanti, come Franko Neretich, mio “socio” nelle ricerche della Lussino che fu, e altri come Francesca Cuojati e Antonio D’Amicis che, come la sottoscritta, appartengono alla categoria dei non lussignani innamorati pazzi dell’isola.

Inoltre, alla redazione del Foglio “Lussino”, della quale mi pregio di far parte, arrivano molte fotografie di famiglia di lussignani che vogliono condividere sulle pagine del giornale i loro ricordi di gioventù.

Queste fotografie sono state pubblicate nel corso dei ventidue anni da che esiste il Foglio della Comunità di Lussinpiccolo. Di una parte di esse ho avuto l’opportunità di conservare una copia digitale che ora mi è tornata utile nel dipingere per immagini una storia che non vogliamo sia dimenticata.

# Gerolimich Giovanni, classe 1892, Lussinpiccolo

*biografia a cura di Renzo Rocconi*



Giovanni Gerolimich

Nei primi mesi del 2021 la mia amica Rita Cramer Giovannini, residente a Trieste, è stata contattata dalla nipote di Giovanni Gerolami (Gerolimich) che aveva rinvenuto numerosi faldoni pieni di documenti, lettere e fotografie in un vecchio baule appartenuto allo zio, e tra il materiale reperito vi era anche un intero faldone dedicato all'esperienza, per certi versi unica, di Giovanni nella Grande Guerra con appunti, lettere, documenti di viaggio ed alcune rare e storiche fotografie risalenti a oltre 100 anni fa.

Giovanni Gerolimich nacque a Lussinpiccolo nel 1892 ma allo scoppio della guerra la sua famiglia era residente a Trieste. Di famiglia benestante per lo standard dell'epoca Giovanni ebbe la possibilità di studiare frequentando la scuola superiore di commercio e di impiegarsi poi presso la società di navigazione Austro-Americana in qualità di segretario personale del direttore, grazie anche alla sua conoscenza delle lingue italiana, tedesca, francese e inglese.

Allo scoppio della guerra il 28 luglio 1914 Giovanni fu richiamato e il 1° agosto si presentò alla caserma di San Giacomo a Trieste venendo inquadrato nel Reggimento Fanteria n. 97 (IR 97), il ben noto reggimento di Trieste. Dall'8 al 15 agosto si trovò ad Opicina per poi essere trasferito a Lubiana (distretto di Siska) dove rimase dal 15 agosto al 10 ottobre per continuare l'addestramento da allievo ufficiale. Si noti che Giovanni Gerolimich scelse di arruolarsi con la ferma volontaria di un anno (einjährig freiwilliger) in quanto gli avrebbe dato la possibilità di un'istruzione militare più lunga, posponendo così la temuta partenza per il fronte.

Dai suoi appunti leggiamo che a Lubiana il suo ufficiale responsabile era il capitano Popescu (Basilius, di evidente origine romena) ed assieme a costui Giovanni menziona i compagni Comuzzi (Erwin), Leban (Adriano), Longhin, Orazio (Ruggero), Salvadori (Giorgio) e Chero (Augusto). Il corso per allievi ufficiali era tenuto presso una caserma di artiglieria e tra i suoi commilitoni Giovanni elenca Kossier (Antonio), Padovani, Chersich (unico identificato con certezza: trattasi del chersino Guido Chersich, classe 1889, tenente della riserva del Reggimento Fanteria n. 97, 13a compagnia, che servì al fronte russo venendo ferito 2 volte ma che sopravvisse alla guerra e morì nel 1967 a Milano), Maraspin, Vratovic, Ruis (Karl) e Novello.

Dal 10 ottobre al 10 novembre Giovanni Gerolimich si trovò a Judenburg, cittadina a nord ovest di Graz in Stiria, agli ordini del leutnant (sottotenente) Kaloper e dell'oberleutnant (tenente) Schmidt nella Reserve Offiziers Schule (scuola ufficiali della riserva), assieme agli allievi Cartagine (Luciano), Puschl (Richard), Ruis (Karl), Chersich (Guido), Suppan (Guido), Kreiza (Josef), Tucha (Otto), Luchesich (Giuseppe) e Novello.

Il 10 novembre 1914 Giovanni fu trasferito nuovamente nella località di Windisch Feistritz (oggi Slovenska Bistrica, nei pressi di Maribor in Slovenia) per compiere ulteriori esercizi di istruzione militare, ai quali però non poté partecipare in quanto si ammalò venendo dapprima ricoverato nella locale marodenhaus (casa di ricovero) fino al 15 novembre per poi essere trasferito in tal giorno presso il Reservespital n. 2 a Marburg (Maribor).

Giovanni non specifica la sua malattia nei suoi appunti ma ci dice che la stessa si protrasse fino al 20 gennaio 1915

ed il medico che lo ebbe in cura fu un altro lussignano, il dottor Lamberto Gladulich, classe 1873, di Lussinpiccolo, che colà svolgeva la propria attività di medico civile militarizzato e che finita la guerra e rientrato a Trieste ove risiedeva si occupò di curare nel 1918 anche la madre di Giovanni che era stata colpita dalla famosa epidemia di influenza "spagnola". Dunque il Natale 1914, primo Natale di guerra, Giovanni lo trascorse in ospedale a Marburg.

Dal 20 gennaio al 20 aprile 1915 Giovanni fu rimandato a Trieste per la convalescenza in regime di "krankenurlaub" (congedo per malattia) e questo gli permise di rivedere la propria famiglia e i fratelli prima di separarsi nuovamente per la guerra.

Giovanni aveva due fratelli più giovani: Ermanno, classe 1895, studente di ingegneria, che dapprima fu mobilitato a Vienna (verosimilmente nel genio militare) all'inizio del 1915, poi trasferito con una ventina di altri tecnici del Cantiere Navale Triestino di Monfalcone a Brema in Germania per seguire la progettazione e costruzione dei sottomarini ordinati dalla Kriegsmarine austro-ungarica ai cantieri di tale città; e Guido, classe 1896, studente anche lui, del quale però mancano quasi completamente notizie se non per il fatto che il 1° aprile 1917 ad appena 20 anni morì in Italia nell'isola della Maddalena (il che farebbe supporre una sua mobilitazione al fronte italiano con conseguente cattura/ferimento in combattimento e prigionia in Italia, ma come detto mancano notizie precise in merito, e stranamente nella corrispondenza di Giovanni con la famiglia si menziona soltanto la morte di Guido ma senza alcuna notizia o dettaglio sulla causa e le circostanze della stessa).

Durante la convalescenza a Trieste Giovanni rientrò anche nell'ufficio di lavoro che aveva dovuto lasciare per la chiamata alle armi e si recò a trovare in ospedale due suoi cari amici rimasti feriti durante i combattimenti al fronte russo, tali Franellich e Miloch (Giovanni). Un'interessante annotazione dei suoi appunti riguarda il fatto di come in quei primi mesi del 1915 tutti sentissero avvicinarsi l'entrata in guerra dell'Italia e di come per questo motivo numerosi triestini stessero abbandonando la città per rifugiarsi proprio in Italia.

Il 20 aprile 1915, terminata la convalescenza, Giovanni si ripresentò a Lubiana presso l'Artillerie Kaserne agli ordini del capitano Orrasch (Karl) e di un altro ufficiale di cognome Kresta, da lì venne inviato a Friesach (in Carinzia a nord di Klagenfurt) dove rimase fino al 20 luglio per riprendere il corso di istruzione da allievo ufficiale. Questa volta ci riferisce che i suoi compagni di corso furono Hofer (Leopold), Dequal (Guido), Piesen (Ugo), Picinich (si tratta quasi certamente

di Carlo Stefano Picinich, classe 1893, di Lussinpiccolo, mobilitato nel 1915 come volontario di un anno nel Reggimento Fanteria n. 97 (IR 97) ma di cui si ignorano le vicende di guerra e se sia sopravvissuto alla stessa), Villani (Alessandro Villani, classe 1895, di Lussinpiccolo, anche lui volontario di un anno nel Reggimento Fanteria n. 97 (IR 97) che fu mobilitato nel 1915, catturato poi dai russi e che nel 1918 si unì al battaglione irregolare (chiamato "Savoia") del capitano Andrea Compatangelo (un commerciante napoletano che viveva in Russia durante la guerra e che non era nemmeno un militare, ndr), che di sua iniziativa radunò poco più di un centinaio di prigionieri italiani ex soldati austro-ungarici unendosi alla Legione Cecoslovacca nella lotta anti-bolscevica, raggiungendo con questa il porto di Vladivostok dove gli stessi si unirono poi alle truppe italiane regolari del CIEO, ossia del Corpo di Spedizione Italiano in Estremo Oriente, venendo poi rimpatriato a Trieste nell'aprile 1920 con il piroscalo Texas Maru), A. Suttora (possibile che si tratti di Angelo Suttora, classe 1885, di Lussinpiccolo, mobilitato nel 1915 nel Reggimento Fanteria n. 97 (IR 97), malato in ospedale a Graz sul finire del 1915, poi prigioniero in Russia dal 1916 e volontario bolscevico incontrato del tutto casualmente a Tambov in Russia dal lussignano Ottavio Martinolich alla fine del 1918, ma di cui si ignora se sia rientrato al termine della guerra o sia rimasto disperso in Russia), Fonda (Enrico Fonda, di Lussinpiccolo, classe 1882, sottotenente della riserva nel Reggimento Fanteria n. 97 (IR 97) di cui però si ignorano vicende ed esito di guerra), Comlich Luigi, Tomsich (forse Stefano Tomsich, classe 1895, di Lussingrande, volontario di un anno nel Reggimento Fanteria N. 97 (IR 97) e mobilitato nel 1915, di cui però non si dispone di altre notizie), Celeghin (Arturo), Delchin (Narciso) e Camuffo.

Il 20 luglio 1915 Giovanni fu trasferito a Klagenfurt dove rimase fino al 15 agosto e dove ci segnala soffrì di una congiuntivite. Compagno in questo periodo passato nella città carinziana fu un certo Fugacich (possibile che si tratti di qualcuno proveniente dall'isola di Veglia). Il 15 agosto Giovanni rientrò a Friesach per seguire il 2° corso per allievi ufficiali.

Il 31 agosto 1915 nella città stiriana di Cilli (oggi Celje in Slovenia), da lui erroneamente considerata deposito (kader) del Reggimento Fanteria n. 47 (IR 47) mentre invece lo era del Reggimento Fanteria n. 87 (IR 87), Giovanni sostenne l'esame pratico e lo superò brillantemente ("mit besonders gutem erfolge" ovvero "con risultati particolarmente buoni").

Dal 1° al 27 settembre Giovanni si trovò a Kreuzdorf (Krizevci, nei pressi di Ljutomer in Slovenia) acquarterato

nella Ziegelfabrik (probabilmente una fabbrica di munizioni per artiglieria) ed agli ordini del leutnant (sottotenente) Sablich (Edoardo), e l'unico fatto di rilievo che Giovanni menziona durante questo soggiorno è la scarsa pulizia del luogo che costrinse lui ed i commilitoni alla caccia a rane e pidocchi.

Il 27 settembre 1915 Giovanni fu trasferito a Murzzuschlag (sempre in Stiria a nord di Graz) per seguire un corso di formazione per ufficiali della riserva ("fortbildungskurs für Reserveoffiziere") e dove rimase fino alla vigilia di Natale ossia il 24 dicembre. Il corso da lui seguito era finalizzato ad ottenere il grado di aspirante cadetto (kadett aspirant) ovvero il grado iniziale (il più basso) nella gerarchia del corpo ufficiali dell'esercito austro-ungarico. Compagni da lui menzionati durante questo corso sono Rizzi (Oscar), Bertagnolli, Gorjanc, Hesky, Zankel (Friedrich), Mircovich (Giovanni Mircovich, classe 1880 di Lussinpiccolo, mobilitato nel 1915 come aspirante cadetto del Reggimento Fanteria n. 97 (IR 97), catturato dai russi nel 1916, aderì alla Missione Militare Italiana in Russia e fu rimpatriato da Vladivostok a Trieste con il piroscafo Gablonz nell'ottobre 1919), Jost, Zardi (Mario), Artico (Gottardo), Tenze, Dejak (Richard), Slataper, Orel, Mildner, Markart (Maximilian), Eckhart.

Langenwang, Krieglach, Kappenberg, Kapellen Scheibenberg e Kapellen Geisberg sono le località nei dintorni di Murzzuschlag che Giovanni ricorda nei suoi appunti mentre ci dice che il corso era tenuto presso la scuola popolare ("volksschule") e l'alloggiamento suo e dei suoi compagni era situato nelle baracche per i prigionieri russi. Durante la permanenza a Murzzuschlag Giovanni ebbe modo di effettuare anche una gita domenicale a Simmering, sobborgo alla periferia sud di Vienna sulla sponda del fiume Danubio.

Dal 24 al 27 dicembre 1915, in occasione del Natale, Giovanni godette di tre giorni di licenza che passò a Vienna ospite del fratello Ermanno, che vi si trovava in qualità di ingegnere addetto alla progettazione di sottomarini, e assieme ai commilitoni Lauman (Otto), Urbancic (Filippo), Keller e Pontoni (Giuseppe).

Il 27 dicembre Giovanni rientrò al deposito (kader) del suo reggimento a Luttenberg (Ljutomer) venendo inquadrato in un battaglione di marcia (marsch bataillon), pronto oramai per essere inviato in prima linea al fronte russo. Un appunto del suo diario ci informa che decise di lasciare il proprio orologio e la sciabola ricevuta da un commilitone a un altro commilitone non in partenza.

Torniamo ora agli appunti di Giovanni Gerolimich, che il 2 gennaio 1916 con il suo battaglione di marcia, con il grado di zugsführer / kadett aspirant (sergente

maggiore / aspirante cadetto) del Reggimento Fanteria n. 97 (IR 97), partì per il fronte galiziano attraversando l'Ungheria in treno. Purtroppo i riferimenti diventano ora un po' lacunosi, Giovanni menziona varie località e avvenimenti senza però indicare le date precise degli stessi. Durante il viaggio il treno fece sosta a Király Hazák, nei pressi di Budapest, dove Giovanni segnala la presenza di ghiaccio per la temperatura sotto zero. Il viaggio proseguì attraversando la catena montuosa dei Carpazi e raggiunse la città galiziana di Delatyn, situata a sud di Ivano - Frankovsk (oggi in Ucraina), dove Giovanni per la prima volta osservò la presenza delle trincee.

A Gwozdziec Miasto il battaglione di marcia di cui faceva parte Giovanni fu fatto scendere dal treno per poi raggiungere in marcia la località galiziana di Winograd (oggi Vynohrad in Ucraina) situata a est di Kolomea, dove Giovanni fu inquadrato nella compagnia del capitano Hahling (von Lanzener Gustav). In tale compagnia trovò i cadetti Scheer e Simicich (dovrebbe trattarsi di Giovanni Simicich, classe 1887, di Lussingrande, alfiere della riserva del Reggimento Fanteria n. 97 (IR 97), che avrebbe poi trovato la morte il 23 dicembre 1916 sempre al fronte russo) e Giovanni menziona altresì tra i commilitoni un dottor Ruzzier, Orel e Kanz (Gustav). A Winograd lui ed i suoi compagni trovarono due elementi che saranno spesso presenti nel loro peregrinare lungo il fronte: il freddo e il fango.

Poi, verosimilmente nei primi giorni del mese di marzo 1916, Giovanni si trovò a Sadagora al comando del capitano Radechia (Luigi, istriano di Pirano, che ha lasciato un memoriale manoscritto sulle vicende di guerra del Reggimento Fanteria n. 97) per un nuovo corso di aggiornamento ("fortbildungskurs"). Da lì sempre agli ordini del capitano Radechia e con i compagni Brunner (Egon), Sterle (Franz, sottotenente con il quale nei suoi appunti narra di aver avuto un litigio) e Hesky visitò il fronte prima a Toporoutz, poi a Czernawka e Bila, tutte località situate nella regione di Czernowitz in Bucovina (oggi Chernovtzi in Ucraina).

Successivamente sempre a marzo la compagnia di Giovanni si trovò in trincea in prima linea ad un chilometro dalla località di Bojan. Suoi compagni di trincea furono di nuovo i cadetti Scheer e Urbancic (Filippo) assieme all'aspirante cadetto Degenhardt (Johann) e durante questo periodo Giovanni riporta nel suo diario come una granata di artiglieria scoppiò vicino al capitano Hahling, comandante della compagnia. Dopo essere rimasta alcune settimane in prima linea la compagnia ritornò per un periodo di riposo di nuovo in caserma a Sadagora il 15 di aprile e da qui fu poi trasferita

con una marcia, sotto la pioggia battente e nel fango, nella cittadina galiziana di Horodenka passando per le località di Werenganka e Kugurmik. A Horodenka la compagnia di Giovanni fu raggiunta da altri cadetti provenienti dal corso di formazione per ufficiali della riserva tenuto a Murzzuschlag, ossia i suoi ex compagni di corso Artico (Gottardo), Tarnoldi e Mircovich (Giovanni), ed entrò a far parte della “brigata volante” (brigata impiegata per intervenire rapidamente lungo la linea del fronte in caso di necessità) assieme a reparti del Reggimento Fanteria Territoriale n. 5 (LIR 5), un’unità che come sappiamo era quasi interamente composta da soldati provenienti dall’Istria e dalle isole del Quarnaro.

Da Horodenka sempre marciando sotto la pioggia e nel fango la compagnia fu spostata via Niezviski fino alla località di Potok Zloti. Da qui in una località non identificata chiamata “Valfiorita” nei pressi del villaggio di Russilow dove le trincee erano situate all’interno di un bosco. Qui Giovanni si trovò in compagnia dell’alfiere (fahnrich) Piesen (Ugo) e venne altresì a sapere che due suoi compagni erano caduti al fronte, Kinz ed Hesky (deve trattarsi di due aspiranti cadetti come lui in quanto non sono presenti nella rangliste del Reggimento Fanteria n. 97).

Il 27 aprile 1916, giorno di Pasqua, la compagnia di Giovanni si trovò accampata nelle strade del villaggio galiziano di Sokulec che venne violentemente bombardato dall’artiglieria russa proprio in quel giorno (si noti che il calendario russo non coincide con il nostro, e di regola la Pasqua ortodossa cade alcune settimane più tardi, pertanto per i russi il giorno non era festivo, altrimenti è improbabile che avrebbero effettuato tale bombardamento). Terminato il bombardamento la sera stessa il reparto ritornò a Potok Zloti dove rimase accampato nelle tende sistemate all’interno di un bosco.

Da lì il reparto passò in riserva a Beremiany accampandosi sempre all’interno di un bosco (verosimilmente per non essere avvistato dai ricognitori aerei o aerostatici nemici). Durante tutti questi spostamenti Giovanni si lamenta nei suoi appunti di sentire fastidiosi dolori reumatici alle tibie, dovuti alle continue marce fatte sotto la pioggia e camminando nel fango. Mentre si trovava accampato a Beremiany Giovanni visitò la trincea situata davanti alla Popova Mohila che raggiunse percorrendo una tortuosa strada a serpentina.

Poi il reparto raggiunse marciando la città di Buczacz e Giovanni ricorda nei suoi appunti una fitta al fianco e di aver proseguito a bordo di un carro in compagnia del commilitone Tomadin. Da Buczacz il viaggio proseguì in treno fino a Jurkoutz (siamo sempre in Bucovina, ndr)

dove Giovanni segnala un grande assembramento di truppe austro-ungariche, e di lì fino a Okna (una curiosità: si tratta della località dove il 22 marzo 1915 venne ferito gravemente da un colpo di lancia e catturato dalla cavalleria circassa Josip Broz, più noto come Tito, futuro leader comunista e presidente della Jugoslavia). Da Okna il reparto di Giovanni venne trasferito in riserva a Czarny Potok.

Il 4 giugno 1916 iniziò la grande offensiva del generale russo Brusilov, che come noto provocò il cedimento immediato delle linee di difesa austro-ungariche, le cui truppe in pochi giorni furono costrette ad arretrare di decine di chilometri lasciando decine di migliaia di prigionieri. Quel giorno ci racconta Giovanni il suo reparto era schierato in trincea in seconda linea con formazione a cento metri di linea (“hundert meter linie”).

Il 6 giugno 1916 Giovanni fu catturato dai russi con tutta la sua compagnia mentre si trovava sotto un fuoco di artiglieria tambureggiante (“trommelfeuer”). Si noti che le circostanze della cattura sono un po’ incerte in quanto alcuni anni dopo, nella corrispondenza intrattenuta da Giovanni con i suoi familiari e con degli amici (così come nel suo curriculum utilizzato dopo la guerra per cercare lavoro), egli affermò di aver disertato volontariamente ed essersi consegnato ai russi. Difficile dire se quest’ultima affermazione corrispondesse a verità o se magari Giovanni stesse solo tentando di accreditarsi quale irredentista della prima ora per ottenere un beneficio o dei vantaggi nella ricerca di lavoro, considerato che l’Austria-Ungheria ormai non esisteva più e i territori delle province di Gorizia, di Trieste e tutta la penisola istriana (con le isole di Cherso e Lussino) facevano ora parte del Regno d’Italia.

Sia come sia Giovanni si trovò ora prigioniero e assieme ai suoi commilitoni Orrasch (Karl, capitano della compagnia), Gosbej, Miclea (Vasil), Zavagna (Ireneo), Mircovich (Giovanni) e Hassek (Pietro) dovette marciare a piedi fino a una località di nome Babince e da lì a bordo di un carro fino Chotyn, fortezza situata sulle rive del fiume Dnestr a est del capoluogo della Bucovina Czernowitz, dove Giovanni narra di aver pranzato in ristorante per poi essere rinchiuso nella prigione della città.

Da Chotyn sempre a bordo di un carro raggiunse la città di Kameniec Podolski (oggi Kamjanec Podilsky, in Ucraina) e qui lui e suoi compagni vennero a sapere che il capoluogo della Bucovina Czernowitz era caduto in mani russe.

Durante tutto questo viaggio Giovanni si trovò sempre assieme agli ufficiali del suo reggimento e ne approfittò per farsi promuovere sul campo (verosimilmente al grado di alfiere, fahnrich) con l’approvazione del capitano Karl

Orrasch, in quanto ciò gli avrebbe garantito un miglior trattamento da parte dei russi durante il periodo di prigionia che lo attendeva. Gli ufficiali infatti non erano obbligati a lavorare come i soldati comuni e godevano in generale di miglior trattamento in vitto e alloggio nei campi di prigionia, oltre ad avere una maggiore libertà di movimento.

Va tuttavia precisato che la procedura di auto-promozione a ufficiale seguita da Giovanni e approvata dal capitano Orrasch era assolutamente irregolare in quanto le promozioni dovevano sempre essere ratificate dallo stato maggiore dell'esercito austro-ungarico a Vienna, e fintantoché le stesse non fossero state pubblicate sulle ranglisten (graduatorie) del medesimo non potevano essere considerate ufficiali. Diciamo che Giovanni in questo caso approfittò della situazione di confusione dopo la cattura al fronte e con l'aiuto del capitano Orrasch utilizzò una scorciatoia al fine di godere dei benefici da ufficiale, opportunità che la stragrande maggioranza dei soldati austro-ungarici catturati come lui semplicemente non ebbe mai.

Da Kameniec Podolski il viaggio di Giovanni e dei suoi compagni proseguì in treno fino al sobborgo della città di Kiev Darnitsa, che durante la grande guerra fu il principale campo di registrazione e smistamento dei prigionieri austro-ungarici, infatti praticamente tutti i prigionieri di guerra provenienti dalle isole di Cherso e Lussino, così come più in generale dall'Istria, dal triestino, dal goriziano e dal basso Friuli, passarono da detto campo prima di raggiungere i propri campi di detenzione sparsi per tutta la Russia. L'osserino Stefano Sidrovich ci ha lasciato una preziosa testimonianza del periodo trascorso a Darnitsa e delle condizioni di vita in tale campo. A Darnitsa tra l'altro morì di dissenteria il 1° dicembre 1915 il lussignano Marco Radoslovich, classe 1875, fante del 12° battaglione di marcia del Reggimento Fanteria Territoriale n. 2 (LIR 2), che era stato catturato a Dunajev in Galizia il 19 settembre 1915.

Durante la permanenza a Darnitsa Giovanni ci informa vennero creati tra i prigionieri i gruppi nazionali, infatti il governo zarista russo come membro della triplice intesa (Entente) promuoveva attivamente le aspirazioni separatiste dei vari gruppi nazionali componenti la multi-etnica monarchia austro-ungarica, così che austriaci e ungheresi, considerati i più leali alla stessa, vennero mandati nei remoti campi siberiani o della Russia asiatica (Kazakhstan, Kirghizistan, Uzbekistan), mentre cecoslovacchi, sloveni, croati, serbi e italiani tendenzialmente furono destinati ai campi della Russia europea o dislocati lungo il corso del fiume Volga. Tuttavia

è bene prendere questa come un'indicazione soltanto di massima, durante le mie ricerche ho potuto constatare come prigionieri di guerra provenienti dalle isole di Cherso e Lussino, dall'Istria e dal litorale triestino piuttosto che dal Friuli o anche dal Trentino furono sparpagliati per tutta la Russia, finendo anche nei campi di detenzione più remoti, così che non venne mai applicata la stessa regola per i vari gruppi di prigionieri anche se con la stessa provenienza o gruppo nazionale.

Il gruppo nazionale italiano nel quale venne inserito Giovanni Gerolimich, composto di 25 persone, partì dunque in treno da Darnitsa nella seconda metà di giugno 1916 raggiungendo la capitale Mosca, dove Giovanni ci informa ricevettero cappotti e coperte dalla Croce Rossa americana. Da Mosca sempre in treno raggiunsero la stazione ferroviaria di Torbeyevo e da qui a bordo di un carro la loro destinazione finale ossia la piccola cittadina di Temnikov, posta nella repubblica della Mordovia, a ovest della locale città principale di Saransk e, se si guarda una cartina geografica della Russia, quasi al centro del triangolo composto dalle tre grandi città di Ryazan, Nizhny-Novgorod e Penza, tutte situate a est sud-est di Mosca.

Il gruppo di 25 prigionieri arrivò a Temnikov il 25 giugno circa e tra i protagonisti di questo viaggio Giovanni elenca Jasbetz (Silvio), Tarnoldi, Mircovich (Giovanni), Gerslach (Bruno), Tenze, Valentinuzzi (Carlo), Pontoni (Giuseppe), Hassek (Pietro), Coos (Mario), Abramich (Giuseppe), Chierigo, Miclea (Vasil), Zavagna (Ireneo).

Dagli appunti leggiamo che dopo tre mesi trascorsi a Temnikov, il 28 settembre 1916 Giovanni ed il suo gruppo furono caricati su un carro e portati nuovamente alla stazione ferroviaria di Torbeyevo dove presero il treno per Mosca e da lì con un altro treno raggiunsero per errore la piccola cittadina di Borisoglebsk, situata a est della città di Voronez ed a sud di quella di Tambov, dove rimasero per due giorni prima di essere reindirizzati verso la corretta destinazione di Kirsanov, cittadina situata ad est della città di Tambov, dove giunsero il 7 ottobre successivo.

La località di Kirsanov divenne poi molto famosa tra i prigionieri di guerra austro-ungarici di etnia italiana (sia trentini che adriatici) in quanto fu il punto di raccolta della Missione Militare Italiana in Russia che a partire dalla seconda metà del 1916 raggruppò e rimpatriò alcune migliaia di soldati che optarono per la cittadinanza italiana dapprima attraverso il porto siberiano di Arcangelo (Arkhangelsk) e successivamente da Vladivostok in estremo oriente quando lo scoppio della rivoluzione bolscevica e della guerra civile preclusero la via più breve. Ma come vedremo Giovanni assieme ad altri 18 compagni



Temnikov, luglio 1916. Controllati da due sentinelle russe con tanto di fucile e baionetta innestata ecco Giovanni con alcuni compagni di prigionia, un mese circa dopo la cattura. Prima fila in piedi da sinistra Mario Coos, Pietro Hassek, Carlo Valentinuzzi, Giovanni Gerolimich, Vasil Miclea e Ireneo Zavagna. Seconda fila seduti da sinistra Tarnoldi, Chierago, Bruno Gerslach, Giovanni Mircovich (come detto anche lui di Lussinpiccolo, ndr). Sdraiati Giuseppe Abramich e Gosbej.

percorse un itinerario unico e diverso dai due appena menzionati.

Prima del Natale 1916 Giovanni annota nei suoi appunti la visita della missione della Croce Rossa svedese che distribuì regali ai prigionieri (perlopiù coperte e capi di abbigliamento). È possibile che della missione svedese facesse parte anche la famosa crocerossina Elsa Brandstrom (soprannominata l'angelo di Siberia, si veda il suo libro autobiografico) che ha lasciato una testimonianza diretta praticamente unica sui campi di prigionia russi durante la prima guerra mondiale, dato che lei ne visitò di persona la gran parte. La Croce Rossa svedese fu incaricata ufficialmente dal governo germanico di fare da intermediaria con il governo zarista per la gestione dei propri prigionieri di guerra. Allo stesso modo la Croce Rossa danese venne incaricata dal governo austro-ungarico di occuparsi dei loro prigionieri di guerra. Ma più in generale furono proprio le missioni svedesi che visitarono gran parte dei campi per verificare le condizioni di vita delle centinaia di migliaia di prigionieri germanici e austro-ungarici catturati dai russi.

A Kirsanov Giovanni trovò sistemazione presso la casa Sassoulnik (forse il nome della famiglia proprietaria dell'immobile) assieme ai camerati Bucik, De Sisgoreo (Gino), Albo, Simsich, Miras, Radman, Coos (Mario), Abramich (Giuseppe), Chierago, Tarnoldi, Mircovich (Giovanni), Vezil, Valencich.

Il Natale 1916 vede dunque Giovanni in prigionia a Kirsanov e un suo appunto ci informa che per la "Stille Nacht" (la notte del 24 dicembre o notte di Natale) lui e i suoi compagni invitarono il "Nacialnik" (direttore, capo sezione in russo, forse il comandante del campo di detenzione di Kirsanov).

Nel gennaio 1917 Giovanni Gerolimich ed alcuni suoi compagni (Albo, Gino De Sisgoreo e Ireneo Zavagna) si separarono dal loro gruppo per mettersi in contatto con la Missione Militare Italiana a Pietrogrado (San Pietroburgo) venendo aiutati in questo dalla contessa Sofia Spiridionova Narishkina, che Giovanni nei suoi appunti definisce la "longa manus" del colonnello del Regio Esercito Italiano Achille Bassignano, primo comandante della Missione Militare Italiana in Russia (il quale era giunto a Pietrogrado



Il tesserino di riconoscimento di Giovanni Gerolimich nel campo prigionieri di Kirsanov, rilasciatogli dalla Missione Militare Italiana in Russia il 23 febbraio 1917.



In occasione della Pasqua, 8 aprile 1917, agli ex ufficiali austro-ungarici che avevano aderito alla Missione Militare Italiana venne offerto un grande pranzo. Questo l'invito personale di Mr. (Monsieur) Gerolimich.



Il ricco menù del pranzo di Pasqua 1917 (presentato in lingua francese) a cui Giovanni Gerolimich ebbe la fortuna di partecipare. Si notino le firme dei suoi commilitoni e commensali da lui raccolte a ulteriore ricordo della giornata.

il 1° agosto 1916 e vi rimase fino ad aprile 1918) e trovando sistemazione nel lazzaretto dei prigionieri.

Non è chiaro dagli appunti di Giovanni se lui e i suoi compagni viaggiarono fino a Pietrogrado per mettersi in contatto con la Missione Militare Italiana o se il contatto avvenne da Kirsanov con l'aiuto della menzionata contessa (e Giovanni accanto al suo nome indica anche una certa Natalia Petrovna Gajeva, forse un'accompagnatrice o assistente della contessa). Certo è che lui e i suoi tre compagni poi alloggiarono dapprima nella casa Bielinski presso il lazzaretto dei prigionieri di Kirsanov e poi si trasferirono nella casa Kapzurage.

I primi mesi del 1917 videro un costante afflusso di prigionieri austro-ungarici di etnia italiana così che il numero dei presenti nel campo di Kirsanov si ingrossò fino a raggiungere diverse migliaia.

E si tenga presente che il 14 settembre e il 23 ottobre 1916 i primi tre scaglioni di 1760, 1720 e 700 irredenti italiani da Kirsanov erano già stati rimpatriati in Italia via mare dal porto siberiano di Arcangelo con il piroscafo inglese Huntspill i primi due e con il piroscafo francese Modie il terzo, con arrivo a Glasgow in Scozia e successivo viaggio in treno a Londra, attraversamento della Manica, poi di nuovo in treno fino a Parigi e infine a Torino dove giunsero rispettivamente il 9 ottobre e il 15 novembre 1916.

Purtroppo subito dopo Pasqua Giovanni fu raggiunto dalla triste notizia della morte del fratello Guido, avvenuta alla Maddalena il 1° aprile 1917, di cui come detto precedentemente non abbiamo alcuna notizia sulle circostanze e cause della stessa (abbiamo ipotizzato sia connessa alla Grande Guerra ma Giovanni non spende nemmeno una parola sul come, dove e perché sia avvenuta, nemmeno nella successiva corrispondenza avuta con i genitori dopo il suo rientro in Italia).

Un'altra annotazione (riportata in testo sottolineato, ndr) di questo periodo primaverile negli appunti di Giovanni è un po' più difficile da interpretare (o forse no): "la barbiera Shura (abbreviativo di Aleksandra) e l'altra Xenia (Ksenia)". Credo che molto probabilmente si tratti di amicizie femminili da lui avute a Kirsanov. Del resto nella memorialistica dei prigionieri di guerra in Russia non è raro trovare storie del genere, anche quando a casa era già presente una moglie magari con dei figli (non è il caso di Giovanni che si sposò dopo la guerra nel 1926), e serve a ricordarci come fossero anche degli uomini con i loro naturali bisogni.

Nell'estate 1917 il campo di Kirsanov ricevette la visita del Maggiore dei Carabinieri Cosma Manera e del tenente Gaetano Bazzani, responsabili della Missione

Militare Italiana in Russia agli ordini del colonnello Achille Bassignano e che furono i principali artefici e organizzatori del rimpatrio di circa diecimila prigionieri irredenti nel corso degli anni 1916 - 1920 (di Bazzani si veda il bellissimo libro da lui pubblicato dopo la guerra). Cosma Manera in particolare fu ricordato con grande affetto da tutti i prigionieri trentini e adriatici che poterono rientrare a casa grazie al suo instancabile lavoro e impegno, e fu l'ufficiale dei Carabinieri con il più alto numero di decorazioni sia nazionali e soprattutto straniere ricevute per il brillante lavoro svolto in missioni all'estero e di collegamento con tutte le missioni alleate durante la Grande Guerra.

Assieme a Manera e Bazzani Giovanni segnala nei suoi appunti la presenza di Colombis da Cherso. Qui però è possibile che Giovanni si sbagli in quanto Francesco Colombis, classe 1885, ex tenente della riserva austro-ungarico del Reggimento Fanteria Territoriale n. 4 (LIR 4), fu catturato in Romania dalle truppe russe solo nell'agosto

1917, e è altamente improbabile che già un mese dopo a settembre 1917 fosse presente a Kirsanov come ufficiale incaricato della Missione Militare Italiana. Inoltre non compare nella foto ufficiale con Cosma Manera e Bazzani. Molto più probabile che si tratti dell'altro chersino, Nereo Petranich, classe 1887, anche lui ex ufficiale (alfiere) austro-ungarico del Reggimento Fanteria n. 87 (IR 87), catturato dai russi nel 1915 e che morì poi tragicamente annegando nel fiume Irtysh a Omsk in Siberia il 15 luglio 1919, che infatti compare invece nella menzionata foto.

Negli ultimi mesi del 1917 ci fu una situazione di incertezza crescente, la Russia precipitò nel caos e nell'anarchia (è di questo periodo una rivolta guidata da un certo Trunin che Giovanni ci narra venne repressa nel sangue) e la Missione Militare Italiana si trovò in grande difficoltà nell'organizzare il rientro dei prigionieri irredenti, i quali peraltro divennero sempre più impazienti, così Giovanni ci segnala nei suoi appunti che dissidi



Kirsanov, settembre 1917. Una foto ufficiale e storica scattata a ridosso del cimitero dei prigionieri ex austro-ungarici di etnia italiana deceduti nel locale campo. In primo piano con le uniformi scure e la sciabola di ordinanza il maggiore dei Carabinieri Cosma Manera ed il tenente del Regio Esercito Italiano Gaetano Bazzani, ufficiali al comando della Missione Militare Italiana in Russia. Giovanni Gerolimich (prima fila seduto secondo da destra) ci ha lasciato i nomi di tutti i presenti. Dall'alto a scendere da sinistra verso destra: Umberto Oblak, Florio, Sacher, Cink, Sindelar, Mario Rubbia, Moser, Angeli, Znebel, Gino De Sisgoreo, Tiberio, Babudri, Flori, Ferrari, Inama, Leva, Mitrovich, Uskok, Guido Pross, Marchetti, Apollonio, Aralica, Guido Suppan, Fonzari, Michieli, Boso, Manica, Ireneo Zavagna, (soldato non identificato), Nereo Petranich (di Cherso, come detto), Ettore Miori, Giulio Zusich, Fillak, Iginio Beltram, Gino Rizzardi, Carlo Polli, Sordo, Francesco Bruschino, Zotta, Bucik, Leone Sirk (Sirtori), Giovanni Trojan, Menestrina, Onestinghel, (maggiore Cosma Manera, tenente Gaetano Bazzani), Mirossevich, Ulcigrai, Cremenich, Albo, (Giovanni Gerolimich), Giuseppe Valcanover.



La foto ed il biglietto da visita della signorina (o signora) Anna Andrejevna Bondareva, domiciliata a Penza in via Seliverstovskaja n. 17, da me ritrovati all'interno di una busta assieme a due fotografie della moglie Delia (sposata da Giovanni nel 1926) scattate in viaggio di nozze a Laurana (Lovran), nei pressi di Abbazia (oggi Opatija).



Retro della fotografia: Al mio "Compagno". A ricordo dei giorni trascorsi a Kirsanov. 8 settembre 1917. Anna Andrejevna Bondareva. Sul retro del biglietto da visita si legge: Città di Penza, Governatorato di Penza, Ufficio Postale Centrale, Fermo Posta. Dunque l'amica russa di Giovanni non desiderava ricevere la corrispondenza al suo domicilio bensì presso una casella postale.

e discordie tra gli stessi furono sempre più frequenti.

Fu così che finalmente per lui e altri 18 irredenti fu deciso il rimpatrio in Italia tramite l'organizzazione diretta della sede di Pietrogrado della Missione Militare Italiana.

Dopo l'espletamento delle pratiche consolari e il rilascio dei documenti di viaggio e dei visti l'itinerario, assolutamente unico, previsto per Giovanni e i suoi compagni (si tratta di Gino Rizzardi, Ettore Miori, Guido Pross, Guido Vittori, Francesco Bruschino, Carlo Polli, Mario Rubbia, Giovanni Trojan, Ireneo Zavagna, Umberto Oblak, Bruno Scrobogna, Gino De Sisgoreo più Mirossevich, Uskok, Sordo, Michieli, Tiberio e Sindelar) prevedeva la partenza in treno da Pietrogrado con direzione la frontiera finnico - svedese a Torneo - Haparanda, quindi sempre in treno fino Stoccolma e da qui a Kristiania (come veniva chiamata all'epoca Oslo, capitale della Norvegia) e poi fino al porto di Bergen sul mare del nord.

Da qui con un piroscafo inglese fino ad Aberdeen in Scozia.

A questo punto l'itinerario sarebbe stato il medesimo dei primi tre scaglioni rientrati nel 1916 da Arcangelo, ovvero via treno a Londra, passaggio della Manica da Folkestone a Calais, e poi di nuovo in treno a Parigi, da qui a Lione e infine a Torino passando il confine italo - francese a Modane - Bardonecchia.

Il viaggio come vedremo avrebbe richiesto circa un mese di tempo.

Il viaggio di Giovanni Gerolimich e dei suoi compagni iniziò il 26 dicembre con la partenza da Kirsanov in treno per raggiungere via Mosca la capitale Pietrogrado, dove furono alloggiati in un lazzaretto militare della 12a Rota.

A Pietrogrado Giovanni dovette trattenersi fino al 3 gennaio 1918 per ricevere dall'ambasciata italiana il documento di viaggio (foglio di via) e la somma di 500 rubli per le spese, ma soprattutto per ottenere i visti delle ambasciate dei paesi di transito (Russia, Francia e Regno Unito, alleati dell'Italia nella triplice intesa). Si noti che il documento di viaggio rilasciato dall'ambasciata italiana fu volutamente alterato nei suoi dati anagrafici, infatti Giovanni risultava nato a Mestre il 20 settembre 1894 e domiciliato a Venezia, questo per evitare venisse riconosciuto e quindi impiccato per alto tradimento (come accaduto ai trentini Damiano Chiesa e Cesare Battisti e agli istriani Nazario Sauro e Fabio Filzi nel 1916) nel caso qualcosa fosse andato storto durante il viaggio e gli fosse accaduto di essere arrestato dalle autorità austro-ungariche.

A Pietrogrado Giovanni incontrò anche il colonnello Achille Bassignano, comandante della Missione Militare Italiana in Russia e in un altro appunto narra di aver

lasciato il suo diario ad un certo Dagiaro (forse un impiegato dell'ambasciata), nonché di aver subito il furto del cemedan (valigia, bagaglio ndr).

Il 6 gennaio 1918 Giovanni e i suoi compagni raggiunsero in treno, dopo essere partiti il giorno precedente dalla stazione ferroviaria di Finlandski Voxal a Pietrogrado, la frontiera finnico - svedese presso le città di Torneo - Haparanda.

Ad Haparanda il 7 gennaio si imbarcarono sul treno che li condusse a Kristiania (Oslo) transitando dalla capitale svedese Stoccolma, dove Giovanni ricorda di aver fatto un'abbuffata in stazione assieme ai suoi compagni, di aver rinnovato il vestiario e di aver acquistato un temperino (coltellino).

Il 9 gennaio Giovanni e il suo gruppo passarono il confine tra Svezia e Norvegia a Kongsvinger e il 12 gennaio si trovavano ancora a Kristiania, capitale della Norvegia, da dove Giovanni scrisse una lettera alla famiglia.

Da lì si trasferirono in treno fino a Bergen, sulla costa occidentale della Norvegia, dove il 17 gennaio si imbarcarono sul piroscafo inglese Vulture con destinazione Scozia.

Il piroscafo effettuò una sosta tecnica a Lerwick sulle isole Shetland e giunse a destinazione il 21 gennaio nella città costiera di Aberdeen, da dove Giovanni e i suoi

compagni proseguirono via treno fino alla stazione di King's Cross a Londra, raggiunta il 22 gennaio.

A Londra Giovanni rammenta di aver fatto da interprete e di aver acquistato il famoso libro di Dickens "David Copperfield" in lingua originale. A Londra inoltre Giovanni e il suo gruppo si presentarono presso l'ambasciata italiana per il controllo e vidimazione del documento di viaggio.

Il 23 gennaio dalla stazione londinese di Charing Cross raggiunsero il porto inglese di Folkestone da dove sul battello a tamburo Invicta attraversarono la Manica fino Calais e di lì proseguirono in treno fino a Parigi giungendo alla Gare de Lyon (la stazione ferroviaria principale di Parigi) il 24 gennaio di primo mattino, nei pressi della quale presero alloggio all'Hotel Massilia.

Anche a Parigi infatti Giovanni e il suo gruppo dovettero presentarsi all'ambasciata italiana per il controllo e vidimazione del documento di viaggio.

Il 25 gennaio ripresero il viaggio ed in treno da Parigi raggiunsero via Lione la frontiera italo - francese di Modane - Bardonecchia il 26 gennaio 1918, dalla quale proseguirono per Torino, destinazione finale del loro lungo viaggio di rientro e raggiunta lo stesso giorno.

## Prima guerra mondiale L'internamento di Mercedes Ragusin e di Ersilio e Domenico Bedon

*Livia Martinoli Santini*

"Venimmo pure a sapere che la cara Mercedes col marito [Ersilio] erano stati internati a **Linz** appena avvenute le ostilità dell'Italia contro l'Austria, perché sudditi italiani": così scrive il **cap. Giacomo Ragusin**, mio bisnonno, nelle *Memorie autobiografiche* (Trieste, Beit, 2009, p. 141).

Nato a Lussingrande il 28 ottobre 1857, Giacomo passò la sua vita solcando gli oceani, attraversando più volte l'Equatore e girando il mondo. Il 27 dicembre 1881 sposò Maria Fedrigo (15 aprile 1862-25 gennaio 1937) ed ebbe otto figli: Ferdinando, Enrico, Mercedes, Luisa, Lea (mia nonna), Amelia, Mario e Ines. Nel 1920 si ritirò dalla navigazione e si dedicò, tra l'altro, alla stesura delle sue memorie in cui descrisse tutti gli avvenimenti della sua vita avventurosa e quelli della sua famiglia. Morì a Lussinpiccolo il 6 marzo 1929.

**Mercedes**, la terzogenita, nacque a Lussingrande il 29 maggio 1886 e nel 1901 si trasferì con la sua famiglia a Lussinpiccolo dove visse fino alla sua morte avvenuta nel 1973. A volte con le sorelle e i fratelli accompagnò il padre nei suoi lunghi viaggi transatlantici ed ebbe così l'occasione di vedere grandi città come New York, Filadelfia e New Orleans. Donna moderna e intraprendente per l'epoca, era conosciuta da tutti a Lussino; nella sua casa riceveva spesso amici e conoscenti e ospitava volentieri i parenti che la andavano a trovare. Amava la musica e suonava magnificamente il pianoforte; organizzava concerti nel suo salotto e collaborava alla preparazione degli spettacoli musicali che si svolgevano al Teatro Bonetti di Lussinpiccolo. Visse inoltre gran parte della sua vita in compagnia della fedele Maria (*Mare*), con la quale nel corso degli anni creò un forte legame di amicizia.



Mercedes ed Ersilio Bedon. Foto di Dante Lussin

Nel marzo del 1914 sposò **Ersilio Bedon**, vedovo e con un figlio, **Domenico**.

**Ersilio**, nato a Padova il 5 aprile 1876, ben presto si trasferì a Lussinpiccolo dove inizialmente gestì una fabbrica di birra e in seguito un negozio di generi alimentari. Fu uno dei fondatori del Circolo Popolare di Lussinpiccolo inaugurato il 18 febbraio 1922: una foto lo ritrae infatti tra i soci fondatori.

Ersilio suonava benissimo diversi strumenti musicali ed era il violino di spalla dell'orchestra che si esibiva al Teatro Bonetti. Era noto anche per essere stato uno dei primi, se non il primo, ad avere un'automobile a Lussino. Morì a Lussinpiccolo il 14 agosto 1949.



Domenico Bedon

In prime nozze Ersilio si era sposato con Maria Petrina dalla quale aveva avuto un figlio, **Domenico**, futuro capitano mercantile. Nato a Lussinpiccolo il 16 settembre 1907, Domenico frequentò dal 1923 al 1927 l'Istituto Nautico e il 22 aprile 1937 conseguì il titolo di Capitano di lungo corso. Fu alle dipendenze di diverse Società di navigazione, l'ultima delle quali la Chinese Italian Navigation Company (Compagnia Italiana di Navigazione) con sede a Shanghai. Domenico navigò quindi nelle acque della Cina e, dopo essere stato sul piroscafo *Matteo Ricci*, ebbe il comando del *Tembien I*. Dall'Estremo Oriente inviò a mia madre **Luigia (Luisella) Budini Martinoli** alcune cartoline, una delle quali, datata 16 agosto 1938, raffigurava la motonave *Victoria* del Lloyd Triestino sulla quale si era imbarcato per raggiungere Hong Kong.

Purtroppo, con il sopraggiungere della seconda guerra mondiale, la vita lontana dalla sua casa e dai suoi affetti gli procurò un forte esaurimento nervoso. Morì precocemente a Shanghai il 14 maggio 1943 lasciando in tutti coloro che lo conoscevano il ricordo del suo animo gentile.

Come narra Giacomo nelle sue memorie, durante la prima guerra mondiale la famiglia Bedon dovette affrontare notevoli difficoltà. Infatti, in seguito alla dichiarazione di guerra del 23 maggio 1915 dell'Italia all'Impero austro-ungarico, i sudditi di nazionalità straniera che si trovavano nei territori dell'impero vennero deportati in vari campi di internamento dove vivevano condizioni di vita disumane, tra notevoli misure restrittive, grandi sofferenze e gravi privazioni che portavano spesso alla morte. Si trattava per la maggior parte di italiani che vivevano nel Trentino, nella Venezia Giulia, in Istria e in Dalmazia: tra di loro ci furono appunto Ersilio, che era di nazionalità italiana, Mercedes e il piccolo Domenico.

Come si deduce quindi dalle memorie, la famiglia Bedon fu internata prima a **Linz**, alla cui periferia si trovava il campo di **Katzenau** e già da settembre del 1915 venne trasferita in Stiria nel distretto di **Leibnitz** dove c'era il campo di **Wagna**, tristemente noto per le sue proibitive condizioni di vita. Lì la famiglia rimase internata almeno fino a settembre del 1917, se non oltre.

Giacomo intanto allo scoppio della prima guerra mondiale era rimasto bloccato a Buenos Aires con il figlio Mario, lontano da Lussino e dalla sua famiglia. Solo dopo molto tempo ricevette le prime notizie dei suoi cari e venne a sapere dell'internamento di sua figlia Mercedes, di Ersilio e di Domenico. Seppe inoltre che Ersilio aveva dovuto abbandonare improvvisamente la gestione della azienda della birra: la partenza per l'internamento era avvenuta infatti nel giro di ventiquattro ore, senza nemmeno



Piroscavo Matteo Ricci



Piroscavo Tembien I

avere avuto la possibilità di lasciare le consegne per l'azienda. Nella attività subentrarono Maria Fedrigo e Clotilde (Tilde) Ragusin, rispettivamente moglie e sorella di Giacomo, le quali si trovarono in una situazione assai difficile essendo del tutto ignare del lavoro.

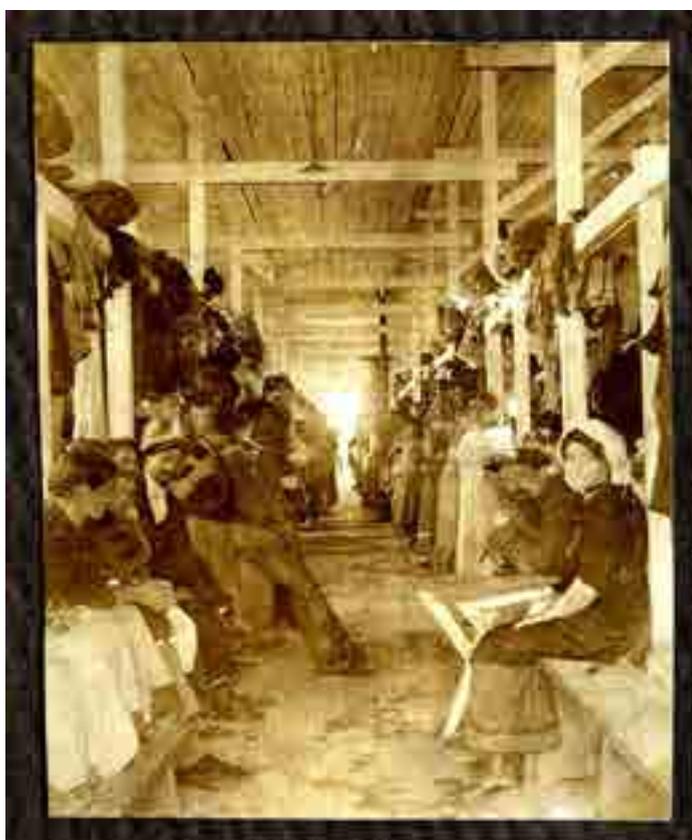
Sempre nelle sue memorie Giacomo si rammaricava per la sua lontananza, non potendo per giunta aiutare la famiglia in difficoltà. Tuttavia agli inizi di settembre del 1915, dopo varie peripezie, riuscì a ritornare a Lussinpiccolo e a riabbracciare i suoi cari. Il suo pensiero però era rivolto a Mercedes, internata allora nelle baracche di **Leibnitz** dove conduceva una vita di sofferenza.

Giacomo iniziò subito a occuparsi dell'azienda di

birra di Ersilio, mantenendo i rapporti già esistenti con la fabbrica Dreher di Trieste dal 1915 fino a maggio del 1917, quando la Dreher dovette chiudere sia per la carenza delle materie prime sia per le restrizioni del personale ormai richiamato sotto le armi. Anche Giacomo fu costretto a chiudere a malincuore, rimanendo allora senza occupazione e senza un reddito con cui aiutare i parenti internati.

Resta a testimonianza di quegli anni un disegno a matita che Mercedes aveva incollato nell'ultima pagina di un vecchio album di fotografie, raffigurante la baracca in cui lei aveva vissuto per un certo periodo con Domenico ancora bambino. Nell'album è conservata anche una foto che riprende l'interno della baracca del campo di **Wagna**.

Concludendo, vorrei rivolgere un pensiero affettuoso al mio compianto cugino Eugenio Martinoli, sempre prodigo di notizie, il quale a suo tempo mi aveva segnalato l'esistenza delle foto conservate da Mercedes e ora pubblicate per gentile concessione di Anna e Olga, figlie di Eugenio.



Disegno della baracca del campo di internamento dove Mercedes Bedon visse con Domenico ancora bambino

Interno della baracca del campo di internamento

Santino di Ersilio e Domenico Bedon

Da sinistra Maria (Mare), Emma Stuparich, Livio Budini e Mercedes Bedon

# Primo esodo dei chioggiotti da Lussingrande durante la Grande Guerra 1915-18

*Italo Cunei*

A Lussingrande, a complicare maggiormente la vita ai nostri avi di linea materna, tutti semplici marittimi e pescatori chioggiotti, fu sicuramente lo scoppio della prima guerra mondiale nel 1915.

Poiché cittadini italiani residenti nell'Impero austro-ungarico (ricordiamolo: allora Lussino e tutta la Venezia Giulia apparteneva all'Austria), nonno Eugenio Sambo, suo fratello Francesco (zio Checchin) e molti altri giovani compaesani maschi abili alle armi di nazionalità italiana (mi verrebbe da dire chioggiotta), furono inviati in un campo di internamento a Orlau, ora Orlova nella Repubblica Ceca, dove rimasero per tutta la durata della guerra (ho una fotografia del 1917).

E qui, secondo i loro racconti, quei poveri diavoli mangiarono soltanto patate. E ciò per tre lunghi anni, e sino alla conclusione delle ostilità e il loro ritorno a Lussino oramai diventata italiana, dov'erano nati.

Nonno Eugenio, classe 1880, me le ricordò più volte quelle sue traversie vissute in mezzo ai crucchi: esperienze di vita quotidiana, vissute da persone prigioniere di avvenimenti più grossi di loro, i quali, bontà degli austriaci, fortunatamente, nulla ebbero a rassomigliare con quei tragici fatti che si verificarono più tardi nei famigerati lager dei nazisti nel corso della seconda guerra mondiale.

In quella occasione di emergenza, donne, anziani e bambini (compresa mia madre che allora aveva 9 anni), dopo varie traversie, furono affidati invece alla Croce Rossa Internazionale e, con treni appositamente organizzati, finirono profughi in Italia, ma attraverso la Svizzera perché le ostilità con "l'odiato nemico" non permettevano contatti diretti fra Austria e Italia.

Qui giunti, fu chiesto ai nostri (ricordiamolo, tutti o quasi di origine chioggiotta, con i vari Sambo, Naccari, Varagnolo, Bonaldo, Penso, Oselladore, Pagan, Scarpa, Vianello, Ballarin, basta?) dove desiderassero andare e tutti risposero naturalmente: Chioggia. E qui, in laguna di Venezia e in alloggi di fortuna, essi rimasero sino alla rotta di Caporetto quando le autorità italiane temettero per loro nell'eventualità che i crucchi potessero arrivare sino a Venezia (già chiamavano Venedig). Che quasi raggiunsero, se non ci fosse stato il Piave.

Allo scopo di evitare possibili ritorsioni nei con-

fronti dei nostri parenti che provenivano dai territori dell'Austria-Ungheria, per prudenza fu deciso allora di trasferire tutta questa gente a Caltagirone, in Sicilia. E qui essa trovò buona accoglienza presso i generosi siciliani, molti dei quali avevano i propri figli che combattevano (e morivano) sul Carso contro il nemico comune; nelle cui fila, ricordiamolo, militava pure il futuro mio nonno paterno Jozsef Kunej, guardia di finanza dell'Impero Austro-Ungarico.

Molti profughi, naturalmente in grande maggioranza donne, trovarono allora occupazione nell'agricoltura siciliana. Mia madre, bambina di 10/12 anni, fu impiegata in una azienda che produceva mandorle: aveva il compito di mondare le medesime prima di essere confezionate per la vendita. In seguito, poi, più volte anche da anziana, lei mi ricordò di non aver mai mangiato in vita sua tante mandorle come allora a Caltagirone.

Mi è nota, ma non integralmente, una canzone, quasi un lamento, di quella avventura che spinse molte persone, sicuramente inermi, assai lontane dal luogo dove erano nate. Tale infatti, anzi in pesante tragedia, si trasformò poi il rientro dei nostri parenti a Lussino dalla Sicilia nel 1918, alla fine della guerra, che coincise con la massima virulenza della epidemia della Spagnola.

Molti allora perirono in quella occasione, ma specialmente i più deboli: anziani e teneri bambini, come lo fu per i due figli di mia prozia Anna, sorella di nonna Eleonora, la quale quasi impazzì dalla disperazione per la terribile perdita dei suoi figlioletti.

Dolore che si attenuò ma solo parzialmente, qualche anno dopo, con il ritorno da Orlau del marito (zio Checchin) e con la nascita delle figlie Italia e Farailde.

Ed in seguito, diventata nonna e sicuramente rallegrata dai diversi nipotini avuti dalle due figlie, io non ricordo di aver più visto zia Anna in vita sua, pur sempre amorevole, anche semplicemente con un lieve sorriso sulle sue labbra. Nel 1948, una seconda volta profughi da Lussingrande, questi prozii evitarono i campi profughi italiani e furono accolti dalla figlia Italia in Sardegna dove vissero entrambi sino a tardissima età.

# La mia vita con Vittorio Cattarini

*Marina Di Brai Cattarini*

Il 7 gennaio 2021 Vittorio ci ha lasciato in maniera inaspettata e repentina.



Nel primo anniversario della scomparsa è stata celebrata, alla presenza dei parenti più stretti e degli amici più vicini, una Santa Messa in suo ricordo, nella Chiesa della Madonna del Mare in Piazzale Rosmini, da Padre Luis Okulik, che ne ha affettuosamente sottolineato il carattere generoso e attento ai bisogni degli altri.



Nato a Trieste il 17 febbraio 1942, Vittorio era un vero "triestino - lussignano" con orizzonti internazionali per origini, educazione e valori culturali.



Vittorio con i genitori e la sorella Elena

Sua mamma: Raffaella Quattrococchi, di origini romane, insegnante di italiano, prima in Grecia ad Atene, poi a Trieste, gli aveva dato un'educazione severa nel quotidiano, ma ampia negli orizzonti culturali.

Suo padre: il Comandante Mauro Cattarini, di profonde radici lussignane, era stato tra i primi aviatori a comandare la linea aerea che univa Roma, Atene e Istanbul, nonché a pilotare idrovolanti; dopo la guerra aveva continuato la sua carriera sul mare, sulle varie navi delle società Lussino e Martinoli.

Discendente da una famiglia di "uomini di mare", Vittorio era molto attratto dai valori della Marina Militare; entrò quindi all'Accademia Navale di Livorno, dove ebbe una formazione e delle esperienze molto strutturanti che lasciarono un'impronta profonda sulla sua personalità, come pure l'esperienza nello Scoutismo, vissuta con grande entusiasmo nella Compagnia dell'IM.



Vittorio durante una Conferenza

Dopo la laurea in Ingegneria Meccanica presso l'Università di Trieste, iniziò la sua formazione professionale negli anni '70 nel Gruppo Fiat a Torino presso la Grandi Motori, venendo trasferito, due anni dopo, a Trieste presso la consociata G.M.T., con il compito di mantenere i rapporti con i clienti dell'Est Europa per i settori dell'energia, trasporti e cantieristica navale.

Dal 1974 al 1976 ricoprì, presso la Danieli la posizione di Assistant Sales Manager e, nel 1976, ebbe un incarico presso la Petrolmare di Milano, Società operante nel noleggio di piattaforme per esplorazioni petrolifere "off-shore" e nel controllo di oleodotti.

Rientrò a Trieste nel 1978, per assumere una posizione di rilievo presso la FRIULGIULIA, Società consortile operante nei settori finanziario e commerciale per lo sviluppo degli scambi con l'estero dei suoi azionisti.

Per tale Società diresse il coordinamento degli interventi per numerose ed importanti acquisizioni di commesse in Medio ed Estremo Oriente, Sud America, Africa ed Est Europa.

Nel 1996 la FINMECCANICA ANSALDO gli offrì di ricoprire la posizione di Direttore Marketing e Vice Direttore Commerciale della consociata GANZ ANSALDO di Budapest, una delle più antiche e prestigiose holding industriali dell'Est Europa operante nei settori dell'energia, trasporti ferroviari e urbani, dirigendo l'acquisizione di commesse nei mercati Lettone ed Estone, coordinando gli interventi di aziende ungheresi per l'acquisizione di contratti in Tagikistan.



Cerimonia per il conferimento dell'Onorificenza di Maestro del Lavoro

Nel 2001 venne nominato Presidente della Servola S.p.A., Acciaieria del Gruppo Lucchini a Trieste.

Nel 2012 gli fu conferita l'Onorificenza di Maestro del Lavoro.

Durante i suoi viaggi di lavoro non trascurava mai di interessarsi ad aspetti di vita e comportamenti dovuti a culture diverse che poi diventavano al suo rientro racconti vivaci, originali e mai banali come quelli sulla Russia, Giappone, Tagikistan.

Qualche anno dopo il nostro incontro, avvenuto sul Monte Canin, ci sposammo nel 1975, condividendo molti interessi e trascorrendo insieme 45 anni, fino alla scomparsa.



Vittorio e Marina il giorno del matrimonio



Vittorio e Marina

Molto affettuoso in famiglia, protettivo, pieno di premure, aveva una grande dolcezza e un grande calore umano, lasciando spazio alla mia attività professionale, assecondando e permettendo alle mie aspirazioni di concretizzarsi, cercando di valorizzarmi e sostenendomi moralmente nelle difficoltà che incontro.

Uomo d'azione e di grande iniziativa, riusciva a raggiungere gli scopi preposti con grande determinazione, mantenendo una visione ampia della realtà, con la capacità di integrare aspetti e situazioni diverse.



Dotato di una straordinaria capacità di relazione, era sempre interessato a conoscere nuove persone e nuove realtà, cercando e trovando l'opportunità per farlo. Generoso e altruista, con gli amici era sempre disponibile a spendersi per loro con iniziative che potessero essere utili.

In considerazione della sua fede religiosa, fu molto attivo nell'UCID - Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti.

Molto sportivo ed amante dell'avventura, avevamo fatto insieme memorabili gite di sci alpinismo come quella lungo la Val Travenanzes da Lagazuoi, dove eravamo saliti con le pelli di foca, giungendo a Fiammes.



Vittorio e Marina sul Lagazuoi



Vittorio e Marina a cavallo

Appassionato di equitazione, non mancava di programmare vacanze "a cavallo", come quelle in Toscana, in Irlanda con percorsi ad ostacoli, in Corsica, a Deauville sulla spiaggia, abbinando perfino sci alpinismo ed equitazione, come quella volta che salimmo sul Lagazuoi con le pelli di foca, scendemmo fino all'Armentarola, dove, tolti gli scarponi e indossati gli stivali che avevamo nello zaino, cavalcammo sulla neve con i cavalli Avelignesi (Haflinger).



Vittorio con la sorella Elena e la nipote Margherita

Vittorio era anche molto legato alla sorella Elena, a cui è stato molto vicino, quando, rimasta vedova con una bambina, aveva prodigato un affetto quasi paterno per la piccola Margherita, ma era anche affezionato al nipote Aléxandre e ai pronipoti.

Amante della storia locale ed internazionale, si interessò anche a quella degli antenati, contribuendo alla definizione dell'albero genealogico dei Cattarinich a Lussinno, partendo dalle iscrizioni sulle grandi tombe degli avi, come "il mausoleo" all'entrata del cimitero e le piccole, dove sono sepolti i suoi genitori.

Quando la sorella Elena lo informò di aver ammirato nel museo marittimo di Cattaro, la stampa di un veliero del primo '800 che portava il nome: "Elena Cattarinich", approfondì le sue ricerche per identificare con precisione il luogo e le navi costruite e varate nell'antico squero Cattarinich a Lussinpiccolo.

Gli ultimi anni furono segnati da alcuni problemi di salute di Vittorio, che affrontammo insieme giorno per giorno, rendendo il nostro legame più forte.

Il vuoto che ha lasciato è grande, ma rimangono tanti ricordi della sua dolcezza....



Da sinistra: la sorella Elena, i nipoti Margherita ed Aléxandre, la mamma Raffaella, Vittorio, il marito di Elena Dominique Léger e Marina

# Quel Campanil

**Mari Rode**

È il Campanile del Duomo di Lussino piccolo: alto, domina il Paese; non ha lo stile dei campanili veneziani, è un po' tozzo, ma saldo a parare i colpi della BORA.

È attaccato alla sacrestia del Duomo. La sua facciata principale guarda lo spazioso piazzale che fa parte del Sacrato della Chiesa e mostra in basso una lapide marmorea protetta da una inferriata e più su ha il bel orologio che rintocca le ore e sulla cima l'angelo segnamento.

Quella lapide ricorda i fratelli Vidulich, colti ed equilibrati, che con altri illustri lussignani diedero vita prima alle Scuole private e poi alle Scuole pubbliche, per preparare i naviganti di Lussino a comunicare culturalmente con il mondo marittimo, poiché non bastava che sapessero solamente remare e veleggiare.

Quanti ricordi!

Dalle aperture delle grandi sue finestre vedeva le campane pronte a spargere le loro voci agli abitanti di Lussino.

Incominciavano a suonare di buon mattino le "Ave Marie", la prima per gli operai dei Cantieri e la seconda per tutto il paese. Alle 12 suonavano il "Mezzogiorno" e poi l' "Ave" della sera; ma durante il giorno non stavano ferme; chi non ricorda la campana della domenica che suonava tre volte per annunciare la "Messa grande"?

Il venerdì della Settimana Santa non suonavano per la morte di Gesù: "le xe ligade" diceva il vecchio sacrestano Tonin degli anni trenta, "ma le libereremo dalle corde per la Sua Resurrezione".

Quel giorno si espandeva per il cielo il "campanon a mano" riempiendo di gioia i cuori della gente.

Le campane suonavano con tristezza durante i funerali; suonavano con paura per avvisare l'avvicinarsi degli aerei da bombardamento durante la seconda guerra mondiale. Il Campanile, baciato dal sole, battuto dal vento o dalla pioggia stava fermo a guardare, ad ascoltare ciò che succedeva attorno a lui.

- Guardava gli sposi che entravano in Chiesa per pronunciare il loro "sì" e si divertiva ad osservare come i curiosi cercavano di prendere i confetti che i testimoni degli sposi buttavano, all'uscita dalla Chiesa, secondo una vecchia usanza.

- Guardava, ma con indifferenza, le divise e i gagliardetti che si adunavano in squadre nel piazzale per qualche funzione religiosa: gli piaceva molto di più la fila delle bambine, vestite di bianco, che usciva dalla Canonica per andare a prendere la "Prima Comunione".

- Guardava i funerali, che passavano mesti, e contava il numero delle ghirlande di fiori, che abbellivano il cor-

teo, per dedurre quanto il defunto fosse stato importante in vita.

- Guardava i fedeli che con i labari formavano le Processioni: quella del "Venerdì Santo" alla sera e quella del "Corpus Domini" di mattina.

- Ascoltava con piacere i coristi che al primo piano della Sacrestia provavano con il maestro Craglietto e poi con il maestro Sincich i canti per le funzioni in Chiesa.

- Ascoltava le promesse che si scambiavano i fidanzatini e poi le sigillavano con un tenero bacio.

- Ascoltava i discorsi delle signore mamme; in primavera arrivavano con le carrozzelle nel piazzale e spiegavano come trattavano i loro nati e concludeva: "anch'io tratto bene le mie campane".

- Ascoltava le Signore anziane che uscivano dal "Rosario" e si fermavano a raccontarsi i fatti del giorno; i lamenti della signora Antonia, una sera, dicevano: la Maricci è venuta in Chiesa con i tacchi alti pestando e disturbando le nostre preghiere; io credo che la Madonna avrebbe gradito la sua visita anche se fosse venuta in "papuze".

- Ascoltava i ragazzini che avevano finito la partita di calcio e si dispiaceva se i loro discorsi terminavano in baruffa o in pianto.

## e... adesso?

Cosa pensa il nostro Campanile di tanti visi coperti dalle mascherine?

Cosa prova, a sentire la gente parlare di pandemia, di Covid, di guerra?

Lascia suonare le sue campane; sì, suonano... ma io, non le sento...



Foto Dante Lussin



Foto Rita Cramer Giovannini

# Assemblea generale 2021 della Comunità di Lussino ODV

Licia Giadrossi Gloria

Sabato 13 novembre, è stata una giornata importante per noi della Comunità di Lussino di Trieste non solo per festeggiare il patrono San Martino ma anche per la possibilità di riunirci finalmente in presenza dopo due anni di pandemia da Covid-19, pur con le dovute precauzioni.

L'assemblea 2021 è stata preceduta da un direttivo convocato via internet venerdì 15 ottobre e da inviti inviati via mail.

Ci siamo riuniti nella sede della Società Triestina Canottieri Adria 87 che ci ha ospitato per questo evento a lungo rimandato. Il mare e le barche della Sacchetta hanno fatto da cornice all'incontro cui hanno partecipato poco più di una ventina tra soci e aderenti. Gli esponenti più numerosi erano i Martinoli, anzi le Martinoli: Lucia, Livia, Adriana giunte da Roma, Doretta con la figlia Meki, Tin-zetta con la figlia Nicoletta, Anna e Olga Martinoli; Sergio de Luyk, Renata Favrini, Rita Cramer Giovannini, Alice Luzzatto Fegiz, Cecilia Donaggio Luzzatto Fegiz, Loretta Piccini Mazzaroli, Biancamaria Suttora e Antonio Peinkhofer, Pina Sincich, Licia Giadrossi, Giancarlo Rostirolla marito di Lucia Martinoli, Lorenzo e Martina Peinkhofer.

La riunione è iniziata con la S. Messa officiata da Mons. Ettore Malnati, parroco della Chiesa di Nostra Signora della Provvidenza e di Sion, già segretario del Vescovo Antonio Santin, coadiuvato dalla sua assistente la signora Patrizia, alle letture Renata Favrini.

mondo e le vicende dolorose che li hanno costretti a lasciare l'isola. Le feste patronali sono l'occasione per ritrovarsi e sentirsi uniti, pur se distanti, come accade per i lussignani di Genova, degli Stati Uniti, del Canada, del Sud Africa, dell'Australia. Sono state ricordate le persone che ci hanno lasciato nel corso di questi mesi.

Mons. Ettore, docente universitario, è anche presidente della commissione per l'assegnazione della borsa di studio intitolata a Giuseppe Favrini ed è stato molto felice di conoscere la vincitrice, la bravissima dr. Martina Peinkhofer, che ha potuto ricevere, dopo due anni, l'ultima rata del premio, finalmente in presenza, tra gli applausi degli aderenti, del papà Lorenzo, dei nonni Biancamaria Suttora e Antonio Peinkhofer, con il piacere della consegna da parte di Renata Favrini.



Martina Peinkhofer e Renata Favrini

È iniziata poi l'assemblea dei soci - presieduta dalla prof. Pina Sincich Piccini e coordinata da Licia Giadrossi Gloria - nel corso della quale sono stati discussi i punti all'ordine del giorno:

1) Nuovo bando della Borsa di studio Giuseppe Favrini, pubblicato sul Foglio 65 a pag 37, con scadenza marzo 2022.

2) La borsa di studio Fondazione Bracco - *Progetto Diventerò - Comunità di Lussino* non verrà rinnovata sia per mancanza di concorrenti sia per l'assenza di programmi di studio in linea con i progetti della Fondazione, rivolti al futuro e non al passato.



Mons. Malnati nella sua omelia ha ricordato la figura di Giuseppe Favrini cofondatore della Comunità che riunisce gli esuli lussignani e i loro discendenti sparsi per il

La perdita è stata criticata da Alice Luzzatto Fegiz che ha ritenuto anche non adeguata la linea editoriale del Foglio Lussino.



3) Il libro di Rita Cramer Giovannini 1918-1945 è di prossima pubblicazione; viene proposto a soci e aderenti il volume, edito nell'aprile 2021, di Massimo Ivancich "Cronologia dei Lussini" a cura di Rita Cramer Giovannini, con la collaborazione di Sergio Petronio e Renato Antoni

4) Il Foglio 65 viene pubblicato e inviato unitamente alla scheda elettorale e al calendario 2022 con i bellissimi uccelli del Quarnero, magnificamente fotografati da Sara Sirola.

A proposito del Foglio Lussino è intervenuta Cecilia Luzzatto Fegiz che ha indicato la possibilità di risparmiare sulla pubblicazione della rivista più di 2000 euro per numero, affidandone la stampa a una tipografia di sua conoscenza e nella quale lei stessa collabora.

#### 5) Varie ed eventuali

Finalmente l'Agazia delle Entrate di Trieste ha prodotto la versione cartacea del nuovo statuto della Comunità di Lussino ODV! È stata formulata la richiesta di utilizzare ancora quest'anno per il bilancio, la partita doppia prima di adire nel 2022 al sistema di cassa previsto dalla legge sul Volontariato.

La seduta si è conclusa alle 12.30, poi il convivio.



## Comunità di Lussino ODV Elezione del Consiglio Direttivo 2020-2024

### Verbale della seduta della Commissione Elettorale

A causa dello scarso numero delle schede pervenute al 31 dicembre 2021, d'accordo con la segretaria responsabile Licia Giadrossi Gloria, la Commissione elettorale decide di prorogare il termine per l'elezione dei candidati per l'elezione del Consiglio Direttivo della Comunità al 31 gennaio 2022.

Il 31 gennaio 2022 i votanti risultano 50 e si procede quindi, l'8 febbraio 2022, alle ore 9, allo spoglio delle schede elettorali, che dà il risultato dettagliatamente elencato nella scheda allegata.

I primi 9 eletti, che costituiranno il Consiglio Direttivo del quadriennio 2020-2024, risultano:

1. Licia Giadrossi Gloria con voti ..... 50
2. Rita Cramer Giovannini ..... 49

3. Doretta Martinoli ..... 42
4. Renata Fanin Favrini ..... 28
5. Adriana Martinoli ..... 25
6. Sergio de Luyk ..... 21
7. Livia Martinoli ..... 20
8. Cesare Tarabocchia ..... 20
9. Federico Scopinich ..... 19
10. Anna Martinoli ..... 19

La Commissione Elettorale:

Presidente: Carmela Palazzolo Debianchi

Segretaria: Fabia Debianchi Graziosi

Trieste, 8 febbraio 2022

# Votazione dei candidati del Consiglio Direttivo 2022-2024

N.	COGNOME E NOME	RESIDENZA	VOTI N.	TOT. VOTI N.
1	Doretta Martinoli	Trieste	..... *****	42
2	Rita Cramer Giovannini	Trieste	..... *****	49
3	Sergio de Luyk	Trieste	*****	21
4	Konrad Eisenbicher	Toronto Canada	*****	12
5	Renata Fanin Favriani	Trieste	*****	28
6	Massimo Ferretti	Trieste	*****	8
7	Alessandro Giadrossi	Trieste	*****	13
8	Licia Giadrossi Gloria	Trieste	..... *****	50
9	Alice Luzzatto Fegiz	Roma	*****	18
10	Adriana Martinoli	Roma	*****	25
11	Livia Martinoli	Roma	*****	20
12	Antonella Massa Bogarelli	Milano	*****	15
13	Caterina Massa Bollis	Trieste	*****	9
14	Paolo Musso	Bologna	*****	8
15	Antonella Piccini Jovanizza	Atlanta USA	*****	10
16	Loretta Piccini Mazzaroli	Trieste	*****	18
17	Aldo Petina	Trieste	*****	9
18	Marì Rode	Venezia	*****	12
19	Sergio Petronio	Trieste	*****	17
20	Francesco Rossetti Cosulich	Trieste	*****	13
21	Mariella Russo Quaglia	Genova	*****	18
22	Federico Scopinich	Genova	*****	19
23	Andrea Segré	Bologna	*****	17
24	Pina Sincich Piccini	Trieste	*****	16
25	Cesare Tarabocchia	Trieste	*****	20
26	Cecilia Donaggio Luzzatto Fegiz	Trieste	*****	15
27	Anna Martinoli	Trieste	*****	19
28	Marco Chalvien	Trieste	*****	14
29	Lucia Martinoli	Roma	*****	15

Il Presidente  
Carmela Palazzolo Debianchi

Il Segretario  
Fabia Debianchi Graziosi

## Verbale della prima riunione del Direttivo della Comunità di Lussino ODV in data 16 febbraio 2022, ore 18,30 on line

Il giorno 16 febbraio 2022 alle ore 18,30 si è riunito on line tramite Google Meet il Direttivo appena eletto e costituito, secondo ordine di voti, da Licia Giadrossi Gloria, Rita Cramer Giovannini, Doretta Martinoli, Renata Fanin Favriani, Adriana Martinoli, Sergio de Luyk, Livia Martinoli, Cesare Tarabocchia, Federico Scopinich, Anna Martinoli.

Hanno partecipato alla riunione: Licia Giadrossi Gloria, Rita Cramer Giovannini, Renata Fanin Favriani, Adriana Martinoli, Sergio de Luyk, Livia Martinoli, Anna Martinoli; assenti Doretta Martinoli, Cesare Tarabocchia, Federico Scopinich.

Si è proceduto alle nomine in relazione ai voti ricevuti: Doretta Martinoli, dopo 10 anni di presidenza, è stata nominata all'unanimità Presidente Onoraria, Licia Giadrossi Gloria Presidente per il quadriennio 2020-2024, vicepresidenti Rita Cramer Giovannini e Sergio de Luyk; il tesoriere è ancora da definire.

Licia Giadrossi ha accettato la carica e ha letto il primo articolo dello statuto che stabilisce che: "L'organizzazione di volontariato Comunità di Lussino ODV... .... con sede a Trieste si costituisce e dota del presente statuto. Rappresenta la continuazione ideale delle Comunità di Lussinpiccolo e Lussingrande. Sono suoi aderenti gli ori-

ginari delle Isole del Quarnero, in particolare dei Comuni e delle Frazioni di Lussinpiccolo, Lussingrande, Neresine e Ossero, ovunque siano nati, gli esuli, compresi i familiari, i discendenti diretti e acquisiti.”

Poi in qualità di presidente ha proposto che: “per non limitare la partecipazione alla vita della Comunità, anzi per promuoverla, al Direttivo vengano affiancati tutti coloro che hanno ricevuto voti e che questi costituiscano l’assemblea, in quanto membri attivi. L’assemblea è l’organo competente ad assumere decisioni e a deliberare.”

Si ritiene comunque opportuno che l’incarico di questo Direttivo duri fino al 2024.

Rita Cramer accetta la vicepresidenza, affermando che ritiene necessaria la massima apertura nei confronti dei residenti a Lussino e della loro attività.

Licia Giadrossi ricorda che bisogna sempre considerare alcuni dati: che l’associazione è costituita da non residenti, che l’asilo italiano non funziona ancora bene, che il bilinguismo non viene attuato a Lussino, come in Istria, ma solo occasionalmente nella sede degli Italiani, dove la presidente Anna Maria Chalvien Saganić si occupa di raccogliere elargizioni e della

diffusione dei libri e della rivista Lussino.

Nel 2022 usciranno due numeri del Foglio Lussino.

La discussione rimane comunque aperta, anche sull’opportunità di pubblicare integralmente alcuni articoli sulla rivista.

Si ringrazia Sergio Petronio che ha assunto l’incarico di occuparsi delle tombe italiane del cimitero di San Martin a Lussinpiccolo.

Adriana Martinoli propone che Konrad Eisenbichler e Andrea Segrè divengano soci onorari per meriti culturali: iniziativa che viene accettata con entusiasmo dai presenti.

I volontari che devono essere assicurati dall’Associazione sono Licia Giadrossi Gloria, Renata Favrini, Anna Martinoli, Olga Martinoli.

Infine si è concordato di festeggiare la ricorrenza della Madonna Annunziata sabato 26 marzo 2022 a Trieste in presenza: Direttivo ore 15.30, assemblea ore 16, Santa Messa officiata da Don Davide Chersicla ore 16.30 con apertura agli aderenti e simpatizzanti, borsa di studio Favrini, presentazione del libro di Rita Cramer Giovannini 1918-1945.

La riunione si è conclusa alle 20,25.

## Convocazione dei votati, 17 febbraio 2022

Il giorno 17 febbraio sono stati invitati da Licia Giadrossi Gloria via mail a riunione tutti coloro che alle elezioni hanno ottenuto voti cioè i membri del vecchio direttivo e i nuovi aspiranti soci. Alle ore 18,30 si sono collegati via Google Meet Konrad Eisenbichler, socio onorario, da Toronto; da Trieste Doretta Martinoli, Presidente onoraria, Pina Sincich, Alice Luzzatto Fegiz, Meki Massa; da Genova Federico Scopinich, membro del Direttivo; da Atlanta (USA) Antonella Piccini; da Bologna Paolo Musso e Andrea Segrè, socio onorario. La Presidente ha letto il verbale della riunione del Direttivo del giorno precedente e ha comunicato che tutti fanno parte dell’assemblea che viene convocata sabato 26 marzo 2022 alle ore 16 secondo il programma precedentemente concordato.

Konrad Eisenbichler si è detto felice di poter continuare la collaborazione con i Lussignani di Trieste e ha esposto i suoi programmi di lavoro, in particolare la traduzione in inglese di testi editi dall’associazione, chiedendone l’autorizzazione.

Alice Luzzatto Fegiz ha chiesto chiarimenti sulla spedizione postale del Foglio Lussino che a Roma arriva in fortissimo ritardo o non arriva mai per cui non ha potuto esprimere il voto: purtroppo – ha ribadito Licia Giadrossi – succede spesso, ma non possiamo influire in alcun modo

da Trieste sugli arrivi della rivista. Conviene interpellare le Poste direttamente in loco.

Federico Scopinich si è detto lieto che finalmente nella giornata odierna sia stata siglata la convenzione tra OnorCaduti e le università di Trieste e di Bari per l’identificazione dei Marò uccisi a Ossero. Notizie in merito compaiono sul sito [www.panorama.it](http://www.panorama.it) e su La Verità.

La riunione si è conclusa alle ore 19,10.

Il Direttivo della Comunità di Lussino ODV  
Trieste, 19 febbraio 2022

*P.S. La riunione già programmata per sabato 25 marzo viene spostata a sabato 2 aprile per motivi di Covid-19.*



Mons. Ettore Malnati celebra la S. Messa il 2 aprile

# Assemblea generale, 2 aprile 2022

Il 24 marzo alle ore 17.30 il presidente dell'Associazione Comunità Istriane David Di Paoli Paulovich ha inviato la notizia che la sala Don Bonifacio già richiesta nei giorni precedenti e disponibile per la nostra riunione del 2 aprile non lo era più per i seguenti motivi: "non essendo l'Associazione in possesso di strumenti elettronici per la verifica del cd. Greenpass e non intendendo del resto l'associazione discriminare chi, anche anziano, non ne sia in possesso". Di conseguenza abbiamo chiesto a Mons. Ettore Malnati la disponibilità della sala nel suo Centro Studi Paolo VI di via Tigor 24/1. Avuta la disponibilità, non è cambiato il giorno cioè il 2 aprile ma la riunione è stata spostata al mattino con il seguente orario: ore 9 convocazione del Direttivo e assemblea generale; ore 10 Santa Messa nella chiesa di Notre Dame de Sion officiata da Don Ettore, a seguire gli altri eventi.

## Convocazione

L'assemblea della Comunità di Lussino viene chiamata a riunirsi in prima convocazione venerdì 1 aprile alle ore 18 e, in assenza del numero legale, in seconda convocazione **sabato 2 aprile 2022 alle ore 9 presso il Centro Culturale Paolo VI di via Tigor 24/1** per discutere e approvare i seguenti punti all'ordine del giorno:

- 1) Convalida elezioni: nomina del Consiglio Direttivo e del Presidente
- 2) Approvazione del rendiconto economico 2021 e della relazione di bilancio
- 3) Quote sociali 2022, Foglio Lussino
- 4) Varie: Collezione Famà

A seguire, con apertura agli aderenti e simpatizzanti: ore 10 Santa Messa officiata da Mons. Ettore Malnati, assegnazione della Borsa di studio Giuseppe Favriani, presentazione del libro di Rita Cramer Giovannini "Ricordi di un'epoca - Lussino 1918-1945"; Collezione Famà; brindisi per festeggiare l'incontro.

Dr. Licia Giadrossi Gloria segretaria generale  
Trieste, 25 marzo 2022

## Assemblea

L'assemblea generale, dopo un breve consiglio direttivo, si è svolta regolarmente in seconda convocazione alle ore 9.30, presieduta da Livia Martinoli: erano presenti Licia Giadrossi Gloria, Rita Cramer Giovannini, Sergio de Luyk, Renata Favriani, Massimo Ferretti, Doretta Martinoli, Meki Massa, Adriana Martinoli, Anna Martinoli, Olga Martinoli, Lucia Martinoli.

1) Si è proceduto alla convalida delle elezioni: 10 i membri del Consiglio Direttivo tra i quali è stata eletta alla presidenza Licia Giadrossi Gloria, alla vicepresidenza Rita Cra-

mer Giovannini e Sergio de Luyk. Partecipano all'assemblea anche i candidati che hanno ricevuti voti.

- 2) Il rendiconto economico è stato presentato in bozza con la partita doppia, come negli anni scorsi, in attesa della rendicontazione definitiva per cassa, come previsto dalla legge per gli ETS (Enti del Terzo Settore).
- 3) Le quote sociali 2022 sono stabilite in 20 euro.
- 4) Il Foglio Lussino nel 2022 uscirà due volte.
- 5) La collezione Famà viene donata alla Comunità di Lussino.

Alle ore 10 Mons. Ettore Malnati ha officiato la Santa Messa nella chiesa di Notre Dame de Sion, mettendo in evidenza l'importanza delle radici e dell'identità dei lussiniani, ricordando Giuseppe Favriani e indicando ai presenti i quadri della vita di Gesù dipinti da Renata Favriani ed esposti nella galleria della chiesa.

A seguire ci siamo recati nella sala grande del Centro Culturale Paolo VI dove i numerosi intervenuti hanno applaudito Giuliana Gressani Famà che ha donato alla Comunità di Lussino le 192 cartoline della collezione del marito, recentemente scomparso.

Renata Favriani ha consegnato la Borsa di studio, intitolata al marito, a Riccardo Zudeh, mentre per l'altro vincitore Enea Bordon, impossibilitato a essere presente per motivi di salute, è intervenuta la mamma Benedetta Peinkhofer che ha messo in evidenza la grande passione del figlio per Lussino, l'isola tanto amata dai nonni e da tutta la famiglia.

Poi Rita Cramer Giovannini ha presentato il suo album fotografico: "Ricordi un'epoca - Lussino 1918-1945", corredato da un dvd contenente un video dell'epoca realizzato da Cecilia Donaggio Luzzatto Fegiz; molto applaudita la relazione scritta e presentata dalla bravissima Pina Sinich Piccini, con la sua testimonianza di vicende vissute.

Infine un brindisi per festeggiare l'incontro con bollatine, pinza pasquale e dolce di Maura Lonzari.

La Presidente Livia Martinoli



# Borsa di studio Giuseppe Favrini 2022-2024



## Enea Bordon

Mi chiamo Enea Bordon, sono il nipote di Biancamaria Suttora in Peinkhofer, figlio di Benedetta Peinkhofer, discendente della Famiglia Suttora e Straulino, e con la presente in-

tendo inoltrare la mia candidatura per il bando di Borsa di Studio "Giuseppe Favrini" 2022-2023.

Prima di passare ai documenti richiesti e indipendentemente dall'esito finale di questa mia partecipazione, mi consenta di esprimere la mia più sincera gratitudine per la sua scelta di aver voluto mantenere viva la memoria di una persona a lei tanto cara, in un modo tutt'altro che scontato ed estremamente generoso: volendo aiutare noi, giovani, discendenti di famiglie di esuli, nel proseguimento del cammino di studi universitari.

Personalmente, mi ritengo molto fortunato a poter custodire e tramandare le innumerevoli storie e la pulsante cultura delle mie radici: amo profondamente le terre delle isole Quarnerine e della Dalmazia, mi sento di appartenere ad esse, alle loro tradizioni, e ogni qualvolta mi è possibile mi ci rifugio con inesauribile gioia e senso di rispetto.

Sono cresciuto con l'idea che la magia naturale di quei luoghi, il loro fervente passato e le comunità di persone che le hanno abitate, siano un bene comune che deve essere conservato per le generazioni presenti e future.

Per questo mi sento di dirle che per quanto mi riguarda, continuerò convintamente l'opera di passaggio del testimone di questi miei sentimenti a quanti stanno seguendo e seguiranno le mie tracce, avendo appreso dalla nonna che anche il suo Giuseppe per questo molto si adoperò.

Le persone continuano a vivere nei nostri cuori e quei luoghi sono una linfa che rende il ricordo sempre vivo.

Ritornando al mio percorso universitario, come potrà notare Lei stessa, esso è alquanto peculiare, considerato che ho trascorso il segmento della triennale a Maastricht, in Olanda, ottenendo la laurea in diritto Europeo e Inter-

nazionale con menzione di lode e la partecipazione a un programma d'onore riservato agli studenti più meritevoli. Tuttavia, già nel mio terzo anno a Maastricht ho incominciato a frequentare la facoltà di Giurisprudenza di Trieste, in modo da facilitare il successivo inserimento nella laurea magistrale in Italia.

Sono stato immatricolato all'Università di Trieste ufficialmente il 13/01/2021 e da quel momento, a fronte del riconoscimento della mia laurea estera e della sua integrazione nel ciclo magistrale di Giurisprudenza, sto continuando i miei studi a Trieste.

Per questi motivi, le invio i documenti che attestano la mia laurea triennale e il mio attuale stato di studente immatricolato ad un'università italiana.



## Riccardo Zudeh

Mi chiamo Riccardo Zudeh e sono uno studente magistrale dell'Università degli Studi di Udine, alla quale offrite una borsa di studio per discendenti di famiglie di esuli dalla Venezia Giulia, Isole Quarnerine e Dalmazia.

Mi sono laureato nella stessa università in Beni Culturali - Studi Italo-Francesi e ora frequento la laurea magistrale in Storia dell'Arte: nel certificato in allegato, vi sono tutti i risultati dei miei esami triennali e della sessione di laurea.

I miei nonni e nonne, sia materni sia paterni, sono esuli istriani da Pola e da Pirano che, dopo varie peripezie e campi profughi in Italia, si sono stabiliti presso Trieste.

In allegato può trovare il certificato riferito a mio padre il quale risulta profugo in quanto, assieme a sua madre, suo padre e suo fratello, è scappato dall'Istria quando era bambino.

# La collezione di Aldo Famà in dono alla Comunità di Lussino di Trieste

Chiusi Lussignano (Cunski), a otto chilometri dalla città di Lussinpiccolo, è un piccolo insediamento situato sul versante meridionale di una collina con vista sulle coste occidentali del Quarnaro. Da lì proviene Laura Cari (Carchich), la madre di Aldo.

Nel 1936 sposa Salvatore Famà e si trasferisce a Trieste. La famiglia di Salvatore era originaria della Sicilia da dove il nonno Rosario approdò con i suoi bastimenti a Trieste nella seconda metà del 1800.

Aldo Famà, recentemente scomparso, è stato un appassionato collezionista di cartoline di Lussino che, per suo espresso desiderio e in accordo con la famiglia, ha deciso di donare alla Comunità di Lussino di Trieste.

Ecco qualche ricordo della sorella Renata:

Qual'era il legame di Aldo e mio con l'amatissima isola? La famiglia paterna era di Trieste ma la mamma era di Chiusi. Entrambi i genitori erano insegnanti, perciò godevano di tre mesi di vacanze estive che trascorrevano nella località lussignana.

La nonna materna era la "Tonizza della Posta" e l'Ufficio Postale consisteva in un angolo del tinello dov'era collocato un librone pieno di francobolli, marche da bollo e la ceralacca col timbro; c'era un mibiletto sempre chiuso che custodiva la posta.

Sempre nel tinello c'era l'immane credenza a due ante, sopra e sotto, piena di tazzine e varie cose che attiravano tanto l'attenzione di noi bambini e che non si poteva toccare. A metà credenza c'era un grande piatto di ceramica inglese, anch'esso presente in tutte le case del paese, che veniva usato per i crostoli – che la nonna chiamava "galani".

Altro oggetto immane era la conchiglia marina che noi bimbi portavamo all'orecchio per sentire il mare o il vento. La domenica, dopo la Messa, la mamma si recava nel cimitero accanto alla Chiesa, riempiva una bottiglietta ("bozeta") di acqua santa che poi aspergeva sulle tombe dei famigliari. Sempre la domenica, fuori della Chiesa e sotto un enorme castagno, i capofamiglia si radunavano per discutere i problemi del paese e per sentire le ultime notizie in circolazione.

Sono tanti i ricordi, i luoghi amati di più erano la baia di Zabodaski e quella di Liski, dove si trascorrevano tutta la giornata in compagnia di parenti e amici. Poi la sera si tornava a casa "cotti" dal troppo sole.

Questi luoghi sono rimasti sempre nei nostri cuori e nonostante tutte le vicissitudini li ameremo sempre.

La collezione comprende 20 cartoline su cartoni di una vostra mostra, 168 cartoline e 4 foto su un raccogliatore per un totale di 192 pezzi.

**Giuliana Gressani e Renata Famà, rispettivamente moglie e sorella di Aldo Famà**



Aldo e Renata Famà



Gli sposi Laura Cari Carchich e Salvatore Famà



In barca



Giuliana Gressani Famà

# Emozioni suscitate alla vera lussignana Pina Sincich da “Ricordi di un’epoca” “Lussino 1918-1945”

Grazie alla Dottoressa Rita Giovannini che con passione mantiene vivo il ricordo di Lussino, trasformando il sacrificio del suo tenace lavoro in preziose perle come questo libro che ha scritto con passione pur appartenendo ella alla categoria dei non lussignani innamorati pazzi dell’isola, come ha dichiarato nella prefazione del libro.

Chi le ha trasmesso questa passione? Una spinta, uno spunto iniziale ci deve essere stato.

Ho sfogliato e letto con attenzione il suo libro “Ricordi di un’epoca: Lussino 1918-1945”, periodo di appartenenza al regno d’Italia. In realtà Lussino fu annessa all’Italia il 5 gennaio 1921 col trattato di Rapallo e di fatto restò italiana fino all’8 Settembre 1943 quando, senza difesa, fu in balia di un tumultuoso alternarsi di padroni Cetnici, Partigiani di Tito, Tedeschi e per ultimi di nuovo Partigiani. Col trattato di Parigi del 10 Febbraio 1947 Lussino fu strappata definitivamente alla madre patria.

Il volume è un album di fotografie con esaurienti didascalie che si guarda e legge volentieri, soprattutto le prime 130 pagine che illustrano fatti storici, momenti interessanti che non conoscevo o ricordavo vagamente perché avvenuti quando ero piccola o ero per studio a Zara nei periodi scolastici, rientrando in famiglia solo nei mesi estivi.

La parte storica è veramente interessante.

Concordo un po’ meno con la seconda parte del libro che illustra l’anima lussignana da cui l’autrice trae l’impressione di una Lussino “società serena ed ottimista”; forse questo vale per i ceti alti e medi, molto meno per il numeroso ceto medio-basso, perché non mancarono, anche in quel tempo, momenti di crisi dovuti anche al fatto che non tutti erano fascisti essendo l’anima lussignana particolarmente libera.

I lussignani non erano avari ma prudenti e parsimoniosi, in prevalenza cristiani, cordiali, disponibili e quindi umani.

I mesi estivi ci rendevano tutti egualmente ricchi perché tutti egualmente proprietari della nostra meravigliosa isola con le sue numerose valli, le sue “grotte”, veri trampolini naturali, le sue pinete, mete facilmente raggiungibili, specie dai giovani che trascorrevano il tempo in piena spensieratezza e gioia.

Vi fu un periodo felice, dal 1920 al 1940 quando

ripresero i lavori nei cantieri ed esplose la grande navigazione e parecchi lussignani furono occupati come carpentieri o marittimi.

Purtroppo il 10 giugno 1940 avvenne un fatto che cambiò la storia d’Italia e quindi di Lussino; mentre Mussolini entrava in guerra a fianco della Germania e a Lussino in piazza gli altoparlanti trasmettevano il suo discorso, io ero sul molo a salutare un fratello richiamato alle armi che partiva insieme ad altri giovani per lo più dei paesi limitrofi. Alcuni di essi erano ubriachi, ben poco entusiasti di andare in guerra. Che tristezza! Così iniziò un periodo di ansia, paura e fame che cambiò il tono di vita serena fino a farlo scomparire del tutto l’8 Settembre 1943 quando la guerra, per noi lussignani si trasformò in vera tragedia: bombardamenti, frequenti notizie di giovani morti in guerra, avvicendamenti, uccisioni in massa, lavori cosiddetti volontari ma in realtà forzati e infine dolorosi esodi definitivi di famiglie divise e sparse in tutto il mondo.

Forse ho dato una risposta al dubbio che l’autrice ha manifestato in fondo alla pagina introduttiva del libro dove si chiede se veramente Lussino fosse una società serena e ottimista. Certamente non tutta la società lo era né tutto il periodo dal 1918 al 1945.

Questo libro ha risvegliato in me tanti ricordi tristi ma anche tanti ricordi belli.

Grazie all’autrice.



Pina Sincich

## Eventi felici

### Sangue lussignano che non mente

**Pina Sincich**

Nel 1990 mio marito, Antonio Piccini ed io, liberi da impegni di lavoro decidemmo di andare a trovare i nostri quattordici parenti tra fratelli e sorelle sparsi per il mondo in seguito all'esodo forzato dalla nostra bella isola occupata dalle tracotanti forze comuniste di Tito.

Io tenevo la contabilità e lui il timone e per un ventennio salpammo per lidi stranieri alla ricerca di lussignani che incontravamo singolarmente, in festosi incontri presso qualche famiglia e nei vari club e associazioni. Era una festa rivederci ma più grande per noi era lo stupore nel notare che tutti si erano ricostruiti un tenore di vita anche migliore di prima, grazie alla loro onestà, tenacia e competenza.

La storia ha sparso in tutto il mondo il buon seme lussignano e i loro frutti sono evidenti. Una prova?

Nella primavera del 1990 nasceva Leonora Slatnick, nipote di due autentici lussignani: Giovino Scopinich e Fides Sincich, che nel tempo si è laureata, ha svolto il tirocinio e oggi ha ottenuto la doppia nomina di Medico e Docente in Oncologia Pediatrica presso l'ospedale universitario dello Utah in USA, ed è poco più che trentenne.

Complimenti Leonora, non hai perduto tempo. Dio benedica il tuo nuovo compito gravoso perché sia sempre più proficuo, grazie alla tua competenza e passione.

Dimenticavo: prima di iniziare il suo lavoro Leonora ha espresso il desiderio di fare un tuffo nel mare dei suoi nonni in quel di Lussino.

La prima volta che ti vidi eri in carrozzella; vieni presto perché ora in carrozzella sono io.... o quasi.



Leonora Slatnick

## Compleanni supersenior



*Dalla Comunità di Lussino di Trieste e dai lussignani di tutto il mondo i più affettuosi auguri di compleanno per le nostre carissime supersenior: Pina Sincich, 98 anni l'8 aprile 2022; Mari Rode, 99 anni a maggio; Nives Bonich Bracco, 101 a giugno.*

*Pina Sincich  
festeggia i 98 assieme ai nipoti*

# Comandante Giuseppe Martinoli di Lussino

Anna e Olga Martinoli



La foto è del comandante Giuseppe Martinoli di Lussinpiccolo (1895-1958) fratello del nostro nonno paterno Adriano Martinoli, anch'esso comandante però di macchina.

Giuseppe fa parte di una numerosa famiglia (undici tra fratelli e sorelle) di comandanti di navi essendo il padre un armatore di velieri dell'isola di Lussino.

Sul fatto che in periodo di guerra Giuseppe fece affondare la nave che comandava per evitare che fosse requisita dagli inglesi viene riportato in parte a pagina 72 sul testo **"Ettore M." L'ultimo veliero di Lussino nel racconto di Ottavio Martinoli**, pubblicato da nostro padre Eugenio Martinoli anni fa.

La sorella di nostro padre Paola Martinoli si ricordava bene di lui, quando bambina insieme a nostro padre andavano in vacanza dallo zio Giuseppe a Liski, località dell'isola di Lussino, dove per passione si dedicava alla pesca con la sua barchetta.

Muore sulla Manica nel 1958 sulla nave mercantile *Peppinella* in cui era al comando, a seguito di una collisione con una nave norvegese, dopo aver messo in salvo tutti gli uomini di equipaggio, 19 persone.

Ricordiamo che nostro padre Eugenio, Capitano anche lui e Costruttore Navale, ci riferiva con orgoglio di questo zio Giuseppe uomo di mare molto esperto e coraggioso. Di lui fece un disegno grafico anche la Domenica del Corriere, parlando di Giuseppe come di un valoroso ufficiale triestino.

## LA DOMENICA DEL CORRIERE. 4 Maggio 1958. Anno 60 - N. 18.

Libreria: Bottega delle Occasioni (Italia)

Anno pubblicazione: 1958

Editore: Corriere della Sera

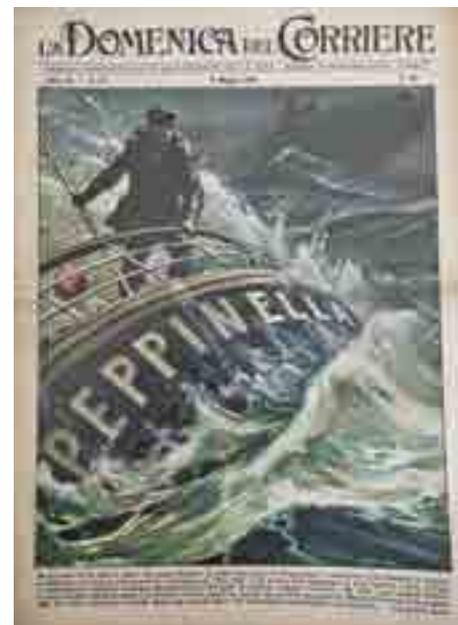
Soggetti: Storia

Peso di spedizione: 200 g

Collana: DOMENICA DEL CORRIERE 1958.18

Luogo di pubblicazione: Milano

Note Bibliografiche



In-4, brossura, in buono stato di conservazione. In questo numero: "Chirurgia subacquea. All'Aquarium di Miami, in Florida, due veterinari, calatisi con la maschera dell'ossigeno in fondo a una vasca, hanno compiuto un'operazione senza precedenti. Il paziente era un pesce giudeo, uno di quei mostruosi e giganteschi esseri appartenenti alla famiglia del serranidi. L'intervento chirurgico si era reso necessario per estrarre dal corpo del pesce un oggetto ingombrante che l'animale aveva inghiottito qualche tempo prima." "Eroica fine di un lupo di mare. Un cargo italiano di 1447 tonnellate, il *Peppinella*, è affondato nella Manica in seguito a collisione con una grossa motonave norvegese, la *Sun Oak*. I 19 uomini dell'equipaggio si sono salvati. Unica vittima il comandante, capitano Giuseppe Martinovich, di 63 anni. Il valoroso ufficiale triestino vide tutti i suoi uomini saltare in mare mentre dalla motonave norvegese veniva calata la lancia che doveva raccogliarli. Martinovich non li ha seguiti. Egli ha voluto rimanere a bordo della sua piccola nave. Poi un'ondata violentissima lo ha travolto".

## Ancora i Cosulich

**Doretta Martinoli**

“La Fratelli Cosulich” è sbarcata in Slovenia, è il titolo di un recente articolo apparso su Il Piccolo, che, da lussignana, mi ha fatto sentire orgogliosa per quanto la famiglia Cosulich ha fatto dalla metà dell'Ottocento, senza interruzione di continuità, fino ad oggi, sfatando la convinzione che alla terza generazione tutto si dissolve!!!

Nel 1857 il Capitano Antonio Felice Cosulich avviò l'attività di navigazione della famiglia che, ingranditasi, trasferì la sede degli affari a Trieste avendo aggiunto alla flotta altri piroscafi. Fondarono la Società Austro Americana che iniziò i servizi di passeggeri e merci da Trieste al Nord e al Sud America e, uno dei fratelli, Alberto, costruì il cantiere navale a Monfalcone, oggi intitolato appunto ai Cosulich.

Questa storia è nota ma mi fa piacere ricordare quanto si siano ingranditi diventando una delle joint ventures più importanti dell'economia italiana. Ciò è dovuto alle indiscusse capacità di sviluppo della famiglia ma anche alla rigida osservanza delle gerarchie familiari, uniti e rispettosi delle regole.

Oggi sono un centinaio le compagnie controllate dal

gruppo Cosulich: sono presenti in una ventina di paesi con agenzie marittime, case di spedizioni, trasporti fino all'armamento di 15 navi. Sono presenti anche in Cina con la compagnia Casco che movimentava un milione di containers.

Nel gruppo sono rigorosamente rispettate le gerarchie, in base all'età ma anche alle capacità.

Le donne di famiglia vi sono state ammesse da poco, ora sono accettate e per tutti vale la meritocrazia! Anche per questo, forse, hanno tanto successo pure in tempi duri come quelli che stiamo vivendo.

Comunque le donne di famiglia lavorano tutte: hanno intrapreso carriere diverse, per lo più di successo.

Una di esse ha attraversato l'Oceano Pacifico in barca a vela assieme a un cugino, anche lui discendente, dimostrando spirito di avventura, grande coraggio e originalità.

Un'altra, dulcis in fundo...ha comprato una bella casa lussignana con tanto di orto ubicata in mezzo al paese con l'intento di tornare alle origini, si è trasferita stabilmente, si è inserita perfettamente.



Bark Fides costruito a Vallon di Cherso nel 1857 nel cantiere Craglietto

## Vecchie carte interessanti

**Doretta Martinoli**

Riordinando vecchie carte, ne ho trovata una che ha suscitato il mio interesse e penso possa interessare anche gli altri: una “commanda” (si dice così?) o meglio suggerimenti al capitano da parte dell'armatore su quali siano i suoi doveri e il modo di espletare gli incarichi ricevuti.

Scritto con calligrafia ottocentesca, ordinata, ci riporta ai tempi andati, a quelli che noi amiamo ricordare per fissarne la memoria, specie nei nostri giovani che, sempre più numerosi, sembrano interessarsi al nostro passato per capire meglio da dove provengono e... trarne esempio!

Copio il testo testualmente tranne le poche parole che non sono riuscite a decifrare.

Buona lettura e buon divertimento!

“Lettera d'istruzioni da darsi ad un capitano quando prende il comando di un bastimento e nello stesso tempo notificargli le condizioni che gli competono.

Signore!

Nel prendere il comando del... ..voi siete pregato di attenervi alle seguenti condizioni ed istruzioni:

1: vi provvederete a vostre proprie spese tutte le carte e

libri nautici, come anche il sestante necessario per la regolare navigazione del bastimento. L'armatore fornirà i necessari strumenti nautici comprese le bussole. Non vi saranno accordate né cappa, gratificazioni o commissioni, eccettuate le spese del viaggiare che potreste ... .. per conto del bastimento.

2: Durante il viaggio, ogni volta che avrete opportunità, mi informerete sopra i seguenti punti: le date del vostro arrivo e della partenza dai differenti punti e porti; colla direzione del vento quando siete pronti a far vela. Come procede il carico e sbarco del bastimento ed il numero dei giorni consumati in queste operazioni; la quantità del carico a bordo e l'immersione del bastimento approssimativamente, se il bastimento è stagno e in buon ordine.

L'ammontare della moneta presa per uso del bastimento con un approssimato raguaglio delle spese e l'ammontare della moneta e delle provviste avanzate ad ogni persona dell'equipaggio.

Il nome del ricevitore del vostro carico e qualunque altra informazione che potesse essere interessante tanto sul vostro quanto su altri bastimenti in compagnia.

3: Di essere particolare col pagliuolo, avendo cura di avere almeno 6 oncie al paramezzale e sopra 9 oncie ai lomboli (?); ventilare il bastimento levando i boccaporti in ogni qualvolta è praticabile.

4: Niuna alterazione da essere fatta sul corpo a manovra del bastimento a meno che assolutamente necessaria ed in questo caso la più grande economia deve essere praticata.

5: Quando caricherete in un porto estero, procurate stivare quanto più carico potrete nel bastimento avendo attenzione di non stracarcarlo; abbiate anche attenzione di non ordinare più carico di quello che il bastimento può caricare.

6: Appuntare la prova di fortuna appena arrivati in porto.

7: Sempre date notizia in iscritto al consignatario quando siete pronto a scaricare o caricare o quando le stallie\* terminano e le controstellie cominciano, facendone coppia nel giornale di bordo.

8: Essendo il bastimento provvisto di pesi e misure tenirete un conto corretto del consumo delle provviste ed avere cura che le provviste non siano guastate o inquinate dall'umidità. Dovrete grande attenzione alla salute dell'equipaggio e guardare che la prova sia sutta e ben ventilata perché la riuscita del viaggio dipende molto dall'essere l'equipaggio mantenuto sano.

9: Dovrete evitare le poggiate a Malta, Gibilterra, St.Elena, il Capo di Buona Speranza o qualunque altro porto sulla vostra via amenochè non sia assolutamente necessario.

10: In tutte le occasioni procurate di pagare voi stesso le fatture del bastimento, poiché i consignatari od agenti hanno l'uso di caricare una commissione per farlo.

11: Nel noleggiare il bast. cercate sempre di avere il raguaglio di Londra e Baltico scritto sul contratto; il raguaglio di Londra e Mediterraneo è soggetto a obiezioni.

Prima di firmare le polizze di carico è molto desiderabile di avervi inserito le seguenti clausole: "non responsabile per colaggio, o rottura, peso o qualità", "non responsabile per lo scolo del zucchero o melassa", "nolo e tutte le altre condizioni come per contratto di noleggio."

In caso di rinoleggio assicuratevi il pagamento del nolo a voi e non al originale noleggiatore.

13: Nel caso foste noleggiato per caricare in un porto estero e che al vostro arrivo non trovaste nessun consignatario o il consignatario rifiutasse darvi carico, protesterete e consumerete tutti i giorni di stallie. Se richiesto dal consignatario rimarete i giorni di controstellie specificati sul vostro contratto, allora dovrete cercare di procurarvi una lettera dal consignatario o agente del noleggiatore comprovante la sua inabilità di caricare il bastimento. Allora protesterete di nuovo e cercherete procurarvi il migliore nolo che potrete, possibilmente simile al noleggio compiuto; contuttociò se bastimenti fossero ricercati per altri porti a buoni noli. Nel rinoleggiarvi eserciterete il vostro proprio giudizio (con il vostro parere farete come meglio vi sentirete).

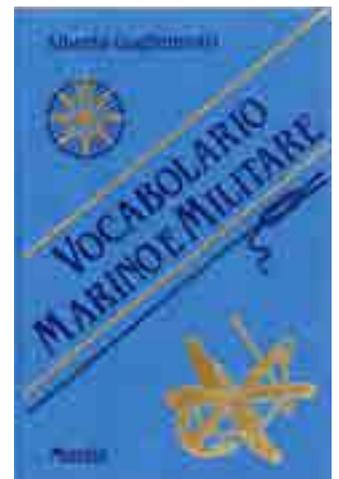
14: Se arrivaste noleggiato in un porto estero e desse che i noli fossero più alti di quello per il quale voi siete noleggiato e che il vostro consignatario avesse rinoleggiato il bastimento per nessun conto non firmate polizze o altri documenti cui vi fate responsabile per la differenza di nolo.

15: In conclusione ogni diligenza, perseveranza, nomia e sobrietà da essere praticata a bordo del bastimento, giusto, non dubitiamo assicurerà confidenza e sentimento reciproco tra noi.

Ho trascritto questo documento con gli errori che vi ho trovato.

Mi sembra interessante. Buona lettura!

\* **Stallia.** Termine marinairesco, la dimora conveniente di alcun naviglio nel porto, Alberto Guglielmotti, Vocabolario marino e militare, Mursia, pag 870.



# Giorno del Ricordo 2022 in Veneto

Federica Haglich

## Oggi si prega e si ricorda...

Che cosa c'è di più doloroso del ricordare la strage di noi italiani del confine orientale, uomini e donne legati e gettati ancora vivi nelle cavità carsiche o fatti annegare in fondo al mare?

Questo è il grande dolore che noi rinnoviamo ogni anno il 10 di febbraio per far conoscere a tutti gli italiani della penisola e non, quella pagina di storia ignorata per anni dai più e cancellata dal ricordo comune.

Ci sono voluti 60 anni affinché il Parlamento italiano, grazie alla legge di Roberto Menia riconoscesse, senza se e senza ma, il nostro martirio e la dignità del nostro stato di esuli. Oggi non possiamo permettere che si neghi ciò che un popolo intero ha provato non solo in tempo di guerra ma anche per molti anni dopo la fine della guerra stessa. Oggi non si deve svilire il nostro dolore con discorsi pieni di negazionismo o giustificazionismo. La verità della storia, di questa storia, appartiene a noi esuli che l'abbiamo vissuta e ne siamo stati, ahimè, i tristi protagonisti. Oggi si prega, si ricorda e si condivide la propria testimonianza di quella tragica vicenda con quella di altri sfortunati esuli. Quanto hanno sofferto in silenzio i nostri genitori nel dover abbandonare la terra tanto amata, il loro lavoro, gli affetti familiari, il dialetto, i profumi e colori di quelle terre?

Noi eredi abbiamo il debito morale di riconoscenza verso chi si è sacrificato perdendo tutto ma non la propria dignità, per permetterci di vivere liberi in un Paese libero e democratico. Noi abbiamo il dovere di urlare al mondo intero quanto hanno patito i nostri avi, quanto hanno pagato in termini di sacrifici (e per alcuni addirittura con la vita), quanta nostalgia hanno sofferto durante gli anni passati in esilio. E proprio per dar voce al dolore di un popolo in esilio, ho accettato quest'anno, non con poca emozione, l'invito del Comune di Mogliano Veneto (città dove abito) di raccontare la mia testimonianza in piazza davanti alla popolazione. Ammetto che l'ho fatto prima di tutto per i miei genitori: se fossero stati ancora in vita avrebbero apprezzato questo riconoscimento pubblico di gratitudine nei loro confronti e nei confronti del popolo istriano. E poi ho accettato perché ognuno di noi può e deve fare la propria parte per continuare a mantenere viva la storia, a sensibilizzare gli animi, a dare voce a chi non l'ha avuta e ha pagato un prezzo altissimo. Nel mio piccolo ho cercato di fare un gesto, di dare fiato ad una voce che scuotesse le coscienze. Esorto tutti voi a cogliere qualsiasi occasione per divulgare la storia di un esilio troppo spesso dimenticato nei libri di storia, possiamo e dobbiamo fare ancora molto.

Nella mia testimonianza ho ricordato con emozione e spero con le parole giuste, mia madre che negli ultimi anni di vita mi ha sempre esortata a divulgare tutta la verità sulla nostra storia secretata per troppi anni. Sperava non tanto che la storia ci riconoscesse, ma perlomeno che gli italiani conoscessero la nostra storia fatta da persone oneste e dignitose, inermi di fronte al nemico, che hanno affrontato le conseguenze dell'esilio con silenziosa dignità. Il mio discorso è stato accolto con grande commozione dai cittadini e dalle autorità presenti: anime sensibili e aperte all'ascolto, che ringrazio ancora una volta per aver voluto accogliere una parte del dolore di un esilio che ancora vive in noi istriani.

Le autorità con mia grande sorpresa e gratitudine, si sono adoperate per allargare quanto più la risonanza della giornata del ricordo. Nei giorni successivi sono infatti stata invitata a tenere un intervento anche in altri due comuni limitrofi: Preganziol e Dosson di Casier.

In quest'ultimo ho assistito all'emozionante celebrazione di intitolazione di un parco comunale a Norma Cossetto, giovane ragazza di 23 anni diventata simbolo del martirio delle Foibe. Fu stuprata e sevizata da 17 partigiani titini e gettata ancora viva nella foiba di Vines.



Il Sindaco di Mogliano Davide Bortolato, Federica Haglich e Dorina Marinzuli di Neresine



Tutto ciò per non dimenticare orrori e terrore, che in Italia non si respirano più ma che altri popoli stanno tristemente vivendo ora. Il pensiero corre veloce alla popolazione ucraina in marcia anch'essa per fuggire da morte e dittatura: a loro va tutta la nostra solidarietà e vicinanza.

## Papà Milan, le tue figlie ti raccontano...

Per quale bambina il papà non rappresenta l'eroe da ammirare?

Il 7 marzo 2022 papà Milan Haglich avrebbe compiuto 100 anni, e noi abbiamo pensato di festeggiare il centenario condividendo con voi un ricordo della sua vita.

Caro papà, i ricordi che abbiamo di te sono quasi tutti legati alla tua Lussino che amavi profondamente. Per tanti anni, nella nostra infanzia, ci ricordiamo che non sei tornato a Lussino e non capivamo come mai. Amavi tanto la tua terra, il suo mare, i suoi profumi. L'odore misto di salsedine e pino, il sapore del mare nei semplici cibi. Sapore che cercavi nei piatti di mamma. "Maria, come ti cusini ti, nessun!". Ci ricordiamo questa frase. Poi abbiamo capito, volevi tornare, ma la nostalgia della vita che poteva essere e non è stata ti addolorava ancora.

Più avanti, già in pensione, sei riuscito ad accettare la storia che tuo malgrado ti aveva cambiato la vita, senza più dolore di aver vissuto lontano da Lussino. Sei tornato a passarci serenamente le estati, a fare i bagni nei luoghi della tua gioventù. Buojcic, San Martino da dove ti tuffavi dal molo, come facevi anni prima con tutta la "mularia".

Come deve essere stato difficile lasciare la tua casa, la tua terra, per mantenere la libertà.

Libertà, un valore che ci hai trasmesso e che abbiamo molto caro.

Da piccole, sedute sulle tue ginocchia, ascoltavamo con stupore e incredulità, il racconto delle tue marachelle



Vivendo ogni anno il 10 febbraio, in noi c'è la cristallina speranza che la presa di coscienza dei fatti storici aiuti a non reiterare gli stessi errori, ad arginare la perdita di vite umane e a mantenere sempre vivo l'amore per la libertà nei toni più sentiti e pacifici.

o piccole disavventure. Eri piccolissimo, non sapevi ancora nuotare quando, attratto dal desiderio di emulare gli adulti, pescavi usando come esca una patata e finisti, per pochi attimi, sul fondo del mare con essa. Poi quel mare ti vide esperto nuotatore e capace di fantastiche esibizioni di tuffi dalla parte più alta della "masiera" del molo piccolo. All'età di 9 anni il nonno materno ti aveva promesso che alla sua morte ti avrebbe lasciato il suo orologio. Così tu hai cercato di abbreviare il tempo di attesa spalmando di sapone tutto il cortile per farlo cadere. E per fortuna non è successo nulla! Terminata la scuola commerciale, con grande entusiasmo sei andato a lavorare in negozio dal Bragato e ogni mese consegnavi tutta la paga a tua madre, la nonna Agata che la destinava al mantenimento della numerosa famiglia: 8 figli, più 2 nipoti cresciuti come figli, più i nonni.

Ci raccontavi che i momenti peggiori li avevi passati in tempo di guerra con la paura continua dei bombardamenti e la fame e la miseria a causa della difficoltà di procurarsi il cibo. Andavi con la barca in Italia fino a Oriago-Mira per scambiare il sale che portavi da Lussino, con la farina per fare il pane. Al ritorno dal lungo viaggio, ormai dentro alla Valle d'Augusto, con la barca carica fino all'orlo, vedesti la sagoma di una mina galleggiante. Fortunatamente non la sfiorasti e il tuo cuore, dopo poco, a fatica riprese il suo battito normale. Come hai patito, prigioniero di guerra, la fame e la tremenda paura di non ritornare dal campo di concentramento in cui eri stato rinchiuso. Alla fine sei tornato, grazie di cuore al Cipi, tuo compagno di prigionia, che ti ha sostenuto e salvato la vita caricandoti sulle

sue spalle quando esausto eri caduto durante una lunga ed estenuante marcia. Ci ricordiamo che mamma disse che quando ti vide di ritorno non ti riconobbe tanto eri patito.

A fine guerra, con coraggio e dignità, affrontasti l'esodo per far crescere le tue figlie in un Paese libero. Dopo 2 mesi di campo profughi a Udine ci stabilimmo a Fener, piccolo paese del bellunese dove fummo accolti con tanto affetto e simpatia. Nelle giornate estive, assieme a tuo fratello Gabriele che alloggiava da noi, ti lasciavi portare dalla corrente del Piave da Quero fino oltre Fener.

Le storie che ci affascinarono di più erano quelle dei viaggi intorno al mondo, il tuo lavoro a bordo delle navi della Compagnia Rizzi.

Il canale di Panama che hai attraversato, i racconti delle persone di paesi lontani, le tempeste sull'oceano Atlantico. E come ci piacevano i regali, quadri in paglia dalla Thailandia, il cappello a cono cinese, il cannocchiale tridimensionale con diapositive dei più bei Paesi del mondo, bambole che camminano e che muovendo la testa dicevano: "mamma", peluches che suonavano strumenti musicali formando una vera orchestrina. Oggetti esotici che a quel tempo non si vedevano da noi.

Ci facevi sognare leggendo con molta pazienza libri bellissimi di Edmondo De Amicis come "Dagli Appennini alle Ande" e il libro "Cuore".

Poi crescendo, si attraversa il periodo dell'adolescenza, e lì sei sempre stato burbero e severo, figlio dei tuoi tempi, non c'erano ancora i genitori "amici".

A tavola dovevamo comportarci bene e non si poteva ridere. A volte bastava scambiare qualche occhiata con una sorella per scoppiare a ridere senza riuscire più a fermarsi: la "papina" era assicurata!

Tante discussioni, ma che grande allenamento per il carattere!

Parlavi con sincerità e schiettezza, non sempre ottenevi consenso, ma erano qualità apprezzate da chi le condivide e ama le cose vere.

Non ti occupavi di politica ma temevi sempre che potesse andare al potere il comunismo anche in Italia e per questo motivo votavi Democrazia Cristiana e tenevi il passaporto pronto e rinnovato ad ogni elezione: eri scappato già una volta dal comunismo e lo avresti fatto un'altra volta senza esitazioni. Ci hai insegnato ad amare la libertà sopra ogni cosa e che nessuna ideologia può giustificare la violenza, la privazione della libertà, la persecuzione e l'uccisione di esseri umani. Hai vissuto fisicamente in esilio ma con il cuore sempre trapiantato nella tua isola piena di sassi, masiere, cicale, baciata dal sole e accarezzata dal limpido mare.

Negli ultimi anni ti vedevamo rilassato a crogiolarti al sole della tua isola, a giocare con i gatti randagi che rimpinzavi in cortile, in piazza conversando con vecchi amici.

Eri felice.

Ti sei dedicato per tanto tempo, grazie all'aiuto di tuo genero Enzo, alla ristrutturazione della casa della nonna dove eri vissuto da piccolo. Lì passavi tutti gli anni il periodo estivo.

Hai comperato anche una barca proprio verso la fine della tua vita tanto era l'amore che ti legava a quello splendido mare. Ma non sei riuscito a godertela per molto tempo. Ma resta una bella foto che conserviamo nella cucina di Lussino: tu e la mamma che remate sul mare liscio come l'olio.

Improvvisamente un dolore acuto sul fianco ti ha fatto ritornare in Italia alla ricerca della salvezza. Ricoverato in ospedale, fosti operato per una emorragia all'aorta e spirasti dopo 9 giorni di coma irreversibile lasciando la mamma e tutti noi in uno stato di grande dolore e disorientamento.

Te ne sei andato troppo presto. In realtà una parte di te è sempre con noi, a volte è quasi come sentissimo le tue parole commentare le vicende della vita di fianco a noi.

Sono passati tanti anni da quella triste data: in noi hai lasciato valori fondamentali e ricordi indelebili che ci accompagnano quotidianamente.

Ci sei stato e ci sei sempre: grazie papà!

Con amore le tue figlie  
Marisa, Federica e Patrizia Haglich



# Giorno del Ricordo 2022 a Roma

**Adriana Martinoli**



Altare della Patria

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, la Presidente del Senato Maria Elisabetta Alberti Casellati e il Presidente del Consiglio dei Ministri Mario Draghi, assieme ad alcune personalità delle Associazioni degli esuli hanno reso onore alla memoria delle vittime delle Foibe e dell'Esodo. A distanza di oltre settanta anni le autorità hanno sottolineato la necessità di continuare a indagare sulle cause profonde di quanto accaduto, respingendo ogni tentativo di strumentalizzazione politica.

Tra le molteplici iniziative promosse dall'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia ho partecipato alla deposizione di una corona all'Altare della Patria, alla celebrazione in Campidoglio presenziata dal sindaco di Roma Roberto Gualtieri il quale ha accennato anche alle sue origini di Lussinpiccolo per parte materna.



Bandiera della Dalmazia e stendardo dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia. Al centro della foto David Di Paoli Paulovich

È stato emozionante, nel pomeriggio del 10 febbraio, l'incontro al Quartiere Giuliano Dalmata in prossimità del monumento all'Esilio situato nella piazza, monumento

che ricorda, attraverso le mattonelle collocate nella pavimentazione della stessa, alcune famiglie di profughi dell'Istria, della Dalmazia e del Quarnero (vedi "Lussino", n. 62, 2020, pag. 17).



Sala della Protomoteca al Campidoglio. Sindaco Roberto Gualtieri, Giovanni Stelli (Presidente della Società di Studi fiumani), Donatella Schürzel (Vice Presidente Nazionale ANVGD), Abdon Pamich (campione olimpico e profugo fiumano), Marino Micich (Direttore dell'Archivio Museo Storico di Fiume)

Inoltre nell'ambito di un dibattito organizzato dal Comune di Rignano Flaminio cui hanno partecipato, oltre alla Consigliera Raffaella Rojatti, il Sindaco Vincenzo Marcorelli, il Direttore dell'Archivio Museo storico di Fiume Marino Micich e il ricercatore storico Lorenzo Salimbeni, sono stata invitata a testimoniare, come figlia di un esule, in merito alla vita e all'avventura di mio padre. Durante il mio intervento mi sono avvalsa anche di alcune immagini tratte dalla *graphic novel* di Matteo Iori "Ventisette maggio" che illustrano il dramma e la solitudine di un uomo nella difficile decisione di lasciare nel 1945, a guerra conclusa, i propri cari e l'isola (vedi "Lussino", n. 64, 2021, pag. 28).

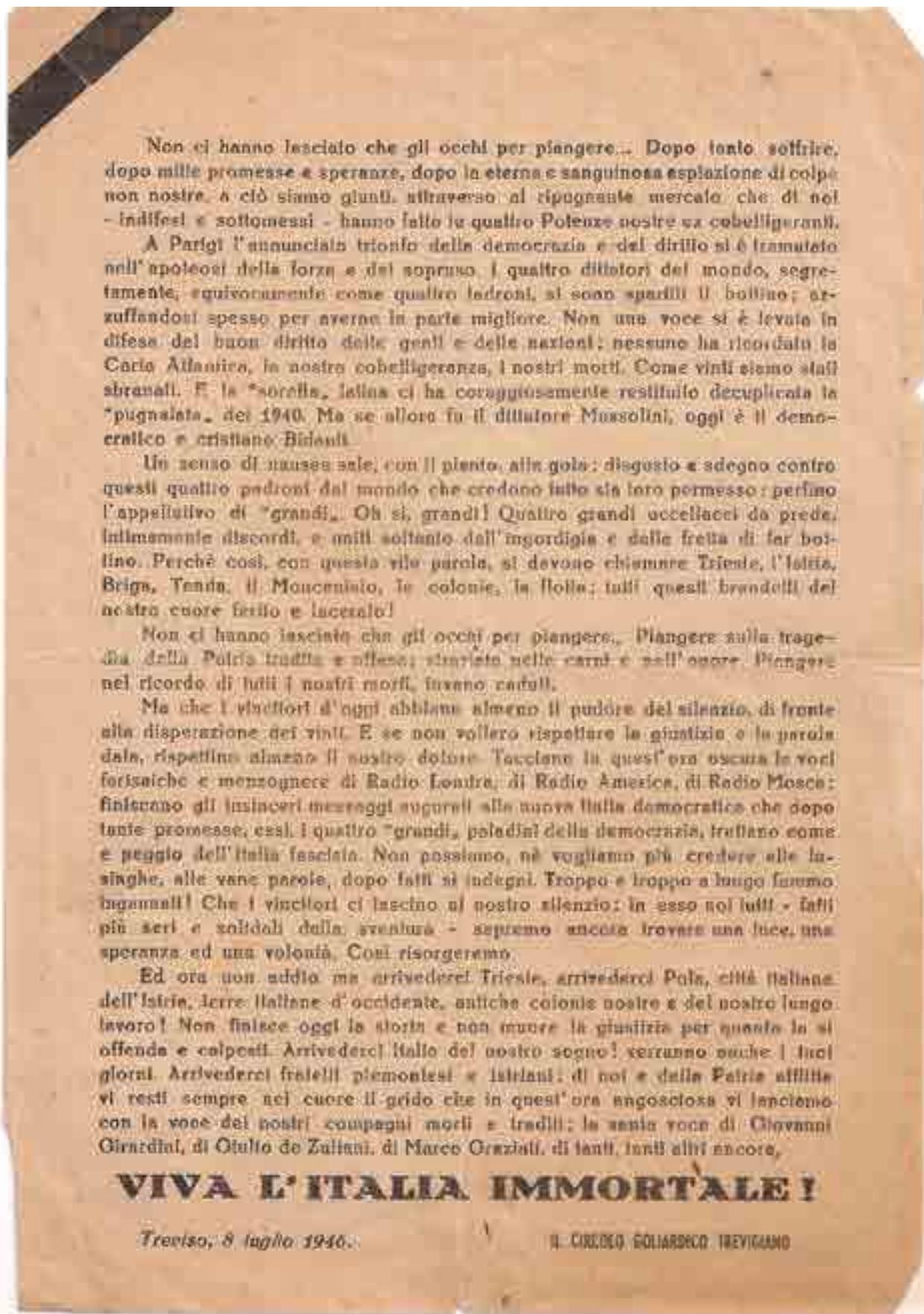


Piazza Giuliani e Dalmati  
Giorgio Marsan, Oliviero Zola, Donatella Schürzel

# Gli studenti di Treviso contro il Trattato di Pace

Sergio Colombis

Perfino gli studenti trevigiani erano contrari alla firma del Trattato di Pace che penalizzava l'Italia.



# Importante accordo tra Federesuli e Unione Italiana

Venerdì 24 settembre 2021, nell'ambito dell'edizione 2021 de "La Bancarella-Salone del libro dell'Adriatico Orientale" tra gli eventi in programma va segnalata la tavola rotonda nella quale è stato esaminato l'Accordo di collaborazione Federesuli-Unione Italiana siglato lo scorso 29 luglio a Zagabria alla presenza dell'Ambasciatore italiano in Croazia.

L'incontro è stato moderato dal Presidente del Centro di Documentazione Multimediale e dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia, cav. Renzo Codarin, e allo stesso hanno partecipato il Presidente di Federesuli prof. Giuseppe de Vergottini, il Direttore dell'Ufficio Europa dell'Unione Italiana, sito a Capodistria, Marco Gregoric, ed il Vicepresidente dell'Associazione delle Comunità Istriane dott. Giorgio Tassarolo.

Il prof. de Vergottini, in avvio di riunione, ha illustrato i termini politici dell'Accordo sottolineando che si è giunti finalmente dopo tanto tempo ad una collaborazione strutturata con l'organizzazione (Unione Italiana) che raggruppa gli italiani cosiddetti "rimasti" dopo il Trattato di pace di Parigi in quella che era allora la Jugoslavia.

De Vergottini ha sottolineato l'esigenza di predisporre progetti concreti di collaborazione in vari ambiti che vadano nella direzione di una sempre maggiore tutela della presenza della lingua e della cultura italiana nell'Adriatico orientale: al fine di instaurare una collaborazione più stretta le due realtà hanno deciso di costituire un gruppo di lavoro bilaterale; l'Esecutivo di Federesuli ha designato a far parte del Gruppo permanente di collaborazione, organo tecnico che deve dare seguito alle idee progettuali che vengono proposte, tre componenti uno dei quali è il Vicepresidente Tassarolo.

Marco Gregoric, intervenuto in sostituzione del Presidente Maurizio Tremul impossibilitato a presenziare all'evento in quanto trattenuto a Pola dalle manifestazioni di celebrazione del trentennale dell'Unione Italiana sorta in Slovenia e Croazia all'atto della dissoluzione della Jugoslavia, ha evidenziato l'attesa che si registra tra i nostri connazionali residenti in Istria, Fiume e Dalmazia nei confronti di quelli che potranno essere i risultati concreti della collaborazione ricordando, altresì, la possibilità di accesso ai finanziamenti comunitari.

Il Vicepresidente Tassarolo, dopo aver spiegato sotto il profilo tecnico la tempistica che è prevista dai Regolamenti comunitari recentemente emanati per l'accesso ai fi-



nanziamenti, ha ricordato che gli stessi verranno assegnati tramite bandi che si presume possano uscire dopo la metà del 2022.

Tassarolo ha sottolineato che il Gruppo di lavoro si è riunito già in tre occasioni ed ha iniziato a riflettere sui possibili progetti da proporre agli organi direttivi di Federesuli e Unione Italiana: tra questi, a titolo esemplificativo, si possono citare l'esigenza di salvaguardare, promuovere e valorizzare la presenza italiana nell'Adriatico Orientale mediante la tutela e la conservazione del patrimonio culturale; la necessità di interventi di carattere economico per i giovani della nostra comunità nazionale in Slovenia e Croazia ricercando il coinvolgimento e il supporto di imprenditori di origine giuliano-dalmata; un altro progetto-probabilmente di più agevole e meno costosa realizzazione- dovrebbe mirare alla salvaguardia delle tradizioni popolari, degli usi e dei costumi nell'area di interesse; altro progetto molto sentito riguarda l'esigenza di tutela e conservazione delle tombe di italiani nei cimiteri oltre confine per evitare la sparizione della memoria italiana anche in questo campo.

Queste le idee già esaminate, ma altre sono state suggerite e il lavoro del Gruppo si preannuncia ponderoso ma estremamente affascinante!

Alla fine della tavola rotonda il moderatore Codarin ha riassunto i temi emersi dichiarandosi soddisfatto per l'avanzamento della collaborazione e ottimista per la realizzazione di alcuni dei progetti presi in esame: il pubblico presente ha convintamente applaudito manifestando apprezzamento nei confronti di quanto illustrato dai relatori.

## Ricordi di Lussino

Nino (Giovanni) Bracco

Nel recente giornale Lussino (quadrimestre 65), tra le molte cose interessanti, mi ha colpito la foto di Alice Luzzatto Fegiz, e questo ha risvegliato in me alcuni ricordi della mia adolescenza, anche vissuti a Lussino.

Negli ultimi anni della guerra, quando la cittadina di Lussinpiccolo fu sottoposta ad alcuni bombardamenti, soprattutto coll'intento di colpire gli squeri, molte famiglie di Lussino si rifugiarono a Neresine, tra queste i Favrini, gli Straulino, i Luzzatto Fegiz e altri (farmacista). I Luzzatto Fegiz, che abitavano nella grande Villa Tarabocchia a Lussino, e poi nella casa Tarabocchia di Sabodaski, furono fatti sloggiare dalle forze militari dominanti: prima i partigiani comunisti di Tito di prima occupazione e poi i militari italiani della X-MAS che requisirono tutta la zona di Liski, Sabodaski e Artatore. I Luzzatto Fegiz si sistemarono a Neresine, in una casa vicina alla mia, e le figlie Marina ed Alice divennero mie amiche e compagne di giochi. Quando le vicende della guerra si attenuarono, i Lussignani ritornarono nelle loro case di Lussino. Io a quel tempo, ultimate le scuole elementari a Neresine, mi trasferii a Lussino per frequentare le Scuole Medie, andai ad

abitare in pensione dalla Cova, che era un'affittacamere per i giovani dei paesi dell'isola che dovevano frequentare le scuole superiori di Lussino.

La signora Ivetta Tarabocchia, madre delle mie amiche Marina ed Alice, mi invitava quasi ogni domenica a pranzo da loro, nella grande e bella villa Tarabocchia (poi diventata sede della famigerata polizia politica OZNA, poi Villa Perla ed ora sede di una scuola per l'infanzia e anche della minoranza italiana dell'isola). Dopo l'occupazione definitiva della nostra regione da parte dei partigiani co-

munisti di Tito (aprile 1945), molte famiglie lussignane scapparono avventurosamente in Italia: i Luzzatto Fegiz con una barchetta a remi e vela a Trieste, il Tino Straulino con la sua *Lampuga* a Venezia, ed altri in modo altrettanto avventuroso. Era l'aprile del 1946, io studiavo a Lussino alle Scuole Medie Italiane ancora funzionanti prima della definitiva chiusura, un giorno una donna di Neresine mi viene a trovare e mi dice: "la mama ga deto che ti ciol tutta la roba e che ti vien subito a casa", io faccio la valigia, la metto in spalla

e mi incammino verso Neresine, 18 chilometri a piedi con la valigia in spalla, avevo 14 anni; il giorno dopo io e mio padre siamo scappati, ancora avventurosamente, via Pola, in Italia.

Nei ricordi di quel tempo rientra la grande amicizia con Renato Martinoli (Contin), mio compagno di classe alle Medie, e poi anche compagno di classe all'Istituto Nautico di Genova (eravamo entrambi "di macchina").

Nel giornale di cui sopra si ricorda anche qualche argomento di culinaria, a cui vorrei aggiungere qualche mio ricordo, peraltro già esposto nel mio libro "Neresine", si tratta innanzitutto delle, così dette "petùie", erano delle vescichette gelatino-

se e trasparenti posizionate all'interno del corpo dei calamari, verso la parte posteriore, perché queste, versate sul *brudeto* durante la cottura, lo arricchivano notevolmente di sapore. Una delle raccomandazioni della nonna era: Dio guardi (*Buoh c'uvaj*) far el *brudeto de calimari* senza la *petuie*. Calamari con la *bruoskva* (verza o cavolo), anche in questo caso *Buoh c'uvaj* senza la *petuie*. Altri piatti tipici erano la *busara*, una specie di *brudeto*, un po' diluito di granchi, scampi, e altri frutti di mare, da mangiarsi con la polenta ed anche riso bollito.



Genova, Renato Martinoli, Nino Bracco, Nino Maurini.

Vale la pena ricordare dei pesci “speciali” che si pescavano attorno alla nostra isola, molto buoni, cotti “ai ferri”, erano chiamati “*luganighe lussignane*” (anche *maride o mènule*).

Poi c'erano i *capuzzi garbi*, e le varie minestre: *risi e bisi*, *pasta e fasioi*, *risi na cumpìru* (riso con patate). Vale la pena raccontare un simpatico aneddoto riguardante quest'ultima minestra, che era considerata un piatto povero e poco pregiato.

Nei tempi della maggior produzione ed esportazione di legname da ardere, due giovani di Neresine erano andati a lavorare a giornata, per caricare di legname una nave di Romagnoli in Draga, un posto (get) a Bora, nell'isola di Cherso di fronte al paese. Nel contratto di lavoro era previsto che ai caricatori fosse fornito il pranzo di mezzogiorno a bordo,

mentre la sera sarebbero ritornati a casa col loro *caicio*. I due giovani durante il lavoro fecero amicizia con l'equipaggio della nave, e così la sera furono invitati a rimanere a cenare con loro, per stare ancora un po' in compagnia. Chiesero cosa ci fosse per cena e avendo saputo che c'era “minestra romagnola”, decisero di restare, dicendosi l'un l'altro: “piuttosto che tornar a casa e *magnar* quei soliti *prokieti* (maledetti) *risi na cumpìru*, per una volta *cambiamo e magnemo* minestra romagnola! Ma questa alla fine si rivelò essere nient'altro che i soliti e detestati *risi na cumpìru*.”

Un piatto tipico che si mangiava a bordo delle navi di Neresine era la *calandràcca*, una specie di stufato (spez-zatino) fatto con carne salata di pecora o maiale, anche affumicata.

## Sara Sirola e il suo amore per la natura

Sara Sirola

Sono nata a Fiume il 29 gennaio 1980, da padre di Castua, Zdenko Sirola, e madre Lussingrandese Maria Luisa Legaz; sono nipote di Giuseppe Legaz che dopo la seconda guerra mondiale ha fondato e diretto la banda d'ottoni a Lussingrande.

Ho frequentato la scuola elementare, media e superiore a Lussino dove mi sono diplomata (liceo classico), dopodiché mi sono laureata in teologia nella Facoltà di filosofia e teologia a Fiume.

Alla fotografia ero interessata già da molto piccola, dai tempi delle elementari, quando usavo una piccola semplice macchina fotografica con rullino. Più seriamente ho cominciato a fotografare quando ho comprato la mia prima DSLR nel 2014, quando è nata la mia nipotina Noemi, che assieme al mio cane Pixi sono immancabili modelli delle mie fotografie. Dove vado io, vengono anche loro, e mi aiutano o simpaticamente disturbano nel mio fotografare.

L'amore verso la natura... È cominciato ancora da bambina, quando ancora imparavo a fare i primi passi... Essendo nipote e figlia di ortolani, la mia infanzia l'ho vissuta all'aperto, in natura e nell'orto di mio nonno Bepi, con le capre e da sempre con il cane.

Così, ancor oggi col mio cane Pixi trascorro il tempo libero passeggiando per Lussingrande e Cherso.

E proprio durante le mie passeggiate fotografo gli uccelli, usando Canon EOS M5 e l'obiettivo Canon 100-400 mm, l'attrezzatura che porto sempre con me, quasi anche vicino al cuscino di notte quando dormo, come sostiene mia sorella Mirta.

Quando e in che modo è nato questo amore verso gli uccelli?

Come ho già detto, è nato proprio come conseguenza dall'amore che ho verso la natura e gli animali.

Concretamente, tutto è iniziato 2-3 anni fa quando



ho messo delle mangiatoie per uccelli nell'orto. Gli uccelli non hanno aspettato molto e sono incominciati a venire ogni giorno, per primi i passerotti e le cinciallegre, a poi gli altri che usualmente visitano le mangiatoie nel periodo invernale.

Fino ad allora riconoscevo solo poche specie d'uccelli, però pian pianino ho incominciato a vedere le varie differenze e somiglianze fra loro, ascoltando anche le differenti melodie del loro canto. Infine, ho iniziato a notarli sempre più spesso nelle mie passeggiate nella natura.

Studiando gli uccelli, ho imparato che questi piccoli esseri variopinti e canterini, che di per sé abbelliscono la natura, sono molto importanti e utili per far sopravvivere questo nostro pianeta. Senza di loro tante cose sarebbero diverse... In questo nostro mondo tutto è creato così perfettamente e armoniosamente, che uno senza l'altro non possiamo sopravvivere. Tutto esiste con una ragione, e noi umani, come esseri superiori, siamo in dovere, anzi obbligati a proteggere, rispettare e coltivare tutto questo bene che ci è stato donato.

Nell'isola di Lussino esistono circa 80 specie di uccelli. L'isola di Cherso è più ricca, dove, a parte il grifone, con le ricerche sono state scoperte oltre 200 specie, naturalmente grazie alla ricca vegetazione che c'è su quest'isola, e alla presenza del lago di Vrana e di numerosi stagni carsici.

**“Troverai di più nei boschi che nei libri. Gli alberi e le pietre ti insegnano ciò che non si può imparare da maestri”**

*San Bernardo*



## Assemblea del WWF, giugno 2021



La bellezza del paesaggio e la ricchezza della biodiversità delle nostre isole sono all'origine dell'amore per la natura e dell'impegno per la sua protezione che vi è nel DNA di ogni lussignano.

Alessandro Giadrossi, già Delegato regionale nel Friuli Venezia Giulia e dal 4 maggio Consigliere nazionale del WWF Italia, ha convocato l'assemblea annuale del WWF Trieste in modo semplice, informale, essenziale, in Carso nei pressi della casa di pietra di proprietà dell'Ente, che ospita una piccola colonia di pipistrelli. Non possono essere disturbati per cui la riunione si è svolta all'aperto tra prato e bosco, tra ombra e sole.



Tutti seduti a terra ad approvare bilancio e attività, distribuzione degli incarichi e poi gli interventi di cultura ambientale: il



mitico prof. Livio Poldini professore emerito, già ordinario di Ecologia Vegetale all'Università di Trieste, autore di più di trecento pubblicazioni, ha parlato della flora del Carso,

mentre il dr Nicola Bressi, Conservatore del Civico Museo di Storia Naturale, ha affrontato i temi di maggiore attualità: la perdita di biodiversità conseguente alla proliferazione di specie invasive, i danni cagionati dai cinghiali su coltivi e aree naturali, gli effetti dei cambiamenti climatici sull'habitat carsico. La conversazione si è poi spostata sul tema dell'economia circolare, un modello di produzione e consumo che implica condivisione, riuso, riparazione, riciclo dei materiali il più a lungo possibile. Un tema anche questo caro ai lussignani che della frugalità hanno sempre fatto vanto.

A conclusione una semplice e saporita merenda! Si replica a maggio di quest'anno.



Livio Poldini



Nicola Bressi

## Lettere

### Dall'Italia all'Egitto e ritorno

**Bruno Cesare Antonio Sebastiani**

Una storia familiare insolita scritta dal figlio dei protagonisti.

Sul numero 60 del settembre 2019 di Lussino è comparso un mio articolo dal titolo "Da Lussino all'Egitto in cerca di fortuna". In tale scritto tratteggiavo brevemente la storia dei miei nonni materni, Cesare Stuparich e Maria Cosulich, che, dopo il loro matrimonio celebrato a Lussinpiccolo il 29 ottobre 1911, andarono ad Alessandria d'Egitto per affrontare una nuova vita in terra africana.

Dopo quel primo breve saggio biografico di storia familiare, ho pensato di approfondire la questione allargando le mie ricerche alla famiglia di mio padre (i Sebastiani), originaria di un'altra città marinara (Livorno), e ampliando quelle sulle origini lussignane degli Stuparich e dei Cosulich e sulle loro vicende prima in terra di Egitto e poi d'Italia. Ho dedicato spazio nel mio racconto alla bellezza dell'"isola incantata nel Quarnero", riportando stralci di poesie trovate su questo "Foglio della Comunità di Lussinpiccolo" e brani del libro "L'Isola", di Giani Stuparich.

Ho raccontato la storia di mia madre e delle sue tre sorelle. Ho riportato anche le tragiche vicende della morte in tenera età di una quinta sorella e quella di un fratello sedicenne. Mi sono poi soffermato sul viaggio fatto da Laura a Lussinpiccolo per rivedere la terra natale e gli zii che li avevano continuato a vivere nella casa di famiglia. Quest'ultima, requisita non so in quali circostanze nel dopoguerra, oramai non è più nostra e non so neppure se esista ancora.

Nel descrivere queste vicende e tante altre ancora ho cercato di immedesimarmi nei sentimenti e nelle emozioni che devono aver provato i miei genitori, zii e nonni nell'affrontare gioie e difficoltà di una vita lontana dalla terra natale. Quante volte il loro pensiero sarà tornato alla baia di Cigale e all'amata Lussino!

Più avanti negli anni i miei sono tornati ripetutamente a Lussino e in un'occasione anche con me e la mia famiglia. Era il 1990 e si festeggiavano i 50 anni di matrimonio dei miei genitori. Di queste "puntate" nell'"isola incantata del Quarnero" avrò modo di parlare in successivi volumi della mia autobiografia. Per intanto chi volesse saperne di più può trovare la storia delle due famiglie di origine al sito <https://ilmiolibro.kataweb.it/libro/biografia/619942/dallitalia-allegitto-e-ritorno/>.

**Carlos Dávila, USA, gennaio 2021**

Carissima Signora Giadrossi, leggo spesso e con interesse il Foglio Lussino dove trovo sempre Storia e molte storie sulla splendida isola di mia nonna, Corinna Cattarini (Lussino 1905 - Lima 2005).

Nel Foglio di ottobre 2020, in particolare, c'è il bellissimo articolo illustrato di Giovanni Malabotta in cui racconta la storia dei Malabotich.

Il Sig. Malabotta e io abbiamo in comune l'antenato Raimondo Malabotich (1793-1872).

Dopo aver letto questo articolo, ho sete di saperne ancora di più e di poter arricchire le mie ricerche genealogiche.

La ringrazio per la sua opera di diffusione della storia di Lussino e per qualsiasi aiuto possibile nel contattare il Sig. Malabotta.

Cari Saluti, cgdavila@yahoo.com

**Maria Nikolich, Brisbane Australia, dicembre 2021**

Carissimi tutti voi!

Spero e auguro che stiate in buona salute e che vi protegiate da questa pandemia. Vi ringrazio e apprezzo molto il Foglio Lussino che leggo con molta nostalgia.

Grazie, carissimi auguri e saluti da tutta la Comunità di Lussino

**Fabio Garbassi, Novara, dicembre 2021**

Qualcuno saprebbe dirmi cosa stanno facendo queste ragazze? A me sembra un'operazione di monda di cereali, ma non ne sono sicuro.



La foto è stata scattata a Lussinpiccolo nel settembre 1916 (quindi in piena guerra), presumibilmente in casa di Valentino Dollenz. La prima a sinistra è mia nonna Letizia Dollenz, che allora aveva 23 anni.

**Konrad Eisenbichler, Toronto marzo 2022**

Adesso che il libro *Finding Rosa* della nostra correghionale lussignana Caterina Edwards è uscito in traduzione italiana con titolo *Riscoprendo mia madre*, penso sarebbe bello nominarlo per un premio in Italia.

La versione originale in inglese sta avendo molto successo qui in Canada. Anche la versione italiana sta avendo successo; lo scorso novembre/dicembre è stata presentata sia al Salone Internazionale del Libro di Torino, alla Fiera del Libro di Francoforte, e al Festival della Letteratura organizzato dall'Università Ca' Foscari di Venezia. Sento da Caterina che Venezia la vuole di ritorno per un'altra occasione (se viene, sarebbe da invitarla a Trieste ...).

Su Caterina, vedi:

<http://www.caterinaedwards.com/Bio>

[https://en.wikipedia.org/wiki/Caterina\\_Edwards](https://en.wikipedia.org/wiki/Caterina_Edwards)

Sul suo libro e sulle sue varie presentazioni in Italia, vedi: <https://www.unive.it/data/agenda/1/54116>  
<https://www.salonelibro.it/programma.html?item=3647>  
<https://www.amazon.ca/Riscoprendo-mia-madre-ricerca-passato-ebook/dp/B08WRFT7PR>

Visto che Caterina è figlia di una lussingrandese e che nel suo libro parla di Lussino e descrive il progredire della demenza e le ansie dalla madre, profuga da Lussino, sarebbe giusto riconoscere il suo contributo alla nostra comunità con un premio e qualche riconoscimento ufficiale anche da parte della nostra comunità; non so se la borsa Favriani potrebbe essere un qualcosa, ma forse la nostra associazione potrebbe riconoscere e premiare Caterina.

Penso sia importante mettere in vista i nostri correghionali nella diaspora che pubblicano libri che parlano, soprattutto in lingue straniere, della nostra storia e delle nostre esperienze come popolo nella diaspora.

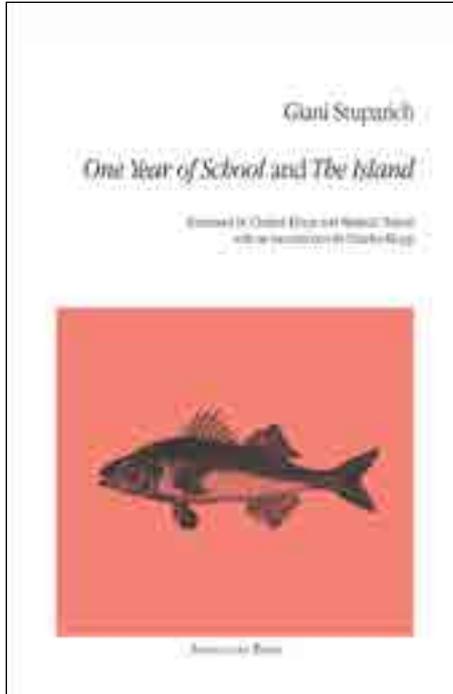
Un caro saluto a tutti.



Caro Konrad, purtroppo adesso non abbiamo fondi sufficienti per ospitare Caterina Edwards e presentare il suo libro; vedremo in seguito quanto si potrà fare! Grazie Licia

# La traduzione in inglese de “L’isola” e di “Un Anno di scuola” di Giani Stuparich

Giusy Criscione



Lo scrittore triestino Giani Stuparich, di origine lussignana, verrà finalmente conosciuto e letto negli Stati Uniti.

Grazie a Charles Klopp, professore dell’Ohio State University che l’ha proposto e tradotto insieme a Melinda Nelson, il nome di Giani Stuparich cirolerà nelle università americane.

Non a caso Charles Klopp ha scelto di tradurre i due racconti lunghi che sono ritenuti dai critici i suoi migliori lavori: *L’isola* e *Un anno di scuola*.

Nonostante lo scrittore triestino sia stato tradotto, ad oggi in molte lingue, tra le quali il francese, lo spagnolo, il portoghese e il tedesco e in alcune lingue slave, in inglese esistevano fino ad oggi solo una o due traduzioni di suoi racconti. La prima traduzione risale ancora agli anni quaranta del secolo scorso.

Per tradizione o forse per motivi di mercato, le traduzioni in lingua inglese di libri stranieri non raggiungono i numeri delle traduzioni italiane. Inoltre esiste una difficoltà obbiettiva perché le due lingue sono molto diverse: molto sintetica la lingua inglese con una sintassi molto più semplice e molto articolata e piena di sfumature la lingua italiana.

Per quanto riguarda Stuparich bisogna inoltre notare che la sua scrittura elegante e pulita, appartiene, soprattutto per una certa terminologia, al passato.

A maggior ragione quindi siamo contenti di questo volume.

Anche gli argomenti trattati nei due racconti richiedono una certa sensibilità del traduttore.

“L’isola” in particolare narra con toni delicato il ritorno di un uomo morente nella sua isola natale, Lussino e il riavvicinamento di un figlio ad un padre non sempre capito e spesso lontano.

La scelta del branzino, in copertina fa riferimento al bel pesce pescato dal protagonista nell’isola e ci appare molto indovinata perché racchiude in sé varie premesse: il mare, il pesce più noto dell’Adriatico e l’amore del protagonista per la pesca, sport molto amato dagli uomini di mare.

Stesso discorso, anche se con un altro registro, meno malinconico, per *Un anno di scuola*. Affresco vivace di una scolaresca e racconto di intrecci di amicizia e amore fra protagonisti. L’azione si svolge, lo ricordiamo, durante l’ultimo anno di liceo di una classe triestina che viene completamente sconvolta dall’inserimento di un’unica ragazza in un contesto di soli uomini. Siamo all’inizio del secolo scorso e alle ragazze, fino ad allora, non era permesso di frequentare scuole pubbliche; quello narrato era il primo anno di innovazione.

Tema centrale è l’amore tra Antero e Edda Marty che naufraga come molti amori adolescenziali. Altra tematica messa a fuoco è la difficoltà della protagonista di essere considerata, come vorrebbe, in modo cameratesco: una semplice compagna e non oggetto di desiderio. Nel racconto oltre la maestria con la quale vengono tratteggiati i ragazzi si coglie contemporaneamente la conoscenza da parte dello scrittore dell’animo giovanile: alla leggerezza e spensieratezza della giovane età si accompagna l’incertezza per un futuro tutto da costruire.

A questo punto ci auguriamo che altri libri e racconti di Stuparich vengano tradotti in inglese tra questi ad esempio *Ricordi istriani* e *Trieste nei miei ricordi*.

**Giani Stuparich**

***One Year of school and The island***

translated by Charles Klopp and Melinda Nelson  
with an introduction by Charles Klopp  
Agincourt Press - New York 2021

# La scatola degli aghi

**Giusy Criscione**

Con le sue piccole dita accarezzò la scatola intarsiata, distese le braccia e facendo leva sulla chiusura un po' dura e difettosa aprì la scatola da cucito. All'interno erano disposti scomparti di differenti misure, ognuno con il suo coperchietto di legno: un piccolo gioiello di ebanisteria. L'aveva vista più volte, poi l'aveva riposta in un armadio e ora risistemando le cose che la mamma aveva conservato la ritrovò.

Una donna, dall'espressione leggermente severa, treccia raccolta intorno alle orecchie, era seduta accanto alla finestra dalla quale in lontananza si scorgeva il mare. Il corpetto stretto le fasciava un seno prosperoso e un lungo abito fino ai piedi nascondeva una donna florida che aveva messo al mondo 13 figli. Cuciva, al lume di candela, rammendava calzini, abiti scuciti e bottoni penzoloni. Ogni tanto il suo sguardo vagava lontano, poi ritornava al suo ago, una sola lacrima, subito ritenuta, le solcò il viso. La scatola del cucito aperta, alcuni scomparti mostravano fiocchi, gancetti e un piccolissimo metro.

Per terra, sul selciato bianco di un vicolo buio, Giovannino, l'amato marito, giaceva in fin di vita. Era stato picchiato brutalmente per motivi di denaro: le vigne dell'isola sabbiosa. Incolpato di aver curato solo i suoi interessi e non quelli della comunità, lui integerrimo maestro dell'unica scuola italiana, in quel covo di austriacanti e amici degli slavi! Neera, scuotendo la testa desolata: "c'era dell'altro", ne era sicura! Il solo che difendeva l'italianità dell'isola, lui che aveva sempre amministrato correttamente e protetto gli interessi dei compaesani, ignoranti, che non sapendo né leggere né scrivere si erano rivolti a lui. Avevano avuto piena fiducia e l'avevano eletto loro rappresentante e poi si erano rivoltati contro! Quanta amarezza gli avevano procurato e ora un vero e proprio agguato, non bastavano le ingiurie dei giorni passati! Due dei suoi figli, i più grandi, Domenico e Paolo, erano accorsi per cercare di rianimarlo, lo avevano sollevato con cautela e lo avevano riportato esanime a casa; alcune donne del paese erano scese in strada: "è una vergogna, una vera crudeltà". Neera fece di corsa le scale, dopo che il marito fu adagiato sull'alto letto scricchiolante e andò a cercare un catino con dell'acqua. Marco, il figlio dalla bella voce, fu spedito a chiamare il medico. Arrivò presto ma scuotendo la testa, con un forte accento tedesco, in un italiano molto stentato: "aspettare, vedere se passa la notte"

Cinque giorni, di febbre, di smanie. Quando non stava al capezzale del marito, Neera, istruiva e intratteneva i

suoi bambini più piccoli, come aveva fatto suo marito fino a pochi giorni prima. Leggeva loro la storia d'Italia, fiera di appartenere a quella penisola anche se per lei lontana! Raccontava avventure di capitani, navigatori che avevano girato il mondo, salpando dalla loro isola dove si costruivano velieri che solcavano i mari arrivando fino alle Americhe. Non inventava poi tanto, le bastava riandare alle storie di famiglia. Tra i suoi avi c'erano davvero stati degli armatori, tutta gente di mare, e se non di mare, avvocati e preti, ma tutti si sentivano orgogliosamente italiani, sebbene i loro nomi di famiglia non lo fossero. Ma i cognomi non contavano, nell'isola erano tutti un po' parenti. Poche grandi famiglie che comandavano e poi per distinguerli c'erano i soprannomi, il Pariginko, "Setteculi", "Gloria" e così venivano riconosciuti. Neera narrava di cercatori d'oro che avevano lasciato l'isola per fare fortuna altrove, e sbirciando ogni tanto alcuni ritratti di antenate raccontava con orgoglio le avventure di una prozia che aveva personalmente comandato un veliero e che per poco non era finita sugli scogli, ma anche la gioia di nonna Eufrazia, quando finalmente dal suo balcone vide tornare il veliero dell'amato marito Pietro. Con lo scialle nero sulle spalle corse al porticciolo perché sapeva che di lì a poco il marito le avrebbe mandato una piccola lancia per prenderla e farla salire sulla nave. Dopo un lungo abbraccio insieme ritornarono verso il paese! "Scampato pericolo" diceva con entusiasmo Neera e i bambini spalancavano gli occhi rapiti e si addormentavano sognando nuovi luoghi e avventure senza fine. Tutto era sempre raccontato in perfetto italiano, il dialetto lo lasciava per le chiacchiere con le comari e per le confidenze con il marito. E il tedesco? Chi lo conosceva? La lingua di tutti era il dialetto veneto con qualche parola croata, qualche termine tedesco, se proprio era necessario.

Chi erano i veri nemici di Giovannino, così soprannominato per distinguerlo dal padre "Giovanni il grande"?

Neera riandava con la mente agli ultimi mesi di insegnamento del marito nella piccola scuola. Il muro esterno era stato imbrattato con scritte offensive nei confronti di coloro che erano simpatizzanti dell'Italia. Giovannino aveva fatto delle rimostranze davanti al sindaco, quando l'aveva incontrato una domenica alla Messa. Dopo la funzione avevano discusso animatamente alzando entrambi la voce. Era intervenuto anche il prete, che croato, era stato appoggiato dal vescovo, anch'egli croato e filo austriaco.

Giovannino si era ritrovato in minoranza, da solo a difendere i propri diritti e quelli della comunità italiana.

Gli altri, che la pensavano come lui, si erano dileguati perché la questione si era fatta delicata. Il sindaco tal... sicuramente si era rivolto al suo superiore sul continente e aveva riferito della protesta e ribellione di alcuni soggetti, considerati pericolosi.

Dalla scatola del cucito tirò fuori un piccolo ditale d'argento, un regalo della suocera che lei conservava gelosamente per paura che la sua "ciurma" casalinga, lo nascondesse chissà dove. Voleva sistemare una grande camicia bianca del marito e riadattarla per il figlio Marco, domenica su incoraggiamento e invito del sacrestano avrebbe cantato in chiesa l'Ave Maria, un motivo di orgoglio e soddisfazione la bella voce di Marco. Stava scegliendo con cura l'ago adeguato quando un rantolo le giunse dalla stanza da letto e vide il marito che con lo sguardo la chiamava a sé. Si avvicinò e prese con la sua mano callosa quella diafana del marito, una mano curata, da studioso e non da contadino.

"Neera" disse sottovoce, "promettimi che cercherai di fare studiare i nostri bambini, solo coloro che vorranno, non devono rimanere nell'ignoranza e soprattutto devono andare via dall'isola, qui non c'è futuro né per loro né per i nostri sentimenti italiani". Queste furono le sue ultime parole. Neera non era abituata a piangere, con tutti quei figli aveva troppo da fare e poi era sempre stata una donna volitiva e di poche parole. Con tristezza e rabbia vestì il marito con l'abito da festa e gli cucì sul taschino un piccolo drappo del tricolore italiano, così tutti avrebbero capito da che parte stava. Scrisse una lettera al fratello avvocato affinché la aiutasse a disbrigare le varie pratiche legate al decesso. Vergò con bella calligrafia una seconda lettera, indirizzata al prefetto perché fosse messo a conoscenza dei fatti, ma non ricevette mai risposta, né giustizia.

L'episodio venne archiviato, accantonato, dai compaesani accorsi in un primo momento tutti pronti a dare una mano alla vedova e ai suoi tredici figli. Il giorno dei funerali interamente vestita di nero con un velo che le copriva il viso, sfilò col feretro volutamente davanti a tutto il paese, per la strada principale, il figlio dalla bella voce intonò una preghiera ad alta voce accompagnato dallo straziante suono del violino suonato dal fratello musicista. Fu una cerimonia solenne e l'inviso parroco croato non poté eccipire nulla, fece dire la messa al fratello prete di Giovannino, ma poi fu costretto a dare alla salma la sua benedizione. Finalmente mentre il feretro usciva dalla chiesa si alzò unanime un grido di protesta: "Vergogna, vergogna, venduti agli Austriaci".

Nei giorni seguenti Neera parlò a lungo coi suoi fratelli, coi cognati e con i suoceri, tutta la famiglia riunita per prendere una decisione. Unanimi pensarono che la soluzione migliore fosse che la vedova con i suoi figli lasciasse

l'isola, per lei lì non c'era più futuro. Quando preparò le sue cose per partire avvolse con cura la scatola da cucito e la depose con i suoi oggetti più preziosi in una piccola cassapanca a fiori, l'avrebbe seguita sul battello che la portava a Trieste; là si sarebbe trasferita con una parte dei suoi figli, i più grandi avrebbero continuato i loro studi in collegio, chi in Istria e alcuni a Vienna.

Diede un'ultima occhiata alla grande casa vuota dove era stata felice con il marito e i suoi figli. Scese in giardino, essendo maggio era ancora pieno di fiori in boccio, il pozzo aspettava con il suo secchio di essere attinto. Chi avrebbe curato i suoi fiori? "Speriamo i nuovi proprietari", pensò. Fino all'ultimo fu indecisa se portare con sé il ritratto ad olio del marito, dipinto da un amico pittore, stabilì che lo avrebbe lasciato alla scuola, sperando che l'appendessero in suo ricordo: il maestro che si era tanto battuto per mantenere in vita, in quell'isola, la cultura italiana.

Salita sul piroscampo, prendendo per mano due dei suoi bimbi, i più piccoli, li portò nel punto più alto della nave e da lì osservò la sua isola mentre si allontanava poco a poco. Per ultima guardò la chiesa che si ergeva lì sulla punta e alla quale si rivolgevano tutti i marinai quando tornavano e quando partivano. Anche lei pregò di poter un giorno fare ritorno.

Dopo così tanti anni la scatola era ancora intatta, con oggetti antiquati ma ancora buoni, sicuramente inservibili, oramai "l'usa e getta" aveva preso il sopravvento e certo non c'era bisogno del rammendo.

Anche la cassapanca era ancora lì, passata di mano in mano aveva accompagnato diverse generazioni di donne della stessa famiglia, dando continuità alla sua storia.



# Concorso d'arte e di cultura

## “Istria Nobilissima”

PROSA NARRATIVA E POESIA, ANCHE IN DIALETTO, SU TEMATICHE CHE INTERESSANO IL MONDO COMUNE ISTRIANO, ISTRO-QUARNERINO E DALMATA, NELLA SUA PIÙ AMPIA ACCEZIONE CULTURALE, UMANA E STORICA

Primo premio: LUCIANA MELON – TRIESTE

Titolo: Come le rondini

Motivazione: Buon livello di scrittura, con interazione dialettale; efficace caratterizzazione dei personaggi ed equilibrato rapporto dei dialoghi con la narrazione.



### Ai Lettori e alle Lettrici del Foglio “Lussino”

La dr. Licia Giadrossi Gloria, dopo essersi congratulata con me per il primo premio ricevuto nel Concorso d'arte e di cultura Istria Nobilissima, mi chiese di pubblicare il racconto vincitore sulla vostra apprezzata rivista.

Ringrazio per questa opportunità e innanzitutto vorrei presentarmi: mi chiamo Luciana Melon e sono istriana di nascita ma triestina nell'animo perché la mia famiglia lasciò Buie d'Istria (dove nacqui) quando io avevo appena un anno. Rimanemmo per quasi quattro anni nel Centro Raccolta Profughi di Padriciano, prima in baracca tutti assieme e poi in un padiglione dove c'era il riscaldamento visto che io ebbi seri problemi di salute. Non so dirvi molto di quegli anni perché la mia famiglia non mi raccontò mai quello che accadde per forzarli all'esodo né quello che patirono e sopportarono dopo aver “traslocato” in Italia. Ho pochissimi ricordi del “Campo” e soltanto dopo una visita organizzata nel padiglione centrale oggi assurti a Museo di carattere nazionale e solo sentendo parlare dell'asilo, qualcosa si sbloccò nella mia memoria. Quel giorno conobbi molte persone: qualcuno parlò con affetto dei luoghi che riconosceva, i più giovani. Altri, quelli più anziani, se ne stavano zitti e guardavano tutto con occhi

umidi: fu questa diversità di comportamento a incuriosirmi e iniziai a chiedere. Avvalendomi del passaparola e con la rigorosa promessa dell'anonimato, posi domande per più di due anni, annotando le sensazioni lasciate negli animi dalla Storia con la esse maiuscola, quella storia che passò sopra i sentimenti dei protagonisti involontari di quell'esodo, che svuotò le nostre terre.

In seguito, grazie ai miei nonni e alle persone più anziane che conobbi, aiutata in questo approccio linguistico anche dai miei studi (dal Diploma Universitario di Traduttrice e Corrispondente conseguito presso la SSLM per Traduttori e Interpreti di Conferenze qui a Trieste nonché successivamente la Laurea in Lingue e Letterature Moderne con una tesi proprio in Filologia Romanza), riportai le parole più significative del nostro dialetto nel “Piccolo dizionario del dialetto umagheso” (scaricabile in pdf dal sito <https://famigliaumagheso.jimdofree.com/dizionario-del-dialetto-umagheso/>) e in memoria delle tante ore che i miei nonni dedicarono al mio intrattenimento infantile, raccolsi le filastrocche della tradizione istriana nel volume “Bàti bàti le manine” (anche questo scaricabile in pdf dal sito [www.famigliaumagheso.jimdo.com](http://www.famigliaumagheso.jimdo.com) I Libri), prestando particolare attenzione all'aspetto filologico e vernacolare dell'argomento. Fui molto orgogliosa quando questo volume fu presentato e diffuso nelle scuole italiane dell'Umagheso e ancora di più quando fu tradotto in lingua croata con il titolo: *Plješću, plješću ručice* (cfr. fondo Biblioteca nazionale croata di Zagabria); in quel momento il mio pensiero corse a mio bisnonno e gli dissi: “State ritornando a casa nonno, state entrando nelle loro case e parlate ai loro figli di noi!”

Il racconto che, spero, state per leggere è in realtà l'incipit del romanzo che ho appena terminato di scrivere ma non ancora pubblicato data l'attuale situazione sanitaria: ha come filo conduttore la storia di due giovani sposi che si avventurano nell'esodo, nei meandri della burocrazia, nella tristezza delle baracche e nell'allegria della gioventù. Attorno a loro una pletora di persone ognuna con una propria storia, proprie ragioni e molteplici emozioni.

Tutto qua: ho continuato a raccogliere le parole dei nostri esuli e le ho tradotte in lingua italiana lasciando i dialoghi più significativi in dialetto; in realtà i complimenti andrebbero fatti a loro che hanno saputo mantenersi onesti e dignitosi nonostante ... la Storia con la esse maiuscola abbia calpestato i loro paesi e i loro cuori.

## Come le rondini

### F) Categoria Cittadini residenti negli altri Paesi, di origine istriana, istro-quarnerina e dalmata attestata da un apposito documento. Sezione prosa

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.



*Trieste, confine di Scoffie - Albaro Vescovà, 1955*

Giunsero seduti sul cassone di un vecchio camion, il telone aperto per consentire il controllo del carico ai poliziotti dell'ispezione prima e alle guardie al confine poi; furono fatti scendere e messi in fila davanti ad una costruzione piuttosto piccola e bassa. E tutti in piedi, silenziosi e ognuno assorto nei propri pensieri, con in mano un pezzo di carta, attendevano di arrivare in patria ignari di cosa li stesse aspettando al di là delle sbarre del confine.

Qualcuno durante il tragitto aveva iniziato ad informarsi, a mezza voce, ma nessuno era in vena di dialogare e poi c'era il timore che l'autista sentisse e andasse a fare la spia e che ci fossero poi ritorsioni sui parenti rimasti a casa; perciò i loro discorsi si riducevano a qualche bisbiglio incerto e a risposte sibilline. Proprio l'autista in un momento di loquacità durante una sosta per far salire altre persone sul camion, raccontò che al confine si poteva anche stare per ore e ore in piedi davanti all'edificio dove venivano fatti i controlli, le cosiddette "visite"; sole o pioggia o vento per i funzionari jugoslavi era lo stesso. Procedevano molto lentamente facendo entrare una persona alla volta e requisivano tutto quello che non era stato espressamente dichiarato: era un circolo vizioso in realtà, perché se mostravi il denaro o la catenina d'oro che avevi al collo, veniva immediatamente sequestrato tutto. Quindi, arrivati bene

o male al posto di blocco e scesi dal camion, si avviarono verso il fabbricato dove li raggiunse poco dopo una donna poliziotto in divisa e stivaletti; la tensione era palpabile. Qualche donna aveva con sé la borsetta dalla quale ora tirava fuori un piccolo fazzoletto per asciugarsi il naso; Anita non aveva una borsetta perché aveva preferito portarsi il vecchio rucksack di suo nonno. Era anche quello un modo per mantenere un legame con la propria famiglia, anche se scomparsa; però adesso che vedeva le altre con le borsette in mano se ne pentì. La *drugariza* scrutò a fondo i loro documenti e li divise in due file, una per gli uomini e un'altra per le donne. Sparì per lungo tempo dentro la baracca e alla fine aprì la porta e fece cenno alla prima donna della fila di entrare: tutte guardarono i propri parenti o il proprio marito cercando appoggio e coraggio per entrare. I racconti di quelli che attraversavano il confine per andare a Trieste a trovare i parenti, o per qualche visita medica, non avevano di certo rassicurato i poveri profughi. Riportavano di attese di ore, anche mezzi nudi dentro alla stanza dove avevano luogo le visite; e riferivano che li facevano spogliare per controllare che non avessero cucito qualche "ricordo" nelle fodere dei vestiti o nella biancheria intima. Le più scioccate era le donne, soprattutto quelle più anziane educate al pudore e alla riservatezza che oltre alla vergogna per il loro corpo non più giovanile erano anche oggetto di battute e ilarità da parte dei miliziani. Anita era la seconda donna della fila, era la più giovane e non aveva paura: sapeva di non aver fatto niente di male e di non aver niente da nascondere ma soprattutto, nessuno le aveva mai raccontato quello che succedeva. Certo sul camion aveva sentito qualche frase che si scambiavano le altre donne ma non intervenne perché non ci credeva; "Radio Babe" aveva pensato. Perciò, visto che le mani della donna che la precedeva avevano iniziato a tremare e la poverina ora balbettava, la superò spavalda senza degnare di uno sguardo il marito ed entrò disinvolta per prima nella palazzina.

Era offesa con lui: era andato a sedersi davanti con l'autista che era un suo collega e l'aveva lasciata da sola dietro, con tutti gli altri. Ancora prima di aiutarla a salire sul camion Giovanni si era accorto che aveva il broncio e spingendola con entrambe le mani sul sedere, lesto le

aveva sussurrato all'orecchio: "Solo fin Trieste, dai, cuor mio!" e l'aveva baciata sulla nuca.

Entrata quindi spalvada nella palazzina vide che all'interno c'era un piccolo atrio e un corridoio: a metà circa c'era una porta che dava in una piccola stanza vuota che comunicava con altre. Ad Anita fu fatto cenno di entrare nello stanzino e lei lo fece a testa alta con passo sicuro e l'animo tranquillo: non appena varcata la soglia la porta fu chiusa a chiave e senza degnarla di uno sguardo la poliziotta le tolse la giacca e le sollevò la maglietta: la giovane tentò di difendersi ma la poliziotta le diede uno schiaffo e le infilò le mani nel reggiseno. Istantaneamente Anita indietreggiò tenendosi la guancia ma quella la prese per un braccio e la strattonò violentemente; tolta la maglia le slacciò il reggiseno e iniziò a tastarlo per bene lungo le bretelle e sulla chiusura sgualcendole, nella foga, la maglia che la giovane aveva raccattato da terra dove gliel'aveva buttata. Mentre tentava di raccattare la giacca finita sotto gli stivaletti della drugariza, Anita, sorpresa da quel comportamento, le chiese calma: "*Ma cosa la sta cercando?*"

Per tutta risposta la donna le tastò i capelli facendole cadere i due pettinini che le trattenevano le ciocche lontane dal viso; non trovando nulla le sollevò la gonna e mise la mano nelle mutande della ragazza. Anita si ritrasse istintivamente con un grido piegandosi in avanti e tentando di togliere la mano della donna dalle sue mutande. In quel momento, attratto dalle grida della giovane, entrò un graniciaro con stivaloni e mitra e Anita rimase impietrita con la schiena alla parete dove si era ritratta.

Coprendosi con le mani il seno nudo lasciò che la poliziotta la tastasse ben bene; poi la drugariza lasciò cadere i lembi della gonna e le lanciò il reggiseno facendole cenno di rivestirsi. I due poliziotti si guardarono, dissero qualcosa ed entrambi sghignazzarono.

Mentre si infilava gli indumenti tremante di rabbia e di vergogna, Anita fissava i due e nei suoi occhi c'era un palese rimprovero per la donna che derideva la sua nudità: avrebbe gradito un minimo di solidarietà femminile. Non si era ancora infilata la maglia che già la poliziotta aveva aperto la porta e con la mano aveva fatto cenno di entrare alla prima donna della fila. Questa si era slacciò subito il vestito che indossava e rispose in slavo alle domande della poliziotta: mise il vestito sul tavolino e continuò a spogliarsi. Anita si voltò dall'altra parte e allora, ridendo, la drugariza la fece uscire. Anita corse fuori, la giacca in mano e le lacrime di vergogna che scorrevano sulle guance. Vide il marito e gli si gettò

tra le braccia. E mentre Giovanni premuroso l'aiutava ad infilarsi la giacca e poi la abbracciava, furtivo le infilò nel reggiseno qualcosa che Anita non guardò ma che le fece tremar le gambe dalla paura.

Non avrebbe mai creduto di vivere un'esperienza simile: ecco perché le altre donne erano spaventate all'idea di entrare nello stanzino! Le sembrava di vivere in un'altra dimensione: non era lei quella che adesso aspettava silenziosa assieme alle persone che avevano già passato la visita, tutti in piedi lungo il muro della palazzina mentre altri poliziotti ispezionavano il camion e le masserizie che portava. Anita osservava la scena ma non riusciva a pensare, la mente ferma a quei momenti nei quali si era trovata nuda davanti a quel poliziotto con il mitra. Con gli occhi velati ma a testa alta sentì salirle dallo stomaco un sordo risentimento per suo marito che l'aveva portata in quella situazione così umiliante. Una ciocca di capelli le cadde sul viso e istintivamente cercò il pettinino per fermarla: diamine li aveva dimenticati nello stanzino!

Pazienza, non sarebbe di certo ritornata là per due pettinini! Quando i poliziotti si allontanarono dal camion e le persone poterono avvicinarsi l'un l'altra, Giovanni corse subito da lei ma Anita offesa continuò a fissare un punto oltre la boscaglia: non riusciva a togliersi dagli occhi l'immagine dei due poliziotti che la deridevano.

Finalmente poterono salire sul camion; tutti silenziosi compreso il loquace autista che mise in moto e si diresse lentamente verso l'Italia. I viaggiatori erano visibilmente sollevati ma commossi: chi per motivi suoi personali, chi soltanto per simpatia, chi ricordando quello che aveva passato e sperava nell'aiuto della madre patria per la quale aveva lasciato tutto: proprietà, affetti e perfino i propri morti.

Anita aveva gli occhi pieni di lacrime di sdegno ma non riusciva a piangere, a sfogarsi, a liberarsi come facevano gli altri. Forse perché per lei questo viaggio non era una liberazione ma lo considerava come l'inizio di un'avventura, una bella avventura che non la spaventava affatto perché Giovanni era con lei. Spostò lo sguardo oltre le sbarre dove i poliziotti e le guardie commentavano a bassa voce il loro arrivo: stavano seri e compiti, qualcuno fumava, parlottavano tra di loro e si preparavano ad accogliere i profughi che stavano arrivando.

Oltrepassata la sbarra, due poliziotti si avvicinarono al mezzo e chiesero i documenti all'autista; guardarono soltanto di sfuggita i pezzi di carta che i viaggiatori

tenevano in mano e sorrisero alle donne che stavano compostamente sedute sui bauli e sulle valigie; il convoglio ripartì immediatamente verso Padriciano, il Centro di Raccolta Profughi di Padriciano, quello che veniva familiarmente chiamato “Campo”. La strada non era larga e fiancheggiata da arbusti e pinete, la tipica vegetazione di quel lembo di Carso. Nessuno parlò durante il tragitto, soltanto una donna le toccò il ginocchio e quando Anita volse gli occhi opachi di lacrime verso di lei, le sorrise amabile e le porse una mela.

Anita la prese, se la mise in tasca e contraccambiò il sorriso; dolce e comprensivo quello della donna, risentito e tirato quello della giovane.



*Padriciano, Centro Raccolta Profughi*

Dopo qualche tempo, che ai viaggiatori sembrò un'eternità, il camion si fermò davanti ad un grande cancello carraio: un uomo in divisa aiutò l'autista a far manovra per girare l'automezzo, facendo ampi gesti con le braccia e con le mani. Loro, i profughi, guardavano con occhi sorpresi quel muro, quella rete e quel cancello: lo stesso uomo, prima ancora che scendessero li informò, “... che no nassi pùpoli dopo, ve averto...” che dovevano sempre ricordarsi di rientrare prima delle dieci di sera, ora in cui il Centro chiudeva. Se tardavano avrebbero dovuto dormire per terra o nella pineta di fronte. Si guardarono l'un l'altro silenziosi e una donna anziana, sapendo che alla sua età poteva permetterselo, disse:

“Ma come? Ci mettete qua, in galera, dietro reti e portoni di ferro con perfino le guardie alla porta?” e non ricevendo alcuna risposta aggiunse: “*Poveri noialtri do' che semo cascadi! Almanco quei altri no iera gente nostra!*”

Si aiutarono a vicenda a scaricare valigie e bauli e furono indirizzati dalla guardia di servizio verso una

costruzione sulla sinistra: era quella la palazzina degli Uffici, dove una sola segretaria sbrigava la burocrazia di tutto il Campo che, puntualizzò la guardia, contava quasi duemila persone.

Chi era da solo dovette lasciare i bagagli ai piedi della breve scalinata che portava all'Ufficio, mentre Giovanni fece cenno ad Anita di sedersi sul suo bel baule nuovo ad aspettare: erano cose da uomini quelle. Soltanto allora Anita si ricordò che il marito le aveva infilato qualcosa nel reggiseno ma aveva troppa paura di scoprire che cosa fosse per togliersela lì, in pubblico. Perciò si tastò il seno per verificare che la “cosa” fosse ancora lì, e si girò a guardare l'ingresso dell'Ufficio dove era entrato suo marito. Un uomo che stava rastrellando la poca erba ingiallita nel pezzetto di giardino tra l'edificio e l'alto muro di cinta, aveva notato quel gesto, quando si era toccata il seno; si fermò e iniziò a fissarla insistentemente e a sorriderle mostrando i suoi denti neri. Ma lei finse di non vederlo e sperò che Giovanni si sbrigasse presto.

All'interno i nuovi venuti erano tutti fermi davanti al bancone della segreteria, in fila con i documenti in mano, stanchi e preoccupati. Durante il viaggio qualcuno di loro aveva anticipato che dei conoscenti avevano avvisato che non c'era molto posto ancora per i profughi che stavano arrivando ogni giorno dall'Istria e che avrebbero dovuto adattarsi a stare per qualche tempo divisi tra uomini e donne, e non in una sistemazione unica per ogni famiglia. Per questo i capifamiglia erano inquieti, non volevano che le loro famiglie fossero divise e perciò aleggiava un poco di nervosismo nell'aria. Anita, stufa di essere fissata da quel giardiniere, si aggiustò i capelli dietro le orecchie e si sistemò il foulard sulle spalle; salì i pochi gradini che portavano all'Ufficio del Centro di Raccolta Profughi sempre tenendo d'occhio il suo baule.

La giovane impiegata, arrivata trafelata perché impegnata in altre mansioni, tentava ora con gentilezza di far capire a quelle persone che avrebbero dovuto adattarsi a vivere in sei in una baracca di legno e che non sempre si trattava di un unico nucleo familiare. E non sempre quella sarebbe stata la prima sistemazione, purtroppo: avrebbero dovuto aspettare qualche tempo dormendo per il momento in padiglioni separati.

“Ma come” pensò Giovanni “mi sono appena sposato dopo due anni di fidanzamento e adesso mi separano da mia moglie?” e preso il coraggio a due mani spinse a lato le persone che stavano tra lui e il bancone e sventolando i suoi documenti sopra la testa di tutti

gridò:

”Guardi che noi siamo regolarmente sposati sa? Mia moglie è là, quella con il foulard: noi dobbiamo stare assieme, siamo sposati”.

La giovane segretaria lo fissò senza guardarlo, sospirò e ripeté per l’ennesima volta quella mattina: “Mi dispiace, non appena si libererà una baracca la chiameremo e potrete stare assieme, per il momento non possiamo fare diversamente. Adesso per favore datemi i vostri dati che vi registro sul cartellino. Grazie signori”.

Anita a quelle parole cedette all’emozione e iniziò a singhiozzare nascondendo il viso nei lembi del foulard: aveva paura a rimanere da sola, lei non era mai andata in giro senza qualcuno che l’accompagnasse. Nel vederla piangere impaurita Giovanni iniziò a sbattere i documenti contro la spalla di quello che gli stava davanti nella fila, guardandosi attorno e non sapendo come reagire a quel sopruso. L’uomo si girò e lo spintonò indietro e soltanto Anita che si rifugiò singhiozzante nelle sue braccia impedì che iniziasse una zuffa vera e propria.

Erano tutti stanchi, delusi e impauriti.

Giovanni mise il braccio attorno alle spalle della moglie e uscirono all’aria aperta. Un gentile poliziotto indicò loro la nuova dimora: un palazzone fino in fondo alla strada asfaltata dove avevano scaricato i bagagli.

A capo chino e trascinando il baule si diressero lungo questo cordone asfaltato che saliva dritto dritto fino ad una costruzione posta al limitare del Campo. Strada facendo videro altre persone in fila che sostavano davanti ad una costruzione: sembravano marionette con i fili lassi, qualcuno a testa bassa, i bambini facendosi dispetti l’un l’altro, qualcuno nascosto dietro le gonne della mamma, le donne chiacchieravano con il viso seminascosto da foulards o da scialli: tutti avevano in mano dei tegami o delle gamelle.

“Quella è la mensa” li informò il poliziotto che si era accorto che avevano rallentato il passo per guardare curiosi e attoniti la scena che si svolgeva alla loro sinistra. I due sposini si guardarono perplessi: “Ma che cosa fanno tutti in fila?” pensarono.

### *Centro Raccolta Profughi, Padiglione delle donne*

E fu così che gli sposini Anita e Giovanni Antonaz arrivati in Italia, vennero subito separati; lui nel padiglione degli uomini e lei in quello delle donne.

Lasciandolo davanti alla porta dello stanzone delle donne, Anita disse tra i denti al marito:

“*Cossa ti me ga dito co’ i ne ga diviso sul camion e ti me ga schissado de ocio? Solo fin che rivemo Trieste! Ah, ti tasi ‘desso! Brùto busiàro!*”

Risentita e senza nemmeno salutarlo Anita seguì la donna che le stava indicando dove andare.

Erano troppo disorientati e frastornati per rendersi conto di ciò che stavano vivendo: la storia con la S maiuscola che passa sopra a tutto e a tutti aveva travolto anche loro. Ma si sa che i cuori giovani battono più forte e i loro occhi vedono soltanto il futuro e sono carichi di ottimismo.

Una donna in camice bianco accompagnò Anita in un grande stanzone dove dei letti di ferro erano stati allineati ogni due metri: l’intimità era assicurata da lenzuola o coperte appese con spaghi al muro a simulare un paravento e a nascondere la miseria di quelle sistemazioni. Si riusciva in tal modo a separare una piccola porzione di intimità con le loro poche cose ficcate sotto un cigolante letto di ferro con le gambe scrostate e talvolta traballante.

Le più avvilitate erano le donne anziane, molto dignitose e riservate che palesemente risentivano di quella mancanza di riservatezza e che non alzarono nemmeno gli occhi a guardare la nuova venuta pensando: “Ecco qua un’altra disgraziata piena di aspettative e di speranze. *Speta speta merla, ti vedarà ...*”.

Le altre, quelle più giovani, erano più spensierate o forse soltanto inesperte della vita: non si lasciavano demoralizzare e consideravano l’attuale come una situazione provvisoria.

E la salutarono sorridenti tentando di consolarla della penosa condizione attuale:

“Ciao ben arrivata! Sei sola?”

“Vedrai che belle canzoni canteremo tutte assieme, ci divertiremo un mondo!”

“Al sabato si balla sai, in padiglione dell’asilo e c’è la sagra in paese. Ti troverai il moroso!”

“E non sarebbe neanche male” pensò la giovane che era ancora arrabbiata con Giovanni.

“E ogni quindici giorni qui c’è il cinema ... film americani ...”

In quell’istante Anita ebbe un flashback e si ricordò di quando sua zia Evelina col marito e due figli, si era rifiutata di iscriversi come profuga e non volle mai metter piede nei vari campi profughi allestiti un po’ dovunque a Trieste e in Italia: “Ecco perché” pensò delusa Anita guardandosi attorno. Notò subito che c’erano anche

molti bambini che dormivano con le loro mamme; e la presenza dei più piccoli era palesata non soltanto dai loro piagnucolii ma anche dall'odore di pannolini sporchi che si percepiva nello stanzone.

La signora che stava all'ingresso l'aiutò a portare il suo baule di sposa e anche la valigia con i suoi effetti personali: li sistemarono sotto al letto di ferro assieme allo zaino.

La giovane si sedette sul materasso ruvido e si soffermò a meditare alla sua situazione: al confine aveva subito delle angherie che non avrebbe mai più dimenticato mentre le altre donne, invece, ne erano a conoscenza.

Adesso si trovava in un dormitorio con gente che non conosceva, con la paura che le rubassero il baule o che le succedesse qualcosa: si convinse che suo marito non l'aveva messa al corrente di molte cose. Si stava guardando incuriosita attorno quando fu chiamata a gesti all'ingresso dove un aiutante le diede lenzuola e coperte.

Anita passò tra i letti senza guardare nessuna, con la testa piena di dubbi: in fin dei conti lei a casa sua ci stava bene, perché era venuta qui? Prese tra le braccia la biancheria e vide che le lenzuola erano di color grigiastro e portavano tutte un timbro, come quelle che usavano negli ospedali. Erano ruvide e le coperte erano marroni, scure, con delle strisce bianche e molto pesanti, simili a quelle appese alle corde che fungevano da separé. Ritornò nello stanzone per farsi il letto: il materasso era duro e crepitava quando ti sedevi o se soltanto ti muovevi: le lenzuola ruvide grattavano le braccia e le gambe e non c'era alcun cuscino.

"Tanto" pensò Anita ricacciando i cattivi pensieri "Giovanni mi ha detto che qua ci resteremo per poco, chi se ne frega. Appena troverà un lavoro avrò lenzuola di rasatello e cuscini di piume".

E sorridente e rinfrancata da quel pensiero, finì di prepararsi il letto.

La donna sdraiata sul letto accanto al suo la chiamò: "Ehi tu, come ti chiami? *De indove ti son?*"

"Anita Antonaz; *son de Buie, vissin Buie, mio mari xe de Umago.*"

"*Beata ti che no ti son sola; come xe de noialtri? Cossa che no darìa par vèder mia mama; semo qua de dibòto sie mesi.*"

Anita la guardava interdetta non sapendo che cosa rispondere: com'era a casa sua? Bene. O male? Non lo sapeva esattamente ma se Giovanni aveva deciso di andarsene forse non era tanto bene. Forse. Rispose

soltanto: "Mia madre è morta ... e anche mio padre."

La vicina le sorrise comprendendo il suo imbarazzo e le chiese soltanto: "*Povara fia, quanti ani ti ga?*"

"*Disdòto ...*" rispose Anita e arrossì; "*Ma mio mari ga vintidò*" aggiunse.

"Sei andata a prendere i biglietti per i pasti?"

"No: che biglietti?" rispose Anita allarmata, "E dove devo andare?"

"In ufficio dalla segretaria: i biglietti rosa valgono per la cena mentre con i verdi ti danno il pranzo" la informò sollecita la vicina.

"E la scheda l'hai fatta?" le chiese quella di sinistra sbucando da dietro un lenzuolo giallastro.

"Quale scheda? No ... cioè, non so ... ci pensava mio marito" balbettò interdetta Anita.

"Ma sei passata in Ufficio?" le chiesero.

Anita si ricordò improvvisamente della scena avvenuta poco prima in Ufficio e che gli altri erano rimasti là con i documenti in mano: solo loro due se ne erano andati perché suo marito si era innervosito quando lei si era messa a piangere. Rispose: "Ma sì, eravamo là tutti quanti, ma nessuno ci ha chiesto ..."

Non riuscì a finire la frase che le si avvicinò il giovane che le aveva portato le lenzuola:

"Signora, deve chiamare suo marito e dovete andare tutti e due in Ufficio perché non avete fatto la scheda ..."; Anita lo guardava perplessa e a bocca aperta e il giovane continuò: "... e io non so che cosa scrivere qua se non vi registrate". Lei continuava a fissarlo con sguardo assente:

"Signora mi ha capito? ... Si sente bene?" le chiese il giovane.

Anita si sedette sul letto e si prese la testa tra le mani: adesso era proprio sfinita, sola, affamata perché non toccava cibo dalla sera precedente. Non aveva preso i buoni pasti e magari oggi non avrebbero nemmeno mangiato; era compito suo procurare il cibo alla famiglia. Si ricordò allora del pacchetto che suo marito le aveva infilato nel reggiseno e immaginò che ci fosse del denaro; forse con quello avrebbe potuto comperare qualcosa da mangiare. Presa dallo sconforto alzò gli occhi umidi verso l'uomo che la guardava perplesso:

"Signora, si sente bene?" ripeté quello.

"Sì, sì, sto bene, adesso vado a cercare mio marito e andiamo in Ufficio. Ho capito, grazie".

La vicina che conosceva lo stato d'animo della giovane le allungò una specie di caramella rettangolare, ma più grande delle solite caramelle:

"Tieni, mangia che ti tira un poco su."

"Grazie" disse Anita prendendola e scartandola.

“Ringrazia piuttosto gli Americani che ci mandano i pacchi”.

E si sentirono delle risate dal fondo dello stanzone, un poco fiacche se vogliamo, ma erano pur sempre risate femminili. Anita si rattivò i capelli, si mise il foulard sulle spalle, ficcò lo zaino semivuoto sotto al letto e uscì dallo stanzone alla ricerca di Giovanni: chiese alla donna che l’aveva accompagnata al suo letto:

“Mi scusi, mi saprebbe indicare dov’è il dormitorio degli uomini?”

“Mi stai prendendo in giro ragazzina?”

“No signora, non mi permetterei mai una cosa simile: mi ha detto lei di cercare mio marito. Io so soltanto che lo hanno mandato nel padiglione degli uomini, ma non so dove sia. Per piacere, la prego, mi può dire dov’è?” insistette Anita. “Il padiglione degli uomini è questo qua” disse la donna spostandosi di qualche centimetro a lato e indicando la porta di fronte. Anita arrossì e rispose: “Oh, grazie, dovrebbe esserci mio marito là da qualche parte.” “Se non andate a registrarvi in Ufficio non lo troverà mai. Vada signora, vada”.

Anita fece qualche passo ma poi si ricordò che doveva andare al gabinetto, non soltanto per un bisogno fisico, ma era curiosa di togliersi dal reggiseno il pacchetto che Giovanni le aveva infilato quando erano al posto di blocco. Non l’avrebbe di certo fatto in padiglione davanti a tutte. Si rivolse alla donna e le chiese dove fosse il gabinetto; la donna le indicò una palazzina a lato della fila di baracche: “Là signora cara, laggiù ci sono i servizi.”

Anita si diresse dove indicatole ed entrò in quello che nei prossimi tempi sarebbe stato il luogo dedicato ai bisogni corporali, al bucato, per lavare le stoviglie e per avere tutte le indicazioni burocratiche sulle modulistiche del Campo; insomma una sorta di Ufficio Informazioni che venivano scambiate mentre si lavavano le vettovaglie o la biancheria.

Entrata quindi, notò subito che il fabbricato era diviso in due: da una parte gli uomini e dall’altra le donne. Al centro a mo’ di divisorio c’era un calorifero: vide alcune donne che lavavano i panni e si girò attorno cercando un volto conosciuto; non parlava con qualcuno dalla sera prima quando andò a salutare le sue vicine e le amiche.

Arrivato il suo turno, entrò nel gabinetto alla turca facendo attenzione a non bagnarsi le scarpe: chiuse la porta, espletò i suoi bisogni e poi si tolse dal reggiseno il pacchetto che Giovanni le aveva infilato.

Era una busta azzurrognola con sopra scritto il

nome del marito e legata con un sottile spago: era una di quelle che riceveva ogni mese con lo stipendio dentro. Non proprio ogni mese: da quando si era saputo che volevano andarsene lo stipendio era stato sospeso. Comunque sia, Anita aprì quella busta e vide che dentro c’era del denaro e una fotografia: la tirò fuori. Era la fotografia di due sposi, i genitori di Giovanni, entrambi morti in un incidente, o almeno così le disse il marito: lei non li aveva mai conosciuti.

In quel momento ebbe tanta nostalgia di Giovanni, avrebbe voluto abbracciarlo, baciarlo, dirgli che lo amava nonostante fosse ancora risentita con lui perché l’aveva abbandonata con tutti quegli estranei. Si rimise la busta in seno e uscì dal gabinetto, si lavò le mani ma non avendo un asciugamano con sé, mise le mani nelle tasche della giacca e ... trovò la mela che aveva ricevuto in regalo sul camion.

La pulì con le mani che ancora gocciolavano d’acqua e l’addentò avida; leccò il succo che scendeva sulla buccia e il gusto zuccherino la rinfrancò: “*desso andèmo sercar quel imbroidn de mio mari*” si disse e con passo deciso si diresse verso il centro del Campo.

### *Centro Raccolta Profughi, Padiglione degli uomini*

Giovanni fu mandato in un padiglione dove trovavano sistemazione gli uomini; qualche adolescente, che dato lo sviluppo fisico non poteva più rimanere nel padiglione delle donne, stava sdraiato guardando fuori dagli alti finestrini del fondo o leggendo qualche giornale. Anche Giovanni dovette farsi il letto ma lui non notò che le lenzuola erano ruvide né che il materasso era duro; pensava soltanto a quando avrebbe avuto un letto matrimoniale e dormito con la donna che si era scelto davanti a Dio. E magari in un letto simile a quello che avevano ricevuto in dono il giorno del loro matrimonio e che avevano abbandonato assieme alla loro casa: chissà chi ci dormiva sopra adesso! Si sedette per qualche minuto sul letto e iniziò a guardarsi attorno scrutando gli uomini che sostavano nel corridoio. Cercava qualche conoscente a cui avrebbe potuto chiedere dove e come ci si procurava un lavoro quando gli parve di aver intravvisto un paesano. Svelto spinse la sua valigia sotto il letto, poi si alzò e si stava dirigendo verso l’uscita del camerone quando, passando tra i letti, un braccio fuoriuscì da una tenda e lo tirò per i pantaloni:

“*Do’ ti vadi, moscardin?*” e sbucò fuori un viso familiare con un sorriso radioso.

“Ohi Libero, cosa ci fai tu qui? Anche tu tra i profughi, ma non posso crederci!” esclamò Giovanni dapprima sorpreso e poi contento. Libero balzò giù dal letto e abbracciò con trasporto il compagno di studi e Giovanni dal canto suo sorrideva felice di aver trovato qualcuno che conosceva.

“Ma cosa ci fai qui, Libero?” ripeté.

“Ma sai, qua non si sta proprio male se non pensi a niente e prendi la vita come viene. Hai da mangiare, qualche divertimento, da dormire ...”

“Su un materasso di crine ... ” finì la frase Giovanni.

“Già” riprese Libero “ti ho appena detto che basta sapersi accontentare”.

Si guardarono per qualche istante imbarazzati: “Mi accontento” ripeté ancora l’amico.

Giovanni si ricordò che loro due erano sempre stati molto diversi e non avevano mai stretto una vera amicizia; ma ora era davvero felice di aver trovato una persona che conosceva tra tutti quei volti anonimi. Avrebbe voluto andare a cercar Anita ma era troppo curioso di sapere perché Libero aveva lasciato la sua bella casa per venire qui in un campo profughi e anche ansioso di trovare una sistemazione più, diciamo, familiare. Libero d’altro canto era contento di sentire aria di casa con il vecchio compagno di scuola e anch’egli impaziente di sapere le ultime notizie dall’Istria. Perciò prese Giovanni per la manica della giacchetta e lo tirò verso l’uscita:

“Cosa diresti se andassimo a berci un ottavo di refosco in osteria giù in paese, eh? Come una volta, come se fossimo ancora a casa nostra?”

“E magari” rispose Giovanni a capo chino perché si ricordò di aver dato tutto il denaro alla moglie “Non ho un soldo con me, facciamo la prossima volta, eh? Dopo che avrò trovato un lavoro ... forse ... se Dio vorrà!”

“Ma va là scemo, non sai che qui ti danno un piccolo sussidio se non lavori? Poco, è vero, ma se hai da dormire e da mangiare, è una pacchia. Dai vieni, la prossima volta pagherai tu”.

E così dicendo, usciti dallo stanzone e scesi i pochi gradini del padiglione, si incamminarono per il viottolo asfaltato che andava dritto dritto fuori dal cancello carraio che adesso era ben che spalancato. Giovanni pensò che stava facendo a ritroso il percorso che aveva fatto poco prima quando era arrivato con il camion e con gli occhi cercò tra la gente che incontrava i suoi compagni di viaggio; si ricordò anche del broncio di Anita quando li avevano separati nei due dormitori e ne fu dispiaciuto. Lei sarebbe rimasta a casa, in Istria, con suo zio, era Giovanni che non voleva più rimanervi.

“Che cosa mi racconti di questo ... posto? Ti trovano loro un lavoro e una sistemazione o ti devi arrangiare da solo?” chiese alla fine Giovanni ansioso.

“Ma sì dai, col tempo si farà tutto, non ti preoccupare. Ma voglio raccontarti quello che è successo a Dante, te lo ricordi no, Dante, il fratello di Antonio!”

“Sì sì, mi ricordo di Dante, era più grande di noi; non dirmi che anche lui è venuto via!”

“Altrochè” aggiunse Libero “ e lavorando in due, Dante e sua moglie sono riusciti a comperarsi una moto sai, una Lambretta 200 di color grigio perla. L’ho vista quando sono venuti una domenica che qui c’erano le comunioni. Bellissima”. Giovanni rimase pensieroso mentre Libero, uscito dal cancello del Centro svoltava sicuro a destra verso il paese: anche a lui sarebbe piaciuta una bella motoretta, magari anche usata, tanto per cominciare una nuova vita. E Anita voleva una casa dove stare con lui.

*Padriciano Paese*

“Ma scusa, hai detto che lavorando in due, cioè, intendevi dire Dante e sua moglie?” “Ehi cavernicolo, non farai mica storie per questo eh? Qui le donne lavorano, tutte; e qualcuna porta a casa più soldi degli uomini. Loro vanno a far servizi per le case e non hanno problemi di pioggia come i muratori o di navi che ritardano come gli scaricatori del porto; lavorano tutto l’anno e riescono a portarsi a casa dei bei soldini” gli rispose Libero strofinandosi pollice e indice della mano. Ma Giovanni lo incalzò: “Io non vorrei che mia moglie lavorasse, son cose da uomini, di portare a casa una paga.” “Beh, questi sono affari tuoi, adesso andiamo a berci un buon bicchiere di vino”. E messogli un braccio attorno alle spalle continuarono la strada verso il paese: arrivarono davanti ad una casa, sulla destra della carreggiata, dopo la chiesetta che avevano appena superato, e Libero continuò: “Vieni, e dopo vedrai tutto più roseo, dai entra”. E così dicendo lo spinse all’interno dell’osteria. Curioso Giovanni chiese: “E dove lavora adesso Dante, mi hai detto che ha fatto fortuna.”

Libero si avvicinò al bancone di legno e fece cenno all’oste di portargli due bicchieri e indicò una bottiglietta da un quarto piena di vino. Si girò verso l’amico e gli disse: “Mai detta una cosa simile; sai che lui era autista di camion e di corriere, no? Qui, per pagarsi le visite e i documenti per il rilascio della patente aveva accettato di zappare le campagne circostanti Trieste ma venne ricoverato in Sanatorio; i suoi polmoni avevano risentito dell’aria fredda del Carso.

*continua ...*

## Ci hanno lasciato

- Maria Graf Francisco** nata a Lussinpiccolo l'11 novembre 1924, deceduta a Monfalcone il 1° luglio 2021
- Ezio Stefani** nato a Lussingrande il 8 febbraio 1932, deceduto a East Setauket, New York il 4 settembre 2021
- Joseph "Beppino" Neretich** nato a San Piero dei Nembi il 19 dicembre 1932, deceduto a New York il 23 ottobre 2021
- Aldo Famà** nato a Trieste il 19 settembre 1939, deceduto a Trieste il 16 novembre 2021
- Dolores Polonio** nata a Ossero il 24 aprile 1929, deceduta a Montreal il 26 novembre 2021
- Marino Martinolić** nato a Lussinpiccolo il 20 dicembre 1932, deceduto a Lussinpiccolo, dicembre 2021
- Paola Martinoli ved Giuriato** nata a Lussinpiccolo il 22 aprile 1929, deceduta a Genova il 27 dicembre 2021
- Giulio Malich** nato a Chiusi l'8 novembre 1929, deceduto a Park Ridge New Jersey l'8 gennaio 2022
- Anna Nesi Giudici** nata a Neresine il 21 settembre 1926, deceduta a Freehold il 15 gennaio 2022 a 95 anni
- Vilma Sučić** nata a Lussinpiccolo il 28 luglio 1933, deceduta a Lussinpiccolo, il 9 gennaio 2022
- Giuseppina Polonio Svilan** nata a Ossero il 15 luglio 1937, deceduta a Lussino, 4 gennaio 2022
- Ines Vidović** nata a Lussingrande il 22 dicembre 1929, deceduta a Lussino, 29 gennaio 2022
- Igea Nicolich ved. Volarić** nata a Lussinpiccolo il 5 dicembre 1926, deceduta a Lussinpiccolo il 27 gennaio 2022
- Desiderata Babici** nata a Lussingrande il 9 aprile 1928, deceduta a Trieste il 6 febbraio 2022
- Elsi Lekich Descovich** nata il 5 novembre 1926 a Neresine, deceduta a Costeville Pa. il 7 febbraio 2022, a 95 Anni.
- Lina Scrivanich Gherbaz** nata a Lussinpiccolo il 27 dicembre 1932, deceduta a CLE ELUM. Wa., l'11 febbraio 2022
- Rita Gladulich** nata a Lussinpiccolo il 31 dicembre 1922, deceduta a Milano il 22 febbraio 2022, a 99 anni
- Argia Surian Simicich** nata a Lussingrande il 4 marzo 1924, deceduta a Cliffside Park il 26 febbraio 2022
- Renzo Cosulich** nato a Trieste il 16 gennaio 1934, deceduto a Parigi il 27 febbraio 2022
- Vera Grimaldi Martinoli**, nata a Genova nel 1934, deceduta a Trieste nel marzo 2022, riposa nel cimitero di Trieste accanto al marito Renato Martinoli "Contin"
- Anton Sokolić** nato a Neresine il 4 giugno 1929, deceduto a Lussino, l'8 marzo 2022
- Clara Citterich Berzin** nata a Trieste l'8 febbraio 1943, deceduta a Trieste il 29 marzo 2022
- Roberto (Minou) Casagrande** nata a Ismailia (Egitto) il 24 maggio 1934, deceduto a San Donato Milanese il 10 aprile 2022
- Mauro Pogliani** nato a Lussinpiccolo il 18 febbraio 1941, deceduto a Lucca il 10 aprile 2022

## Commemorazioni

### Renzo Cosulich

#### *Doretta Martinoli*

Renzo ci ha lasciato, troppo in fretta, lasciandoci soli!  
L'ultima estate del 2021 era ancora prestante, bello, accogliente, come sempre. Tra noi amici, più o meno coetanei, era quello più in forma, in grado di lavorare sodo nel giardino e nella sua splendida casa di Artatore in riva al mare.

La sua affettuosa ospitalità era la qualità che più lo distingueva. Era un vero Signore, come quelli di una volta, sempre pronto ad aiutare e attento alle aspettative ed esigenze altrui. Gli volevamo tutti bene, grandi e piccoli, vecchi e giovani. I suoi nipotini lo adoravano.

Era figlio di Paolo Cosulich e Berta Stuparich. Il papà aveva fondato la società che iniziò a dare vita alla linea di

idrovolanti Trieste Lussino e Zara. La mamma era figlia di Roberto Stuparich, leggendario comandante del *Saturnia*, simpatica, colta, vera lussignana. Morì a 105 anni. Con suo fratello Sergio hanno vissuto per molti anni tra Rio de Janeiro e San Paolo in Brasile. Dopo il suo ritorno in Europa si stabilì a Parigi, città della compagna di una vita, Veronique e iniziò a trascorrere le vacanze in Artatore nella bellissima casa costruita dal suo bisnonno. Lì aveva modo di lavorare molto per renderla più comoda ma sempre attento a non alterarne le caratteristiche piuttosto spartane!!! Per me e la mia famiglia era un carissimo amico. Un'amicizia tangibile la nostra, in tutte le occasioni della nostra vita, tristi o allegre. Abbiamo trascorso anni e anni di vacanze lussignane assieme, uniti dagli stessi slanci affettuosi verso la nostra amata isola e pronti a cogliere tutto ciò che l'isola ci offriva: gite in gommone negli anfratti più belli e

più nascosti, passeggiate, il monte Ossero, Pasque, puine, ciclamini e Capodanni dal 2000 in poi. E la feste della nostra Comunità nella sua casa messa a disposizione, anno dopo anno, per il raduno estivo allegro, un po' nostalgico allietato da giochi aperti a tutte le età, premi, competizioni culinarie, canti e ..... Nabucco!!!

Poi rapida la malattia che non perdona che Renzo ha sopportato con grande coraggio, serenità com'era nel suo stile. Addio caro amico ma ... come ha detto Sant'Agostino: "Coloro che amiamo e abbiamo perduto non sono più dove erano ma dovunque noi siamo".



Foto Benedetta Peinkhofer

## Renzo Cosulich

### **Benedetta e famiglia**

Figlio, marito, padre, nonno, cugino, amico.

E soprattutto, grande uomo.

Grande di statura, grande nell'amicizia, generoso nell'ospitalità, sempre pronto ad una parola buona, sempre disponibile per aiutare chiunque.

Innamorato della nostra Lussino, del profumo dei pini, dell'azzurro del cielo e del mare, della sua casetta.

Quando uno arrivava ad Artatore, lo trovava sulla terrazza che scrutava l'orizzonte assorto nei suoi pensieri, o lo vedeva poco distante, indaffarato nei lavori di manutenzione, ma ti accoglieva sempre con il suo sorriso sereno.

Questo eri tu. Questa la tua grande affabilità.

E poi.... Il tuo amore per il mare: prima le veleggiate in windsurf e dopo, le lunghe uscite nella baia con la tua amata barchetta.

Adesso sei andato a remare nel cielo, ma ti sentiamo vicino a noi, perché tu rimani e rimarrai per sempre nei nostri cuori.

*La Comunità di Lussino di Trieste ricorda con grande affetto e simpatia Renzo Cosulich, la sua calorosa accoglienza nella casa e nel giardino di Artatore, sempre disponibile e felice di organizzare la festa di mezza estate per accogliere i Lussignani di ogni parte del mondo.*

Licia Giadrossi Gloria

## Rita Gladulich

### **la nipote Antonella Khail**

Il 22 febbraio 2022 è mancata all'affetto dei suoi cari la nostra conterranea Rita Gladulich, figlia del capitano Mario Gladulich e della "Katie americana".

Il 31 dicembre scorso aveva compiuto 99 anni.

Rita era una donna forte, altruista e ha sempre creduto nei valori della famiglia e dell'amicizia sincera. Non aveva avuto la fortuna della maternità ma è sempre stata legata profondamente ai suoi nipoti che ha sempre cresciuto e accudito come figli. Rita non si arrendeva facilmente e anche nei momenti di difficoltà si è sempre rimboccata le maniche, affrontando le sfide con carisma e forza d'animo straordinari.

Nonostante l'età che avanzava Rita - anche negli ultimi anni - ha continuato a dimostrare quella curiosità che l'ha sempre contraddistinta, dedicandosi alla lettura e trascorrendo piacevoli periodi al mare ed in montagna sempre alla ricerca di nuove esperienze e di nuove persone da conoscere. Era da sempre in contatto con la nostra Comunità di Lussino, alla quale era molto legata, tanto da aver partecipato quasi sempre ai nostri raduni, l'ultimo nel 2015 sul lago di Garda. Rita si era trasferita, come molti di noi, a Trieste durante l'occupazione per poi spostarsi alla volta di Legnano, Biella ed infine Milano, dove ormai viveva da più di 40 anni. Nonostante questi continui trasferimenti e cambiamenti è stata sempre vicina con affetto ed amicizia a molti di noi fino agli ultimi giorni di vita.

Ci mancherai Rita, ma terremo sempre un posto nel nostro cuore dedicato alla "figlia del Capitano", come ti aveva raccontato in uno dei suoi romanzi il tuo grande amico Mario Soldati.



*Il ricordo di Rita Gladulich risale alla mia infanzia quando, esule da Lussinpiccolo, la mia famiglia approdò a Trieste e, in attesa di poter abitare in un appartamento di proprietà che era occupato, venne ospitata dal comandante Mario Gladulich in via Giulia. Rita ricordava quel periodo e all'inizio del nostro reincontro, dopo tanti anni di lontananza, mi chiamava ancora Licietta e io ho sempre ricambiato il suo affetto e apprezzato la sua sincera amicizia.*

Licia Giadrossi Gloria

## Dolores Polonio, un'anima in più in paradiso

**Patrizia Lucchi**

Il 26 novembre 2021 a Montreal è mancata Dolores Polonio, figlia di Prospero il falegname di Ossero e cugina del Senatore del Regno d'Italia Francesco Salata.

Dolores era giunta in Canada il 23 dicembre 1952 dove da un anno l'attendeva il fidanzato Vito Maurovich. La sua fuga da Ossero, i timori dei familiari e della sua Dolores, sono stati narrati da Vito nel racconto "Il mio volo verso la libertà." Vito e Dolores si sono sposati il 17 gennaio 1953. Vito è mancato nel 2017, ora Dolores lo ha raggiunto.

A suo tempo, Dolores e Vito hanno partecipato attivamente alle attività della nostra comunità in Canada e hanno mantenuto vivi i rapporti con Ossero e la Comunità di Lussinpiccolo in Italia. Al figlio Mike, alla nuora Jennifer e ai nipoti Oliver, Sarah-Amelia e Harrison le nostre più sentite condoglianze.

## Anna Nesi Giudici

**Riri Gellussich Radoslovich**

È mancata a Freehold il 15 gennaio 2022 a 95 anni attorniata dai suoi famigliari.

Nata a Neresine il 21 settembre 1926, era figlia di Giovanni e di Antonia Knezich-Nesi di San Giacomo. Era arrivata negli USA nel 1959 risiedendo a Hoboken nel New Jersey dal 1960. Per 50 anni Anna è stata sempre attiva nella Comunità di Hoboken.

A Lussino lavorò come segretaria in Municipio ma poi dopo essere stata costretta ai lavori sforzati scappò dalla Jugoslavia.

Negli USA per anni lavorò come commessa in un negozio vicino al porto di New York. Aveva passione per il cucito che insegnò a lungo; in seguito vivendo in un villaggio per pensionati aiutava gli anziani e amava ricamare bavaglino per i Battesimi. Fu membro per molti anni della Chiesa Cattolica "Our Lady of Grace" come pure membro della Associazione Genitori del Stevens Institute of Technology.



Era sempre presente ai nostri raduni e per molti anni assieme al marito portò la bandiera di Lussino ai funerali dei nostri cari defunti.

Era sempre presente ai nostri raduni e per molti anni assieme al marito portò la bandiera di Lussino ai funerali dei nostri cari defunti.



Fino a tarda età ogni mattina di buonora non mancava di nuotare nella piscina dimostrando la sua provenienza della nostra isola.

Lascia con dolore i due figli Giuliano e Mario con le mogli Rebecca e Donna, i nipoti Bianca e Sophia e la pro nipote Arete Penelope. Fu preceduta dal marito Fulvio e dal fratello Nicolò.

Tutti noi la ricorderemo per la sua vivacità, sempre

pronta ad aiutare il prossimo per qualunque richiesta.

Ciao Anna riposa in Santa Pace

## Elsi Descovich Lekich

**Riri Gellussich Radoslovich**

Figlia di Andrea Lechich e di Caterina Zuclich era nata il 5 novembre 1926 a Neresine, è deceduta il 7 febbraio 2022 a Costeville Pa. a 95 Anni.

Nel 1962, come tutti noi, lasciò Lussino per l'Italia e nel 1963 emigrò negli Stati Uniti stabilendosi nel New Jersey. Dopo qualche anno con la sua famiglia si trasferì a Southold N.Y. Ogni domenica dopo la S. Messa tutti noi dell'isola ci riunivamo davanti la chiesa per parlare la nostra lingua e darci le ultime notizie.

Ho fatto amicizia con lei volentieri, visitavo la sua casa ammirando gli oleandri in fiore nei grandi vasi. Amava molto il suo giardino e a lungo parlavamo consigliandoci sui lavori a maglia e sul cucito. Era membro attivo dell'Adriatic Soc. Club, St. Patric., Rosary Soc, e di altre associazioni.

Fu preceduta dal marito Carlo e dal figlio Corrado mentre ora viene compianta dai figli Ivo, Rosa, Carlo, Diana e dai nipoti, Andria, Andre, Eric e da nove pronipoti.

Prima di partire per le mie vacanze ci siamo sentite promettendoci di richiamarci al mio ritorno. Purtroppo ora la ricorderò con una preghiera quando passerò davanti al cimitero.

Cara Elsi sarai ricordata da tutti noi.

## Argia Surian Simicich

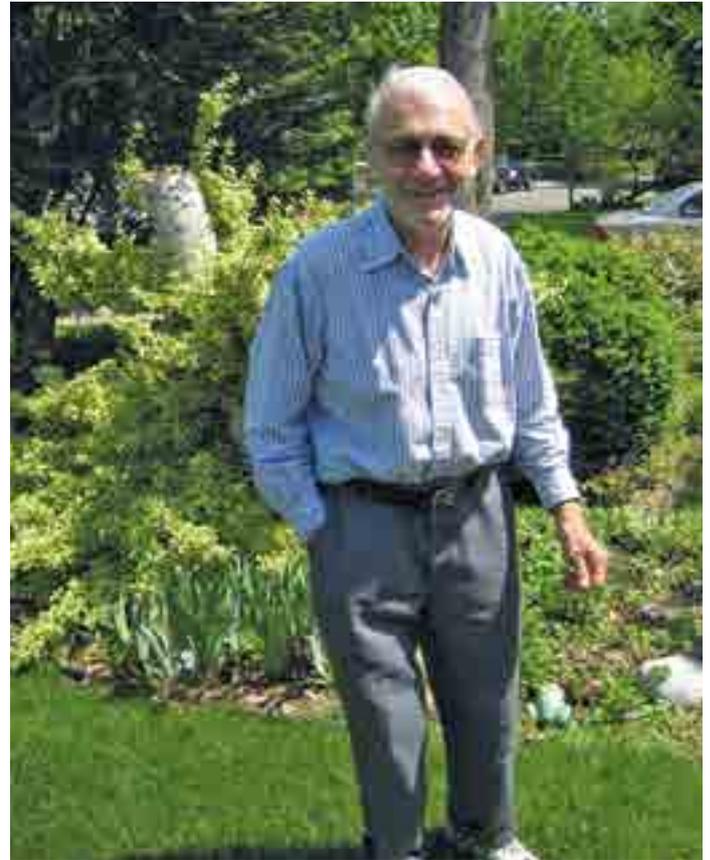
### *Riri Gellussich Radoslovich*

Nata a Lussingrande il 4 marzo 1924, è deceduta a Cliffside Park il 26 febbraio 2022.

Nel 1947 sposò Giovanni Simicich. Nel dopoguerra lasciarono Lussino e si stabilirono a Chioggia. Dopo alcuni anni emigrarono negli Stati Uniti e sono venuti ad abitare vicino a noi a Cliffside Park.

Abbiamo fatto subito amicizia e parlavamo spesso di Lussino. Era molto esperta di cucito e per molti anni lavorò nel Garment District di Manhattan; amava molto ballare e insieme al marito partecipava alle nostre riunioni. Non aveva figli e amava molto gli animali, soprattutto il suo cane Ricky e il suo paracita Pucci. Fino a oltre 90 anni, lavorava in giardino, faceva riparazioni in casa e puliva la neve d'inverno, senza mai fermarsi, sempre di corsa! Era una grande amicizia la nostra!

Viene compianta dalle sorelle Marina e Wanda, dal fratello Egidio, da Eugenia e dagli amati nipoti Mirella, Loren, Sandra, Laura Mario, Steven, Gregory, Egidio.



## Ezio Stefani

### *i figli Terentia, Vivian, Lawrence, e Richard*

Il 4 settembre 2021 è mancato all'affetto dei propri cari, Ezio Stefani (Steffich), a East Setauket, New York. Era nato l'8 febbraio 1932 a Lussingrande, nel dopoguerra la famiglia venne esiliata in Italia e si stabilì a Pordenone. Dopo aver frequentato la scuola di mariniera mercantile a Brindisi ed essersi diplomato in ingegneria meccanica, emigrò negli U.S.A. nel 1956, dove prestò il servizio militare acquisendo la cittadinanza e recuperando gli anni scolastici.

Ritornato per visita ai familiari nel 1959 si innamorò e sposò Rosanna Dal Molin di San Cipriano (TV). Si stabilirono in New York City e fu un matrimonio allietato dalla nascita di quattro figli, che durò per 58 anni fino alla scomparsa di Rosanna il 2 marzo del 2017.

Il suo amore per il mare segnò la sua carriera come capo ingegnere per la marina mercantile degli Stati Uniti. Viaggiò per tutto il mondo senza mai dimenticare la sua amata Lussino dove ritornava spesso visitando familiari, parenti e amici che ricordava sempre con un breve scritto per compleanni e anniversari.

Aveva un grande senso dell'umorismo ed era un maestro della pianificazione, specialmente quando organizzava i suoi e i nostri viaggi. Era orgoglioso di noi quattro figli e stravedeva per le sue quattro nipoti. Ha fatto sacrifici incredibili per noi, ha amato totalmente nostra madre e ha

conservato la fede in Dio fino alla fine. Era un uomo buono e umile. I quattro figli Terentia, Vivian, Lawrence, e Richard sentono la sua assenza come un grande vuoto nel cuore.

Riposi in pace.

## Ricordo di Antonio Smundin

### *La famiglia (Luisa Nesbeda)*

Anche Antonio Smundin è andato avanti, a ritrovare tutti i suoi amici di un tempo: si è spento, stanco di vivere, tra gli ultimi della grande compagnia di cui faceva parte un tempo, il 27 giugno 2021 a Trieste.

Nato a Cherso il 25 agosto 1927, se ne fuggì avventurosamente da Neresine quando, in età di leva, rischiò di perdersi nel generale sconvolgimento degli ultimi anni di guerra. Da quel momento sentì il mare come suo alleato: fuggì su una barca e approdò a Venezia e poi arrivò a Brindisi, dove finì gli anni di scuola in Collegio. Ricordava sempre queste avventure e riuscì anche più volte a ritrovarsi con i compagni di allora, tutti con storie simili alla sua dietro alle spalle.

Nel frattempo anche la famiglia aveva abbandonato Neresine e si era trasferita a Trieste, così si ritrovarono tutti e Antonio legò la sua vita al mare, aprendo un'agenzia marittima e continuando con il suo lavoro fino agli anni della pensione, mettendoci passione, impegno e serietà.



Sempre molto legato alla famiglia, amava trascorrere le sue ferie al mare di Cherso, in barca, a pescare, riunendo con la famiglia numerosi amici che si ritrovavano tutti nelle terre natie passando allegra estati insieme.

Il mare fu sempre il *leitmotiv* della sua vita: anche dopo la pensione lo si poteva spesso incontrare sul lungomare di Barcola a respirare l'aria marina facendo lunghe passeggiate, o sulla Napoleonica, da dove lo sguardo si poteva perdere con nostalgia verso le lontane isole della sua giovinezza.

Ora riposerà tranquillo in quello stesso mare, in attesa di riabbracciare la moglie e i suoi cari nel tempo che verrà.

## Marino Martinolich

**Anna Maria Chalvien Saganić**

Marino Martinolich, nato a Lussinpiccolo il 20 dicembre 1932, è mancato nel dicembre 2021.

Iera un Lussignan patoco, come ghe piaseva dir de se stesso. L'ultimo rimasto della classe 1932 lussignana maschile. Rimasto, perché el diseva che viver senza queste due grotte nol poderia.

Testimonio de molte belle e brutte vicende viste in una vita lunga e serena.



## Ricordo di Joseph "Beppino" Neretich

**dal nipote Franko Neretich**

Beppino è nato il 19 dicembre 1932 in una bellissima isola chiamata San Piero, figlio di Rocco "Botter", conosciuto campione di regate con mastelli e discendente dalla antica famiglia lussingrandese dei Neretich.

Crebbe in miseria a San Piero nei duri anni di guerra con la madre Maria, nata Juranich (era sorella di Nicolò Juranich), che faceva la cuoca, il barbiere e un po' di tutto per sopravvivere.



All'inizio degli anni '50 venne a Lussino dove si innamorò della bella Valentina Pinezich e la sposò. La giovane coppia tirò avanti lavorando duramente. Andavano a pesca di "calimari" e di notte con il "feral" e la fiocina per prendere un po' di pesce che poi veniva venduto in "pescaria" a Lussino.

Per poter consentire alla loro vita un salto di qualità e per essere in grado di provvedere per il futuro dei figli, decisero di emigrare in America. Forti dell'appoggio della sorella Marici che era già stabilita a New York, si sono sentiti più sicuri nel dare inizio alla loro nuova vita.

Furono pionieri nella raccolta di pneumatici usati che poi riciclavano e vendevano nel loro negozio. Tutti e due uniti, senza un lamento non si risparmiavano in questo lavoro faticoso. Peppino aveva un carattere molto buono, sorridente e gioviale.

Già da giovane a Lussino aveva imparato a suonare la fisarmonica e negli "States" continuò questa sua attività ricreativa, diventando il centro di aggregazione dei parte-

cipanti alle varie feste. Quando si era in compagnia, con la sua voce di tenore trascinava tutti nel canto.

Da quanti lo avevano conosciuto, è ricordato come una persona piacevole e allegra. Il suo hobby preferito era la costruzione di modellini di barche da pesca. Ma, come me, aveva anche la passione dell'ornitologia. Quando cominciavamo a parlare di questo argomento, per noi il tempo si fermava. Era mio santolo di battesimo e io gli sono sempre stato vicino, come anche alla sua famiglia.

Sarà sempre ricordato con affetto da tutti i famigliari e amici.

Addio zio Beppino







Ginestre a Vrana

Foto Licia Giadrossi

**COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO**  
**Monte dei Paschi di Siena - Antonveneta**  
**IBAN IT45P010300223000003586982**  
**BIC PASCITMMXXX**

**Comunità di Lussinpiccolo**  
**Via Belpoggio 25 - 34123 Trieste**  
**Conto corrente postale 14867345**

**La Comunità di Lussinpiccolo**  
**ringrazia vivamente e invita soci, aderenti**  
**e simpatizzanti a sostenere le attività**  
**CODICE FISCALE 90079060324**



Saturnia 1927

Giovanni Gerolimich

## Sommaio

### Foglio Lussino 66, aprile 2022

L'idrovolante austriaco Lohner L127 rivive ancora dopo 104 anni . . . . .	1	Comandante Giuseppe Martinoli di Lussino . . . . .	31
Nel 2022 "Ricordi di un'epoca Lussino 1918 - 1945" . . . . .	3	Vecchie carte interessanti . . . . .	32
Gerolimich Giovanni, classe 1892, Lussinpiccolo . . . . .	4	Giorno del Ricordo 2022 in Veneto . . . . .	34
Prima guerra mondiale. L'internamento di Mercedes Ragusin e di Ersilio e Domenico Bedon . . . . .	13	Giorno del Ricordo 2022 a Roma . . . . .	37
Primo esodo dei chiogetti da Lussingrande durante la Grande Guerra 1915-18 . . . . .	17	Gli studenti di Treviso contro il Trattato di Pace . . . . .	38
La mia vita con Vittorio Cattarini . . . . .	18	Importante accordo tra Federesuli e Unione Italiana. . . . .	39
Quel Campanil . . . . .	21	Ricordi di Lussino . . . . .	40
Assemblea generale 2021 della Comunità di Lussino ODV . . . . .	22	Sara Sirola e il suo amore per la natura . . . . .	41
Elezione del Consiglio Direttivo 2020-2024 . . . . .	23	Assemblea del WWF, giugno 2021 . . . . .	42
Votazione dei candidati . . . . .	24	Lettere . . . . .	43
Assemblea generale, 2 aprile 2022 . . . . .	26	La traduzione in inglese de "L'isola" e di "Un Anno di scuola" di Gian Stuparich . . . . .	45
Borsa di studio Giuseppe Favriani 2022-2023 . . . . .	27	La scatola degli aghi . . . . .	46
La collezione di Aldo Famà in dono alla Comunità di Lussino di Trieste . . . . .	28	Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima" . . . . .	48
Eventi felici . . . . .	30	Come le rondini . . . . .	49
Compleanni supersenior . . . . .	30	Ci hanno lasciato . . . . .	56
		Commemorazioni . . . . .	56
		Elargizioni in memoria dei nostri cari defunti. . . . .	61
		Elargizioni a favore della Comunità, del Foglio "Lussino" e dell'attività editoriale . . . . .	62

LUSSINO - FOGLIO DELLA COMUNITÀ DI LUSSINO

DIRETTORE RESPONSABILE: LICIA GIADROSSI-GLORIA

IN REDAZIONE: RITA CRAMER GIOVANNINI - RENATA FANIN FAVRINI

ADRIANA MARTINOLI - DORETTA MARTINOLI - LIVIA MARTINOLI

FEDERICA HAGLICH - MARÌ RODE - PINA SINCICH

DIREZIONE E REDAZIONE: COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO, VIA BELPOGGIO, 25 - 34123 TRIESTE

TEL. 0039 392 8591188 - 040 305365

E-MAIL: [licia.giadrossi@gmail.com](mailto:licia.giadrossi@gmail.com); [renata.favrini@gmail.com](mailto:renata.favrini@gmail.com); [r.cramer@virgilio.it](mailto:r.cramer@virgilio.it) - [www.lussinpiccolo-italia.net](http://www.lussinpiccolo-italia.net)

CONTO CORRENTE POSTALE N. 14867345, COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO, VIA BELPOGGIO, 25 - 34123 TRIESTE

CONTO BANCARIO: BANCA MONTE DEI PASCHI DI SIENA - ANTONVENETA - IBAN: IT45P0103002230000003586982

STAMPA: ART GROUP GRAPHICS S.R.L.U. - TRIESTE

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TRIESTE N. 997 DEL 11/03/1999